

Roy Lewis

Il più grande uomo scimmia
del Pleistocene

TRADUZIONE DI CARLO BRERA



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

The Evolution Man

PRESENTAZIONE

Il libro che avete tra le mani è uno dei più divertenti degli ultimi cinquecentomila anni.

Detto così alla buona, è il racconto comico della scoperta e dell'uso, da parte di una famiglia di uomini estremamente primitivi, di alcune delle cose più potenti e spaventose su cui la razza umana abbia mai messo le mani: il fuoco, la lancia, il matrimonio e così via. È anche un modo di ricordarci che i problemi del progresso non sono cominciati con l'era atomica, ma con l'esigenza di cucinare senza essere cuginati e di mangiare senza essere mangiati.

E ci ricorda pure che la *prima* arma a uccidere la gente lasciando in piedi gli edifici fu la clava.

Non è ancora diventato un best seller (almeno nel senso più comune della parola) e ciò forse è dovuto alla difficoltà di etichettarlo... niente nuoce di più a un libro che non sapere su quale scaffale collocarlo. Poiché la prima edizione risale al 1960, è uscito in varie vesti e con diversi titoli (non solo *The Evolution Man*, come lo ribattezzò saggiamente Brian Aldiss quando lo scelse come uno dei romanzi inaugurali della collana di fantascienza della Penguin, ma an-

© 1960 ROY LEWIS

© 1988 TERRY PRATCHETT per la Presentazione

© 1992 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

I edizione GLI ADELPHI: gennaio 2001

XI edizione GLI ADELPHI: febbraio 2009

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-1591-8

che *Once Upon An Ice Age* e *What We Did To Father*).

Aldiss notò quello che fino ad allora non era stato notato da nessuno, neanche dall'autore: che si trattava, in realtà, di ottima fantascienza. Roba autentica. Naturalmente, mancavano i razzi. E allora? Non c'è bisogno per forza dei razzi. Adesso lo sanno tutti. Nel 1960, però, la nozione era meno diffusa.

Ne compri una copia, allora, perché sulla copertina c'era la sigla SF. In quei tempi bui avrei comprato checché se ne fregiasse, allo stesso modo che nel deserto si è pronti a ingurgitare qualunque liquido. In seguito mi accorsi che stavo leggendo qualcosa di niente affatto illetterato, bensì un romanzo, e molto, molto divertente. In ventotto anni quella copia è stata prestata a tanti di quegli amici da diventare quasi illeggibile, la stampa essendo stata pressoché erosa dalla pressione di tante pupille.

Se siete arrivati fin qui, probabilmente ci si può azzardare anche a rivelarvi che questo è diventato un libro di culto. Ma non preoccupatevi. Ciò significa solo che è capitato in mano alla gente non grazie a una massiccia pubblicità, ma per una felice combinazione, dando a ciascuno la calda, squisita sensazione di essere il solo a conoscerlo. In altre parole, è un *buon* libro di culto. (Quando l'avrai letto anche tu, il culto annovererà un adepto in più).

E vi cambierà la vita, in maniera sottile. Per esempio, le prime scene del film *2001: Odissea nello spazio* non vi sembreranno mai più le stesse, perché vi domanderete quale delle scimmie è zio Vania. E la prossima volta che vi cadrà sotto gli occhi uno di quegli utili manualetti che insegnano a distinguere i funghi mangerecci da quelli velenosi, vi sorprenderete a ringraziare le centinaia di ricercatori che sacrificarono la loro vita di uomini scimmia per appurare proprio questo.

E apprezzerete come merita la storia della nascita di questa idea. Verso la metà degli anni Cinquanta, Roy Lewis era in Africa come corrispondente

dell'« Economist » dai paesi del Commonwealth; un giorno chiese al famoso antropologo Louis Leakey di spiegargli il significato delle pitture preistoriche trovate in alcune caverne. Leakey glielo danzò.

Da questo, nonché da alcune osservazioni sullo smantellamento del governo coloniale britannico in Africa, e da alcune riflessioni sulle profonde verità storiche che giacciono sotto la superficie degli accadimenti politici, Lewis trasse questo libro.

Il celebre biologo e naturalista Théodore Monod in seguito scrisse per segnalare uno o due errori tecnici, ma precisò che non importavano un accidente, perché la lettura del libro l'aveva fatto ridere tanto che era caduto da un cammello nel bel mezzo del Sahara.

Sicché, sedetevi su qualcosa di stabile.

Aprile 1988

(a un certo punto dell'Olocene)

Terry Pratchett

*Alle mie care figlie,
al dottor Theodore Reik
e a qualcun altro.*

1

Quando i venti soffiavano forte da nord, spifferando gelidi che la grande cappa di ghiaccio continuava la sua avanzata, noi ammucciammo tutte le nostre riserve di legna e fascine davanti alla caverna e facevamo un gran fuoco, convinti che per quanto a sud si fosse spinta stavolta, fino in Africa, addirittura, noi eravamo perfettamente in grado di affrontarla e vincerla.

Avevamo un bel daffare a procurarci il combustibile necessario per tutti quei falò, anche se con una buona lama di quarzite un ramo di cedro da mezza spanna si taglia in dieci minuti; erano gli elefanti e i mammut a tenerci caldi, con la loro premurosa abitudine di sradicare gli alberi per provare la forza di proboscidi e zanne. L'*Elephas antiquus* si dedicava a questo sport anche più del tipo moderno, perché era ancora in pieno sforzo evolutivo, e se un animale in evoluzione ha un chiodo fisso, è lo stato della propria dentatura. I mammut, che a quei tempi si sentivano già quasi perfetti, sradicavano alberi solo quando erano arrabbiati, o quando volevano far colpo sulle femmine. Nella stagione degli amori basta-

va seguire il branco per far legna; nelle altre, un sasso ben centrato dietro l'orecchio di un mammut al pascolo faceva miracoli, garantendoti il riscaldamento anche per un mese. È un trucco, lo dico per esperienza personale, che funziona ottimamente con i grossi mastodonti; ma ce ne vuole, poi, per trascinare a casa un baobab sradicato. Brucia bene, ma non puoi avvicinarti a meno di trenta metri. Del resto, è inutile portare le cose agli estremi. In genere tenevamo acceso un bel falò quando faceva proprio freddo e i ghiacciai del Kilimangiaro e del Ruwenzori scendevano sotto la linea dei tremila metri.

Le faville salivano al cielo, nelle gelide e serene notti d'inverno, la legna verde sfrigolava, quella secca crepitava, e il nostro fuoco splendeva come un faro su tutta la Rift Valley. Quando la temperatura si abbassava parecchio anche in pianura, e le piogge spargevano umido e dolori alle giunture, costringendoci a restare al chiuso, veniva a trovarci zio Vania. Arrivava sfrecciando tra le fronde degli alberi, annunciato da uno ziff-ziff-ziff che suonava inconfondibile quando il traffico della giungla si azittiva per un momento; di tanto in tanto, il sinistro spezzarsi di un ramo sovraccarico, seguito da un'imprecazione soffocata, che diventava un urlo d'ira francamente bestiale se davvero gli accadeva di precipitare giù.

Alla fine la sua figura massiccia sbucava ciondolando nel chiarore del fuoco: le braccia lunghe fin quasi a toccare terra, la testa quadra incassata nelle spalle larghe e villose, gli occhi iniettati di sangue, le labbra arrovesciate nel consueto sforzo di farne sporgere i canini, cosa che gli conferiva l'espressione di chi inalberi un sorriso ipocrita a una festa che chiaramente aborre; da bambino lo trovavo terrificante. In seguito però ho scoperto che dietro tutte le sue manie ed eccentricità – di cui era il primo a soffrire, e anche l'unico – si celava una persona gentile, sempre pronta a regalare una manciata di fichi o

bacche di ginepro al ragazzo che (si illudeva) prendeva per autentica e voluta la naturale ferocia del suo aspetto.

Ma come parlava, come discuteva! Ci salutava appena, un cenno particolare a zia Mildred, tendeva appena le sue povere mani, blu per il freddo, al calore del fuoco... e già era partito a testa bassa come un rinoceronte contro mio padre, puntandogli addosso, al posto del corno, un lungo indice accusatore. Papà gli lasciava sfogare la piena dei sentimenti in un torrente di querimonie; poi, quando lo zio si era un po' calmato, magari mangiando un paio d'uova di aepyornis e qualche durian, ingaggiava battaglia, parando i colpi di zio Vania con le sue osservazioni pacate e ironiche, a volte lasciandolo sbigottito e senza parole con l'ammettere allegramente i suoi spropositi – quando addirittura non se ne vantava.

Credo che in fondo si volessero un gran bene, pur passando la vita a litigare, ma non poteva andare diversamente: erano entrambi uomini scimmia di saldi principi, e questi principi, che essi mettevano in pratica con assoluta coerenza, erano diametralmente opposti in tutti i campi. Ognuno tirava dritto per la propria strada, sicurissimo che fosse l'altro a sbagliarsi tragicamente riguardo alla direzione in cui evolveva la famiglia antropoide; ma i loro rapporti personali, pur così polemici, restavano buoni. Discutevano, talora si insultavano, ma non passavano mai alle vie di fatto. E benché zio Vania ci lasciasse di solito molto risentito, finiva sempre per tornare a trovarci.

Il primo litigio a cui ricordo di avere assistito tra i due fratelli, così diversi d'aspetto e condotta, riguardava l'opportunità, in generale, di avere un fuoco nelle notti fredde. Io me ne stavo accovacciato ben lontano da quella cosa rossa, guizzante, ferita ma vorace, e guardavo papà che la alimentava con mirabile disinvoltura, non disgiunta da circospezione. Le donne stavano in gruppo, intente a spidocchiarsi

chiacchierando; mia madre, come sempre un po' in disparte, fissava papà e il fuoco con gli occhi malinconici e pensosi, masticando il cibo da dare ai bambini già svezzati. Poi, d'un tratto, zio Vania fu tra noi, figura minacciosa che levava la voce in accenti catastrofici.

«Stavolta l'hai fatta grossa, Edward» tuonò. «Avrei dovuto immaginarlo che prima o poi sarebbe successo, ma a quanto pare pensavo che ci fosse un limite anche alla tua follia. Naturalmente mi sbagliavo! Basta perderti di vista un'ora perché tu commetta qualche nuova idiozia. Questa, poi! Edward, se già non ti avessi ammonito abbastanza, se già non ti avessi addirittura implorato, come fratello maggiore, di pensarci bene prima di proseguire sulla tua china rovinosa, di emendare la tua condotta prima che trascini te e i tuoi a qualche irreparabile disastro, avrei ora l'obbligo di dirti con enfasi almeno dieci volte più forte: fèrmati! Fèrmati, Edward, prima che sia troppo tardi... Ammesso che tu sia ancora in tempo, fèrmati...».

Zio Vania prese fiato prima di completare questa frase, di grande effetto ma di non facile conclusione, e mio padre interloquì.

«Ehi, Vania, è un bel pezzo che non ti fai vedere! Vieni qua, vieni a scaldarti, mio caro. Dove ti eri cacciato?».

Zio Vania fece un gesto d'impazienza.

«Neanche tanto lontano. La stagione non è stata troppo propizia alla frutta e agli ortaggi su cui si basa, in buona sostanza, la mia dieta...».

«Eh, lo so» disse papà, comprensivo. «A quanto pare stiamo capitando in un'era interpluviale. Ho notato che ultimamente la siccità si è estesa».

«Sì, ma ci vuol altro, ci vuol altro» proseguì di malumore zio Vania. «C'è ancora cibo in abbondanza, nella foresta, a saper guardare. È solo che alla mia età bisogna stare un po' più attenti a quello che si mangia... sicché, come farebbe qualunque primate

avveduto, mi sono addentrato un po' per trovare quello che mi serviva... mi sono spinto fino al Congo, dove c'è di tutto, in gran copia, per tutti, senza dover fingere di avere denti da leopardo, stomaco di capra, gusti e maniere da sciacallo, Edward!».

«Andiamo, andiamo, non esagerare, Vania» protestò papà.

«Sono tornato ieri» riprese zio Vania «e naturalmente avevo già intenzione di venirvi a trovare. La sera stessa ho capito che c'era qualcosa che non andava. Mi risulta che da queste parti ci sono undici vulcani, Edward... non dodici! Guai in arrivo, quindi, e ho subodorato che c'entravi tu. Sperando ancora, assurdamente, ma col cuore stretto, son corso qui. Avevo ragione. Vulcani privati, nientemeno! Stavolta l'hai fatta troppo grossa, Edward!».

Papà ebbe un ghigno sornione. «Lo credi davvero, Vania?» gli domandò. «Insomma, secondo te ci siamo, è il punto di svolta? L'avevo pensato anch'io, ma come si fa a esserne sicuri? Indubbiamente è una svolta, nell'ascesa dell'uomo, ma sarà proprio *la* svolta?» e papà strizzò gli occhi, in una sua tipica smorfia di comica disperazione.

«Che ne so se è una svolta o la svolta» ribatté zio Vania. «Io non presumo affatto di sapere quello che tu credi di fare, Edward. Ti monti la testa, questo sì! E ti dico che questa è la cosa più perversa e contro natura che uno...».

«È contro natura, eh?» disse papà, interrompendolo con impazienza. «Ma allora, Vania, l'artificiale è entrato nella vita subumana già con gli utensili di pietra. Sai, forse è stato proprio quello il passo decisivo, e questa è solo un'elaborazione; e però la selce la usi anche tu, e quindi...».

«Ne abbiamo già discusso mille volte» rispose zio Vania. «Entro limiti ragionevoli, gli utensili e i manufatti non infrangono l'ordine naturale. I ragni usano la rete per catturare le prede; gli uccelli costruiscono nidi che noi manco ci sogniamo; e chis-

sà quante volte le scimmie avranno scagliato una noce di cocco per spaccarla su quella tua testa dura – cosa che forse spiega i tuoi deliri. Non più tardi di qualche settimana fa, ho visto un branco di gorilla attaccare una coppia di elefanti – elefanti, nota bene! – con dei bastoni. Sono disposto ad accettare come naturali le semplici selci sbozzate, a patto di non giungere a dipenderne, e di non raffinarle indebitamente. Non sono un reazionario, Edward, tanto è vero che fin lì ci arrivo. Ma *questo!*... È tutta un'altra cosa. Non si sa dove può portare. Coinvolge tutti. Anche me. Potresti bruciarci la foresta. Che fine farei io, allora?».

«Oh, non credo che succederà, Vania» osservò papà.

«Tu non credi? Di' un po', Edward, ma tu la controlli per davvero, questa roba?».

«Ehm... più o meno. Più o meno, sai com'è».

«No che non lo so! Più o meno? O la controlli o non la controlli! Non fare il furbo. Per esempio, la sai spegnere?».

«Se non la alimenti, si spegne da sé» fece mio padre, sulla difensiva.

«Edward» disse zio Vania «ti avverto: hai messo in moto qualcosa che potresti non essere più in grado di fermare. Sei convinto che a non alimentarla si spenga: non hai pensato che potrebbe anche decidere di nutrirsi da sé? Che fine faresti, allora?».

«Non è ancora successo» disse mio padre di malumore. «A dir la verità, perdo tutto il mio tempo ad alimentarla, specialmente nelle notti piovose».

«Allora ti consiglio di tutto cuore di spegnerla subito» disse zio Vania «prima che si inneschi una reazione a catena. Quanto tempo è che scherzi col fuoco?».

«Oh, l'ho scoperto qualche mese fa» disse papà. «E sai, Vania, è una cosa veramente affascinante. Ha delle potenzialità incredibili. Voglio dire, ci puoi fare un sacco di cose, oltre al riscaldamento centrale,

che è già un gran bel passo avanti. Ho appena cominciato a intravederne le applicazioni. Prendi il fumo: credici o no, soffoca le mosche e tiene lontane le zanzare! Certo, il fuoco è insidioso. È difficile da trasportare, per esempio. Poi è vorace: mangia come un cavallo. Può diventare dispettoso e morderti di brutto, se non stai attento. Ed è completamente nuovo: illumina prospettive inesplorate, di grande...».

Ma proprio in quella zio Vania lanciò un urlo, e cominciò a saltellare su un piede solo. Da un po' di tempo mi ero accorto che aveva messo l'altro sulla brace incandescente, e lo stavo osservando con vivo interesse. Troppo infervorato nella discussione con mio padre, lui non ci aveva badato, ignorando anche il sibilo e l'odore tutto particolare che si era sprigionato. Ma ora il tizzone, bucata la pellaccia, era arrivato a mordere la carne viva della pianta del piede.

«Ahiargh!» ruggiva zio Vania. «Accidenti a te, Edward! M'ha morsicato, hai visto? Ecco dove portano i tuoi trucchi infernali! Ahiargh! Che cosa ti avevo detto? Finirà per divorarvi tutti quanti! Vi siete seduti su un vulcano attivo, ed ecco qua! Ma con te ho chiuso, Edward! Ti estinguerai, vi estinguerete tutti in men che non si dica! Siete fritti! Uhhiah... Torno sugli alberi! Stavolta hai passato il segno, Edward! Come a suo tempo ha fatto il brontosau- ro!». Sempre saltellando, ben presto sparì dalla vista, ma i suoi ululati continuarono a sentirsi per un buon quarto d'ora.

«Credo proprio che a passare il segno sia stato Vania» disse papà alla mamma, spazzando accuratamente tutt'intorno al focolare con una frasca.

Nonostante ciò, zio Vania tornò molte volte a ripeterci i suoi moniti, soprattutto nelle notti fredde o piovose. Le sue apprensioni non erano affatto dissipate dai nostri gradual progressi nel dominio del fuoco. Sbuffava sprezzante quando gli facevamo vedere come si poteva estinguerlo con l'acqua, come lo si poteva tranciare, al pari di un'anguilla, in diversi focolai, e come lo si poteva trasportare sulla punta di rami secchi. Anche se tutti questi esperimenti erano attentamente sorvegliati da papà, zio Vania li condannava; per lui l'istruzione scientifica doveva limitarsi esclusivamente a botanica e zoologia, e si opponeva con risolutezza a inserire nel curriculum anche la fisica.

Noi, comunque, imparammo molto rapidamente a maneggiare il fuoco. All'inizio le donne erano un po' lente a farsi in là e si scottavano; per un po' sembrò che la nuova generazione fosse destinata a non sopravvivergli affatto. Ma papà pensava che ciascuno dovesse fare i propri errori. «Bambino scottato rispetta il fuoco» ripeteva con serena fiducia, quando l'ennesimo marmocchio cominciava a strillare do-

po aver preso in mano un tizzone ardente. Aveva ragione lui.

Erano piccoli incidenti, dopotutto, a paragone dei vantaggi. Il nostro tenore di vita si elevò fino a diventare quasi irriconoscibile. Prima che conquistassimo il fuoco, era molto modesto. Eravamo discesi dagli alberi, avevamo l'ascia di pietra; ma non disponevamo di quasi nient'altro, e contro di noi sembrava complottare ogni zanna, ogni artiglio e ogni corno del mondo. Benché ci considerassimo ormai animali terricoli, ci toccava ridiventare arboricoli in fretta, non appena si profilava un qualsiasi parapiglia. Ancora dovevamo vivere soprattutto di bacche, radici e noci; eravamo ancora ben lieti di incrementare la razione di proteine con grassi bruchi e larve. Scarseggiavamo cronicamente di cibi sostanziosi, anche se ne avevamo un bisogno disperato per dare energia a un fisico che cresceva. Una ragione importante per abbandonare la foresta era proprio l'esigenza di arricchire la dieta con più carne. Nelle pianure ce n'era un sacco: il guaio è che aveva sempre quattro zampe. Le grandi praterie pullulavano di bestie: mandrie sterminate di bisonti, bubali, impala, orici, gnu, bufali, antilopi, gazzelle, zebre e cavalli, per citare solo quelli che più volentieri avremmo messo sotto i denti. Solo che rincorrere della carne a quattro zampe cercando di stare in equilibrio su due è piuttosto complicato; e noi eravamo obbligati a rizzarci per avvistare le prede sopra l'erba alta. Ma poi, anche se riuscivi a prendere un grosso ungulato, che cosa ci guadagnavi? Magari un calcio in faccia. Certe volte riuscivi a bloccare un animale azzoppato: ti presentava le corna. C'era bisogno di un'orda di uomini scimmia per ammazzarlo a sassate. Con un'orda, si può aggirare e atterrare la preda; ma per tenere insieme l'orda è indispensabile una fornitura abbondante e regolare di cibo. È il più antico circolo vizioso dell'economia: per fare un carniere purchessia ti serve una squadra di cacciatori,

che puoi nutrire solo se sei sicuro di fare un carniere. Altrimenti l'ora dei pasti diventa così irregolare da consentirti di mantenere un gruppetto di tre o quattro al massimo.

Ecco perché fummo costretti a partire da zero e progredire pian piano, a gran fatica. Cominciare da scoiattoli, procavie e piccoli roditori, che si possono stecchire con una sassata; cercare tartarughe e testuggini, lucertole e serpenti, che non è difficile catturare, studiandone le abitudini con assiduità. Una volta uccisa, questa selvaggina di piccola taglia si può fare a pezzi abbastanza facilmente con un coltello di selce e, benché la carne migliore non sia certo facile da strappare e mangiare senza i grossi canini dei carnivori, si può sempre lacerarla e pestarla un po' con i sassi, prima di masticarla con i nostri molari progettati per una dieta soprattutto frugivora. Le parti molli spesso non sono le più appetitose, ma chi è stanco e affamato per aver dovuto camminare tutto il giorno ritto sul treno posteriore, e desidera nutrire il proprio cervello, non può permettersi di far tanto lo schizzinoso. Noi ci disputavamo le parti tenere e apprezzavamo gli animali più viscidati e inconsistenti, che non affaticano troppo la dentatura e la digestione.

Pochi, pochissimi ricorderanno ancora le tremende indigestioni che patimmo in quei primi tempi, e le tante vittime che fecero. I disturbi gastrici ci rendevano sempre acidi; il ghigno scontroso e amaro del pioniere subumano dei primordi era dovuto più a fastidi di stomaco che a ferocia o intrattabilità. Una colite cronica è capace di minare il buonumore più radioso. È del tutto errato supporre che, per il semplice fatto di essere appena discesi dagli alberi e pertanto «più vicini alla natura», potessimo trangugiare di tutto, per quanto disgustoso e coriaceo fosse. Al contrario, ampliare le proprie abitudini alimentari dal regime soltanto vegetariano (e quasi esclusivamente frugivoro) alla onnivorità è un processo

difficile e penoso, che richiede pazienza e tenacia immense per scoprire come si fa a mandar giù cose che non solo ti disgustano, ma si agitano anche parecchio. Un'instancabile ambizione, la brama di migliorare il proprio posto nell'ordine della natura e una ferrea autodisciplina sono requisiti indispensabili per superare la transizione. Non nego che lungo il cammino si possano scoprire bocconcini squisiti, ma non si campa solo di lumache e animelle. Una volta che si è deciso di essere onnivori, bisogna imparare a mangiare di tutto, e in tempi in cui non si sa mai da dove salterà fuori il pasto successivo bisogna anche non avanzare niente. Fin da bambini venivamo rigidamente assoggettati a queste regole; e il piccino che si azzardava a dire: «Ma, mamma, il rospo non mi piace!» rischiava, anzi invocava scapaccioni. «Mangialo tutto che ti fa bene» fu il ritornello della mia infanzia; ed era vero... La natura, mirabilmente adattabile, riuscì in qualche modo a incallirci le viscere, che impararono a digerire l'indigeribile.

Va ricordato che per diventare carnivori noi dovevamo masticare, e quindi gustare, tutto questo cibo così ricco e inadatto. I veri carnivori (i grandi felini, i lupi, i cani e i coccodrilli) si limitavano a sbranare la carne e inghiottirla, senza badare se era fegato, spalla, trippa o culaccio. Noi non riuscivamo a trangugiarla così. «Mastica cento volte prima di inghiottire», un'altra massima per i bambini, si basava sulla certezza di un forte mal di pancia in caso contrario. Per quanto schifoso fosse il boccone, in tempi primordiali toccava esplorarlo a lungo fra lingua e palato. Il nostro unico condimento era la fame; ma ne avevamo tantissima.

Perciò invidiavamo gli abbondanti festini a base di carne che leoni e tigri dai denti a sciabola si apparecchiavano senza fatica e consumavano poi con grande spreco: lasciavano ad avvoltoi e sciacalli anche i tre quarti di una carcassa. La nostra prima preoccupazione era quella di non mancare, se possibile, alle

cacce del leone, lasciargli prendere la sua parte e contendere il resto agli avvoltoi e agli sciacalli, a cui, armati di asce, di bastoni appuntiti e di sassi, non ci sentivamo certo inferiori – anche se spesso era un bel match. Quasi sempre erano gli avvoltoi a segnalarci il posto, e allora cercavamo di giungervi per primi. Il difetto di questa vita da spazzini è che ti costringe a star vicino alla belva, oltretutto quando ha fame. Ciò comporta il rischio che sarai tu a farle da colazione.

Era un rischio grosso. Iene e sciacalli corrono veloci; l'avvoltoio vola. Ma la povera scimmia, appena scesa dagli alberi, non va molto forte in pianura. Tanti non gradivano una vita così spericolata e si accontentavano della selvaggina di piccola taglia, per quanto ripugnante fosse talvolta, e delle anguste, meschine compagnie che poteva consentire: piccoli gruppi e mentalità ristretta. I tipi più intraprendenti, prestanti e ben pasciuti erano senza dubbio quelli che seguivano i grandi felini (leoni, tigri dai denti a sciabola, leopardi, ghepard, linci e così via) per mangiare quando loro si alzavano da tavola. Era un lavoro pericoloso, ma chi ne prediligeva i vantaggi sosteneva che i felini, non foss'altro che per variare la solita dieta, avrebbero assaggiato comunque carne di primati; a stargli vicino, il rischio di essere sbranati non aumentava poi di tanto, mentre invece si imparavano un sacco di cose sulle loro abitudini, utili a sventarne le aggressioni al bisogno. Se poi c'era da scappare, si era più in forma e ben nutriti. Il segreto era capire quando il leone aveva fame oppure no; bastava questo a dimezzare le perdite. Ho sentito obiettare che proprio seguire il leone a caccia gli abbia dato il gusto di mangiare noi; ma quei primi cacciatori lo negavano recisamente, e si risentivano quando qualcuno insinuava non fossero altro che parassiti dei carnivori superiori. Andrebbe almeno riconosciuto, penso, che costoro dopotutto imparavano

rono moltissimo sui predatori, e che questa conoscenza rimane patrimonio duraturo dell'umanità.

Dai carnivori si poteva ricavare qualcosa, ma non certo competere con loro. Non ci azzardavamo a attraversargli la strada. Erano loro i signori della creazione, e dettavano legge. Controllavano rigidamente il nostro sviluppo demografico e c'era poco da fare, salvo tornare sugli alberi con la coda tra le gambe, concludendo che scendere era stata una cattiva idea. Ma siccome papà era fermamente convinto del contrario, a differenza di zio Vania e di quelli come lui, non se ne parlava nemmeno. Papà era imperturbabile nella sua sicurezza che sarebbe saltato fuori qualcosa capace di risollevare le nostre sorti; non per niente ci eravamo affidati all'intelligenza, sviluppando il cervello e il cranio che lo conteneva; dovevamo perseverare, nella serena certezza che per tale via avremmo superato gli ostacoli. Nel frattempo, era il caso di irrobustire al massimo le gambe. «Non c'è alcuna ragione al mondo» amava ripetere mio padre «perché un ominide non possa correre i cento metri piani in dieci secondi, saltare un cespuglio di rovi alto due metri e rotti, e – aiutandosi con la lancia – anche sei; con una buona partenza, e con i bicipiti giusti per lanciarsi poi da un ramo all'altro, in teoria dovrebbe riuscire a cavarsela nel novanta per cento dei casi». L'ho visto con i miei occhi darne la dimostrazione pratica.

Tutto ciò era magnifico, ma non risolveva affatto il problema principale, né la congerie di inconvenienti dovuti al fatto che la classe dominante era quella dei felini. C'era, ad esempio, il problema degli alloggi. Ogni donna scimmia desidera un posto decente in cui tirar su la famiglia: una vera casa, comoda, calda e, in primo luogo, asciutta; nessuno, immagino, vorrà negare che ciò fondamentale significhi una caverna. Non c'è nient'altro che possa davvero risolvere il problema della prolungata dipendenza della prole dai genitori, questa evidente

peculiarità della specie, dovuta all'inesorabile protrarsi dell'istruzione da impartire ai piccoli. Sugli alberi si sta relativamente al sicuro, ma chi ha provato a dormire a cavallo di un alto ramo o incastrato in una forcella – e a ben pochi di noi, in questi tempi pur così illuminati, non è mai capitato di essere sorpresi dall'oscurità lontano dal giaciglio legittimo – sa quanto sia incomparabilmente scomodo. Perfino gli scimpanzé, a volte, cadono giù, se stanno facendo un brutto sogno... quella tremenda sensazione di precipitare che poi, quando ti svegli, si dimostra verissima. Per le donne è anche peggio, visto che devono anche portarsi in braccio uno o più bambini, e la cosa diventa sempre più impossibile con la caduta del pelo dal petto e la perdita del riflesso di presa, da parte dei bambini, a un'età sempre più tenera.

Naturalmente, si può fare un nido a terra. Quello di nidificare è un istinto diffusissimo; anche se non lo fosse, ce l'insegnerebbero gli uccelli. Un piccolo nido ideale si può intessere in poche ore con qualunque materiale atto allo scopo, come ad esempio canne di bambù o foglie di palma; avendo più tempo a disposizione, diciamo una settimana, si può erigere una lussuosa residenza di rami in cui abitare a lungo. Un nido simile ti permette anche di stendere le gambe, di notte; ma non ferma gli acquazzoni, e nemmeno il più leggero dei leopardi. Per quanto bene tu lo copra di foglie e lo nasconda nel folto, all'arrivo dei tempi duri è facile che tu prenda i reumatismi, e che perda i piccoli.

Ogni donna scimmia vuole una caverna, anche minima, con un tetto sopra la testa, solida roccia alle spalle e un'apertura stretta che si possa presidiare a difesa dei cuccioli con qualche probabilità di successo. Si può anche chiuderla con un albero sradicato, e dentro, in alto, ricavare una nicchia dove nascondere il neonato o tenere le provviste. Ma tutte queste cose le fanno anche gli animali, gli orsi come i leoni e le tigri dai denti a sciabola, sicché le caverne non

bastano mai. Ben poche sfuggono all'occupazione di questa o quella famiglia di senza tetto d'ogni specie; e nessuno accetta di coabitare, salvo qualche serpente. Abbiamo scoperto che se è un grosso felino a occupare una caverna, di regola bisogna lasciargliela; o cedergliela facendo rapidamente fagotto se per caso ci abitavi tu ma la voleva lui. Ciò non impedisce alle donne di continuare a lamentarsi.

Figurarsi! Erano capaci di andare avanti per ore. Metà della loro conversazione riguardava le caverne: le deliziose grotte che un tempo avevano avuto... finché il loro maschio aveva consentito a un grosso orso di scacciarli brutalmente; magnifiche caverne spaziose e asciutte nella provincia vicina, che si potevano avere, se appena si rispettava l'opinione di una donna, semplicemente sloggiando quei quattro leoni spelacchiati poche miglia più in là (dove, ad ogni modo, c'erano altre caverne vuote, e molte di più); caverne ideali che si potevano scoprire, libere da leoni, pur di prendersi la briga di andarle a cercare, anziché starsene sempre lì con la scusa di affilare selci; e invece, ecco l'invivibile e fatiscente spelonca che avevano... indegna di tale nome, mera tettoia, rientranza del pendio che ci piove anche dentro, e senti che brutta tosse ha il bambino...

È abbastanza vero che di notte eravamo spesso bagnati e infreddoliti e affamati, e anche terrorizzati, perché le tenebre erano animate dal sordo brontolio dei leoni in cerca di preda, o dai latrati delle mute di cani sull'usta. Si sentiva il nemico avvicinarsi sempre più, e ci si stringeva tutti assieme, accucciati contro quel miserabile lembo di roccia... da cui sempre, c'era da scommetterci, cominciava inspiegabilmente a sgorgare un rivoletto diaccio... le donne avvinghiate ai bambini, i maschi con l'ascia o il bastone appuntito in mano, anche i ragazzi pronti con i sassi da tirare. E il predatore si avvicinava, si avvicinava sempre di più; poi sentivi l'urlo del cervo ghermito, e capivi che il tuo turno non era ancora arriva-

to. Un'ora o due di sonno agitato, e la caccia ricominciava. Occhi fosforescenti spiavano la piccola orda dal nero limitare della giungla, balenavano e passavano oltre, oppure si avvicinavano all'esile barriera di paletti appuntiti che difendeva il nostro covo e ci dava forse un secondo o due di tempo per scagliare il sasso o colpire con il bastone. Poi la gran mole della belva ci si catapultava addosso, occhi fiammeggianti, fauci spalancate, ruggito montante in un crescendo di trionfo; allora balzavamo in piedi con un urlo di sfida e cominciava la mischia – sassi che volavano, lance che saettavano, fauci che scattavano e artigli affilati come rasoi che aprivano pance e cosce nude. E all'improvviso il predone non c'era più, e ci ritrovavamo laceri e sanguinanti... con un bambino in meno.

Ecco a che cosa serviva l'intelligenza contro i muscoli striati e gli artigli retrattili! Talvolta riuscivamo a vincere anche contro un attacco frontale diretto. Magari ci rifugiavamo su uno spalto di roccia appena fuori portata (e scomodo in proporzione, per noi) e arricchivamo il nostro vocabolario di insulti sul muso furente dell'aggressore beffato. Non di rado, un sasso ben tirato mandava via il bullo con un gran mal di testa. Una volta, mi ricordo, uccidemmo, e prontamente divorammo, una tigre predona che voleva farci lo stesso trattamento; aveva perduto i suoi denti a sciabola con qualcun altro e pensava che fossimo più facili da divorare. Ma i miei ricordi più vivi riguardano le lunghe notti di attesa in posizione esposta e malsicura; i ruggiti sempre più forti del nemico, i lampi dei suoi occhi, infine l'attacco.

Non c'era nient'altro da fare che aspettare, con l'orecchio teso, la bocca secca, lo stomaco contratto e il cuore martellante, piegati sulle ginocchia per essere pronti a scattare. Lunghe notti insonni abbiamo passato in questo modo, nelle stagioni peggiori, quando ci sembrava di essere assaliti da infinite tor-

me di carnivori che ci ghermivano uno dopo l'altro. Gli uomini, uccisi sul colpo o agonizzanti per le ferite, erano sempre meno; in prima fila ora stavano i ragazzi. E le belve tornavano. Finché, una sera, mancò anche papà. La mattina si era fermato a contemplare la carneficina causata dalla battaglia della notte appena trascorsa: aveva la faccia grigia di stanchezza, stravolta dal dolore. Poi si era girato e si era infilato nella foresta, dicendo solo: «A stasera. Ho una faccenda importante da sbrigare». Mia madre aveva tirato un profondo sospiro, continuando a bendare con alcune foglie, e una pelle di serpente che teneva per i casi d'emergenza, un orribile squarcio nella spalla di mio fratello. Quella notte aveva perduto Pepita, la mia sorellina più piccola. Ma quando l'oscurità cadde di nuovo, papà non era tornato. Sempre, al calar della sera, era lì a sorvegliare i lavori di ricostruzione e rinforzo della barricata di pali: si accertava che ciascuno ricevesse qualcosa da mangiare, anche soltanto una radice o una bacca, ispezionava le asce, rifaceva la punta alle lance. Sapevamo che cosa significava la sua assenza... una discussione con un mammut, un piede incautamente posato su un coccodrillo... Stancamente ci preparammo a fare, da soli, quello che ci aveva sempre detto di fare lui. Alla fine, una falce di luna cominciò a salire tra le stelle e capimmo che sarebbe stata un'altra brutta nottata.

Vennero a fissarci con occhi fiammeggianti; ci girarono attorno e proseguirono; e dissero alla luna che avevano fame e dovevano mangiare; e andarono a caccia; e tornarono ancora a minacciarci. Da lontano, vidi arrivare una bestia sconosciuta, con un occhio solo; mezzo addormentato, me la figurai come una grossa lucertola con un vulcano acceso sulla fronte, inesorabilmente diretta verso di noi: un enorme leviatano corazzato di scaglie che ci avrebbe inghiottiti nel modo più amichevole, ponendo fine all'intollerabile prova. E veniva avanti, calpestando

le creature inferiori, sempre più vicino, più grosso e più acceso, deciso a prenderci prima che leoni e leopardi scegliessero i bocconi migliori, o che ci aggredisse e ci schiacciasse un branco di lupi affamati. E proprio mentre tutti i denti della giungla sembravano convergere sulla nostra palizzata, all'improvviso la strana bestia balzò in mezzo a noi, con un volteggio che tracciò un arco rosso nella notte nera, e si rivelò piccola, agile, bruna e bipede. Era mio padre, con un braccio alzato: nella sua mano, prigioniero d'un ramo che fiammeggiava e fumava minaccioso, ricacciando indietro la giungla di un tratto ben superiore al balzo del leone, c'era il fuoco.

La mattina dopo, da quello spalto insanguinato papà ci guidò – processione sparuta e inzaccherata – alla caverna più lussuosa della zona: aveva un bel portico arcuato, largo quasi cinque metri e alto sei, protetto da una copertura di roccia piacevolmente lavorata dal tempo, da cui, a mo' di tenda, pendevano festoni di bougainvillea. Di fronte al porticato, un gran lastrone di pietra liscia, favorevolmente esposto a mezzogiorno, serviva a un tempo da focolare e da terrazza; proprio lì di fianco, un boschetto di cedri, attraversato da un ruscello che era l'ideale per bere, lavarsi e far scolare a valle i liquami. L'interno della caverna era spaziosissimo: già il salone centrale, dal soffitto a volta, era lungo più di dieci metri e largo quasi altrettanto. Dai lati si dipartivano numerose grotte interne e alcove; in fondo, un cunicolo portava fin nelle viscere della montagna. Sia mio padre sia mia madre esaminarono tutte queste comodità moderne con aria molto soddisfatta.

«Adesso, almeno, le ragazze avranno un po' di privacy» disse la mamma.

«Soffitti a volta» disse papà, dando un'occhiata dentro il cunicolo. «Un bello sfogo. Naturalmente è

pieno di pipistrelli, ma si fa in fretta a liberarsene. Puzzano un po', però sono molto nutrienti. Un locale appartato più interno, una... ehm, una bella cantina per il vino, magari... più avanti... ti pare?».

«E c'è un sacco di spazio davanti, per l'immondizia» osservò la mamma.

«Sì, cara» concordò mio padre. «Penso che ci staremo benissimo».

Quella caverna era, da tempo immemorabile, la dimora di una numerosa famiglia di orsi, che ci guardarono sbalorditi, quando marciammo compatti su di loro per cacciarli via: non credevano ai loro occhi. Probabilmente pensarono che il pranzo era servito. Ma subito papà cominciò a bersagliarli con tizzoni ardenti. Mugolando di rabbia e di stupore si precipitano fuori: molti spandono fumo e odore di bruciato dalla pelliccia strinata. Il loro capo, un colosso ben noto come il bullo peggiore del vicinato, si scaglia selvaggiamente verso di noi, ma solo per accorgersi che non siamo più una preda tanto facile, perché ci serriamo a difesa, con l'ascia in una mano e la torcia fiammeggiante nell'altra. Dal nostro schieramento si alza un fumo minaccioso, e il gradasso si ferma di colpo. I suoi scagnozzi lo seguono con gli occhi sbarrati: il campione grugnisce ed esita, invece di saltarci addosso. Poi un altro missile ardente, disegnando una curva scia di fumo, parte dalla nostra esigua falange e lo colpisce giusto in mezzo agli occhi, causando un principio d'incendio alle sue cespugliose sopracciglia. Questo risolse la faccenda. Dandosi zampate sul grugno, piangendo lacrime di dolore e di umiliazione, il campione scornato si ritirò, subito seguito da tutti i suoi.

«Abbiamo vinto!» gridammo, sopraffatti dalla gioia e ancora increduli. «Abbiamo vinto!».

«Ma naturale che abbiamo vinto» disse papà. «E ricordatevelo bene: la natura non sta necessariamente dalla parte del più forte. La natura sta dalla parte della specie che sa far valere un vantaggio tec-

nologico sull'altra. Ossia noi... per il momento». Ci rivolse uno sguardo ammonitore. «Per il momento, ho detto. Non lasciatevi inebriare da un successo sporadico. Abbiamo ancora tanta strada da fare... tantissima strada. Ma adesso prendiamo possesso di questa invidiabile residenza».

Così traslocammo, e fu un miglioramento immenso, rispetto a tutte le abitazioni che avevamo avuto prima. Gli orsi tornarono parecchie volte, soprattutto quando pensavano che papà fosse a caccia, ma trovarono sempre un bel falò di benvenuto acceso davanti all'ingresso, e cambiarono idea. Anche i leoni e gli altri felini venivano a vedere; ma, dopo aver contemplato per un po' il fuoco, a rispettosa distanza, cercavano di far intendere che loro comunque una dimora l'avevano, e anche più bella, e se ne andavano con la massima dignità compatibile con le nostre sghignazzate irridenti.

«Uno di questi giorni» disse papà «ci chiederanno il permesso di scaldarsi al focolare».

«E noi gli diremo: "Aria, straccioni!"» esclamò mio fratello Oswald.

«Forse...» disse papà, pensieroso. «O magari glielo permetteremo... a certe condizioni».

«Mi piacerebbe avere un bel cucciolo tutto per me» cinguettò William, il fratellino minore.

«Non mettere in testa ai bambini delle idee cretine» disse la mamma.

All'epoca eravamo un'orda piccola, decimata dalle perdite severe che ci avevano inflitto i predatori prima che papà portasse il fuoco giù dalla montagna. Suppongo che a cominciare la nuova vita fossimo circa una dozzina. C'era mia madre, a capo delle donne; ma avevamo anche cinque zie. Zia Mildred era una femmina grassa e sciocca, incapace di tirare un sasso con un minimo di precisione; in realtà apparteneva a zio Vania, che però l'aveva scacciata quando si era accorto che non era neanche capace di arrampicarsi sugli alberi. Zia Mildred aveva una

ragione particolare per apprezzare il fuoco, che di tanto in tanto richiamava zio Vania tra noi, consentendole di tenere in piedi la finzione che fossero ancora compagni. Zia Angela, abbastanza simpatica, era accoppiata con un altro fratello di mio padre, zio Ian, di cui da bambini avevamo tanto sentito parlare, ma senza averlo mai visto perché era sempre in viaggio all'estero. Siccome non poteva mandarci nemmeno una cartolina per dirci che era ancora vivo, e non lo si vedeva da anni, mamma e le altre zie lo credevano morto; ma zia Angela era sicura che sarebbe ritornato. «Ritorna, vedrete che ritorna presto» ripeteva con la sua tipica cantilena, quando capitava di nominarlo. «Mi vuol bene, ma è sempre stato uno a cui piace andare in giro, un tipo nomade. Del resto, sarei andata anch'io, con lui, se non fosse per il mio povero cuore, e lui lo sa». Zia Angela soffriva di palpitazioni.

Ma aveva qualcosa da sperare dal futuro, a differenza di zia Aggie, zia Nellie e zia Pam. Zia Aggie aveva perduto il suo compagno per colpa di un leone. Zia Nellie era stata resa vedova da un rinoceronte lanoso e zia Pamela, detta Pam, da un *Boa constrictor*. «Ha provato a mangiarlo» lamentava zia Pam. «Io gliel'avevo detto che non poteva fargli bene. Ma mi ascoltava? Mai! Era come mangiarsi una biscia, diceva. Va be', ma almeno taglialo, prima, per l'amor del cielo! Macché, non ha voluto fare neanche questo. E solo perché gliel'avevo detto io, naturalmente. Se *lui* inghiotte sempre gli altri animali tutti interi, mi fa, perché non deve subire la stessa fine? Vedrai se non ci riesco!... Ma poi, naturalmente, non ci è riuscito. Neanche metà! E quando quel testone si è accorto che, come al solito, avevo ragione io, era troppo tardi. Che vi serva di lezione!». Questa storia la raccontava sempre ai bambini che si strozzavano cercando di inghiottire un boccone troppo grosso senza masticare. Ma altre volte il suo umore agro si addolciva di lacrime; il lungo naso

diventava rosso come un lampone e il corpo segaligno era scosso da sussulti di rimorso. «Potevo tagliarlo io, verso il mezzo metro» piangiucchiava. «È adesso sarebbe ancora vivo! Non l'ho tagliato perché volevo dargli una lezione. E l'ho lasciato andare avanti qualche metro di troppo! Oh, Monty, Monty, perché mi hai provocato così?».

In questi momenti era una figura tragica, e zia Aggie e zia Nellie le si sedevano accanto e le parlavano, cercando di consolarla: finiva sempre che tutte e tre si mettevano a piangere, insieme, i compagni perduti. «Ah, che bel ragazzo che eri, Patrick mio!» ululava zia Aggie. «E il leone ti ha preso lasciandomi sola, che sia maledetto!...».

Quando erano così sconvolte, le donne non sapevano quello che dicevano. «Un rinoceronte lanoso, poi!» singhiozzava zia Nellie. «Che cos'era venuto a farci, in Africa, 'sto brutto ficcanaso prepotente? Non poteva starsene in Riviera, dove c'è il ghiaccio? Chiaro che qua, dopo, il caldo lo faceva diventar matto!».

I bambini della nidiata non posso certo ricordarli tutti. Qualcuno, sicuramente, fu divorato dai lupi appena nato. Il più vicino a me era mio fratello Oswald, che rivelò assai precocemente un notevole genio di cacciatore e pescatore. Fin da piccolissimo passava ore e ore al ruscello a guardare i pesci, cercando di prenderli come aveva visto fare agli uccelli. Un giorno riuscì a catturarne uno grosso e provò a mangiarlo, rischiando la stessa morte di zio Monty. Doveva passare molto tempo prima che trovassimo un modo veramente soddisfacente di mangiare il pesce.

«Ma si dovrebbe potere!» protestava Oswald, arrabbiatissimo. «I leopardi li mangiano, l'ho visto io».

«Chi ti ha dato il permesso di spiare i leopardi, alla tua età?» s'inquietava la mamma. «Non farlo più, stupido. E adesso fila a scheggiar selci!».

Oswald ubbidiva controvoglia. Non c'era niente che odiasse di più, al contrario di Wilbur. Fin da piccolo, Wilbur si era dimostrato abilissimo con la selce. «Sei proprio bravo, figlio mio» gli diceva papà mentre Wilbur colpiva il nucleo di percussione con precisione strabiliante, per un bambino della sua età. Però, pur essendo un fenomeno con la selce e il quarzo, si fermava lì, e per tutto il resto veniva dietro a me e a Oswald. Ci faceva da galoppino, ci portava i bastoni da caccia, ci affilava le selci e poi si caricava in spalla le prede. A lui ordinavamo di scavare per stanare la selvaggina più piccola, e anche di rubare miele per tutti nei favi delle api.

Imponevamo corvées simili anche all'altro fratellastro, Alexander, che però si prestava di buon grado, ma poi si distraeva ben presto e non concludeva nulla se non gli stavi dietro, pronto a richiamarlo. Non che mancasse di senso pratico, o di tenacia; ma era portato a perdersi nella contemplazione di quanto lo circondava, soprattutto degli animali. Allora andava come in trance, e bisognava dargli in testa un sasso per svegliarlo. Non se ne capacitava neanche lui. La sua osservazione degli animali era straordinariamente precisa, ma per così dire disinteressata; sembrava che lo facesse senza alcun intento chiaro di perfezionare questa o quella tecnica di caccia, come faceva Oswald. Era altrettanto soddisfatto di osservare gli uccelli, che sono quasi tutti, come si sa, completamente inutili, salvo quando ti segnalano la presenza di qualche preda grossa. Per questa ragione anche Alexander poteva talora risultare utile, a caccia. Il guaio era che lo interessavano gli struzzi come i pigliamosche o le egrette del bestiame. «C'è della stoffa in questo ragazzo, ne sono sicuro;» sentii mio padre dire alla mamma, un giorno che Alexander li aveva stupiti rivelando che la femmina del rinoceronte seguiva il maschio calcandone sempre scrupolosamente le orme «solo che proprio

non so immaginarmi di che cosa si tratti». Spesso chiamava Alexander «il nostro giovane naturalista».

Avevo anche un fratello molto più piccolo, William, ma non faceva parte del nostro gruppo. Soltanto Oswald, Wilbur, Alexander e io aiutavamo papà nelle spedizioni di caccia.

Delle ragazze, la mia preferita era mia sorella Elsie; avevamo deciso di far coppia, da grandi. Elsie era alta e aggraziata come una giovane gazzella, e sapeva correre e saltare e lanciare come un maschio. Mia madre si appoggiava a lei, per le faccende di caverna, e man mano che crescevamo Elsie ci seguiva a caccia sempre più di rado. Non ho mai capito perché ogni volta, proprio mentre stavamo partendo, la mamma trovava qualcosa di urgente da far fare a casa. Nei suoi occhioni bruni c'era un po' di malinconia quando mi diceva: «Devo restare qua a occuparmi del fuoco e dei bambini, Ernest; ma portami qualcosa, eh?»; e io non mancavo mai di farlo. Tenevo per lei gli occhi delle prede, quando mi toccavano; qualche bell'osso buco con tanto midollo; oppure una foglia piena di miele, o di purè di termiti. «Grazie, grazie, carissimo Ernest» mi diceva ficcandosi il bocconcino tra le labbra rosse e voluttuose. «Lo sapevo che non mi avresti dimenticata»; poi mi gettava le braccia al collo e mi abbracciava tutta contenta, e io pensavo che valeva proprio la pena di rinunciare a quelle leccornie per Elsie. Sicuramente non l'avrei fatto per nessun altro.

Avevamo altre tre sorelle: Ann, Doreen e Alice. Era già stabilito tra noi altri ragazzi che, da adulti, Oswald avrebbe avuto Ann (una ragazza forte, in grado di portare a casa le prede), Alexander avrebbe avuto Doreen (che era materna e stravedeva per lui) e Wilbur si sarebbe accoppiato con Alice. Semplicissimo.

La fiamma, che fa luce quando il sole è tramontato, ci insegnò il gran lusso di rilassarsi la sera accanto al focolare, masticando cibo, succhiando midollo dalle ossa e raccontandosi qualche storia. Queste, nei primi tempi, venivano quasi tutte da papà; e la migliore era quella di quando ci aveva portato giù il fuoco, non ancora addomesticato. L'ho sempre presente, parola per parola.

«Ve ne ricorderete certamente tutti» cominciava papà, sedendosi comodo con un bastone da aguzzare, perché si può dire che non stava mai con le mani in mano. «Ricorderete com'era brutta la nostra situazione, a quei tempi. Eravamo perseguitati, spietatamente cacciati, tanto che rischiavamo l'estinzione. Nel massacro avete perduto zii, zie, fratelli e sorelle. I carnivori se la prendevano con noi per via della scarsità di quadrupedi nella zona. Non so bene come sia successo: forse una serie di annate secche aveva ridotto i pascoli; forse qualche epidemia sconosciuta aveva decimato il bestiame. Fatto sta che i felini, una volta che hanno assaggiato la nostra carne, acquistano rapidamente il gusto e l'abitudine di

mangiarci, ed è chiaro che ci trovano molto più facili da prendere.

«Vi domanderete perché non ho pensato di condurvi in qualche zona più sicura. È naturale che ci ho pensato, e con angoscia. Dove potevamo andare? A nord, inoltrandoci nelle pianure? I carnivori potevano seguirci, e imporci il loro pedaggio. Di nuovo nella foresta? Dove ancora adesso Vania stenta a trovare abbastanza da sfamarsi? Per me era impensabile vanificare così centinaia di migliaia d'anni di faticosa evoluzione e di cultura paleolitica, per ricominciare da capo come scimmie arboricole. Il mio vecchio padre si sarebbe rivoltato nella tomba (che sta in un coccodrillo), se avessi tradito così disinvoltamente tutto ciò in cui aveva creduto. Dovevamo restare; ma dovevamo anche usare la testa. In qualche modo bisognava riuscire, una volta per tutte, a impedire ai leoni di mangiarci. Quale poteva essere il modo? Ecco, alla fine ho capito che la domanda chiave era questa. È il bello del ragionamento logico: permette di eliminare sistematicamente le alternative, finché non resta che la domanda a cui occorre rispondere».

Papà tirò fuori dal fuoco un bastone bruciacchiato e ne esaminò la punta fumante.

«Sapevo, come tutti, che gli animali temono il fuoco. Lo temiamo anche noi, che siamo animali come gli altri. Di tanto in tanto lo vediamo ribollire e scendere con violenza dalle montagne, incendiando le foreste sui pendii; allora tutte le specie fuggono terrorizzate. Noi riusciamo a correre veloci quasi come i cervi, e il pericolo affratella leoni e uomini scimmia. Abbiamo visto esplodere montagne intere, in una tempesta di fuoco e fiamme, e allora gli animali in preda al panico scappano da tutte le parti. Non capita spesso: ma si sa che cosa succede quando capita. Non c'è sofferenza più atroce, non c'è morte più dolorosa che morire bruciati – sembra, almeno. Stando così le cose, il mio problema era ottenere gli

effetti di un vulcano senza saltare in aria anch'io. Insomma, ci voleva un piccolo vulcano portatile. L'idea mi venne con folgorante chiarezza una notte che ero di guardia alla palizzata. Ma un conto è l'idea, la soluzione teorica; tutt'altro conto è l'applicazione pratica, funzionante. Le idee che uno può avere in testa non scacciano gli orsi dalle caverne. Per quanto eccitato per l'eleganza della mia teoria, mi rendevo conto che se non facevo subito qualcosa di più che compiacermene, sarei stato immancabilmente divorato con tutta la mia famiglia.

«Come funzionava il fuoco? La seconda idea decisiva, che mi venne qualche tempo dopo, fu di scalare un vulcano per andare a vedere da vicino. Era la cosa più ovvia da fare, a pensarci; e vi assicuro che mi maledissi per non averci pensato subito. Ormai dovevo farlo incalzato dall'emergenza. Ma era chiaro che l'unica speranza di trovare una sorta di fuoco limitato, formato famiglia, era salire su un vulcano e cercare in qualche modo di tagliarne via un pezzetto. Non si poteva andare a cercarlo da nessun'altra parte... non c'era più nemmeno il tempo di pensarci. Decisi di puntare tutto sull'ultima carta.

«Così salii fino in cima al Ruwenzori. Orientandomi con le fiamme che uscivano dal cratere, iniziai l'ascesa costeggiando i ghiacciai sul nostro versante. La montagna è cinta da una grande foresta, principalmente alberi della canfora ed euforbic, e l'attraversai più in fretta che potevo, un po' tenendomi al suolo, un po' saltando di ramo in ramo. All'inizio mi facevano compagnia vari animali – maiali selvatici, scimmie, felini e via scorrendo – e stormi di uccelli; ma via via che salivo, e gli alberi si diradavano, mi ritrovavo sempre più solo. Si sentiva un brontolio sotterraneo che ricordava quello del leone. Alla fine, sbucai in una specie di savana selvaggia, fatta di ciuffi d'erba, alberi rachitici e rocce annerite; faceva un freddo da morire, e si vedevano anche, qua e là, chiazze di neve. La respirazione, in quell'a-

ria rarefatta, era diventata faticosa e dolorosa. Ed ero, adesso, completamente solo, a parte un gallo cedrone, alto in volo sugli alberi che mi ero lasciato molto indietro: da quella distanza non sembrava più grande di un'aquila. Mi trovai in una regione desolata dove ululava un lugubre vento gelido: le spalle mi tremavano dal freddo, mentre la roccia, spesso, mi scottava sotto i piedi. Cominciai a domandarmi perché ci ero venuto: ormai di fronte a me si stendeva solo roccia nuda e lava solidificata; lassù, in cima, sotto un pennacchio di fumo nero, si intravedeva il bordo frastagliato del cratere. La misera vanità della mia ricerca si rivelò allora crudelmente: cercavo un trucco per strinare i baffi del leone in un posto dove le pietre stesse bruciavano come legna secca. Fui lì lì per perdermi d'animo: sentivo una gran voglia di squagliarmela; ma mi resi conto che tornare a mani vuote era altrettanto inutile che non tornare affatto. E il puro fascino di quello scenario mi spinse ad andare avanti.

«La mia tenacia fu ricompensata di colpo. Scoprii che non potevo salire in linea retta fino all'orlo del cratere, come avevo avuto intenzione di fare; su di me incombevano ancora circa seicento metri di roccia, se non di più. Non mi restava altra scelta che girare tutt'intorno al cratere, in una faticosa spirale; ma, quando sbucai sull'altro versante della montagna, vidi qualcosa che ridestò tutte le mie speranze: non sarebbe stato necessario salire proprio fino in cima, cosa che avrebbe richiesto sicuramente giorni e giorni, se pure fossi riuscito a sopravvivere a una notte all'addiaccio, a quella quota. Mi accorsi, infatti, che da quella parte della montagna fumo e vapori scaturivano molto più in basso, appena sopra il punto dove mi trovavo. Qualche specie di fuoco doveva dunque essere disponibile anche lì, lontano dai pericoli del cratere, crogiolo abbacinante in cui la lava gorgogliava e ribolliva a chissà quante migliaia di gradi. Ricominciai a procedere, obliquamente, in

direzione del fumo. Là, dopo non poca fatica, mi si rivelò una scena provvidenziale: le viscere liquide della montagna si riversavano fuori, colando lentamente giù per il fianco roccioso. Era come se la montagna fosse stata sventrata da qualche nemico, e le sue rosse budella uscissero dalla ferita; o come se, in preda a un attacco di bile, stesse vomitando. Ciò, credo, mi portava più vicino alla verità su come era fatto il mondo; ma purtroppo non avevo tempo per osservazioni men che frettolose. Mi colpì subito un particolare: quando il vomito incandescente toccava un albero lungo la sua strada, quell'albero immediatamente prendeva fuoco.

«Ecco quello che cercavo... la connessione tra il fuoco eterno della terra e quello portatile che serviva a me. Guardando meglio, capii il segreto della faccenda: quando un albero aveva preso fuoco, l'attaccava ai vicini. Era il principio della trasmissione del fuoco, dimostrato in natura. Se tocchi il fuoco con una cosa che gli piace divorare, questa prende fuoco. Tutto ciò per noi è chiarissimo, adesso, ma ricordatevi che io lo vedevo per la prima volta».

Il bastone che teneva in mano aveva smesso di fumare, e papà cominciò distrattamente a temperarne la punta annerita con una scaglia di selce.

«Il vulcano era il padre di tutti i fuochi: gli alberi erano la prole, ma anch'essi potevano generare il fuoco, se toccavano un altro albero combustibile. In un lampo scorsi la semplice applicazione della cosa: bastava raccogliere un ramo caduto, accostarlo a un albero in fiamme e portarlo via. Ci provai subito; fu un lavoro penoso, perché il muro di lava emanava un calore tremendo e dovetti avvicinarmi a meno di quaranta metri; ma funzionò! Il mio ramo aveva preso fuoco! Avevo il fuoco nelle mie mani! Con un grido di gioia incontenibile portai via il ramo dagli alberi incendiati, tenendolo alto in aria, e vidi che sopra la mia testa ardeva davvero un piccolo vulcano, fiammeggiante e fumante. Con quella terribile

torcia in mano sapevo di poter spaventare a morte qualsiasi leone. Senza più indugiare, mi avviai verso casa. Soltanto dopo due chilometri, mi accorsi che il mio ramo incendiato aveva smesso di bruciare, e non era più che un mozzicone nero che mi scottava la mano.

« Allora tornai su e ricominciai a fare esperimenti. Scoprii che un fuoco piccolo esauriva ben presto il suo alimento; bisognava dargliene ancora, altrimenti moriva. Per trasportarlo, mi resi conto che occorreva organizzare una specie di catena. Per prima cosa diedi fuoco a un ramo. Poi lo portai più lontano che potevo e, proprio quando stava per spegnersi, o per scottarmi la mano, staccai un altro ramo da un altro albero, lo accesi e per un po' proseguii portando quello; lo stesso feci con il successivo. Sembra tutto facile e logico, a vederlo fare; ma prima non lo è per niente, posso garantirvelo. Il sistema funzionava a meraviglia, anche se scoprii che non tutti gli alberi bruciavano altrettanto bene. Ma, insomma, con un po' di attenzione, sono riuscito a raggiungervi portando in mano, acceso, il seicentodiciannovesimo ramo della serie; con questo misi in fuga i leoni e accesi il primo fuoco all'interno della nostra palizzata – lo stesso fuoco che abbiamo qui adesso, visto che da allora non si è mai estinto. Ma anche se morisse sarebbe semplicissimo tor... ».

Qui s'interruppe bruscamente, guardando a bocca aperta il bastone che aveva in mano. « Buon Dio! » balbettò. « Mentre parlavo con voi, senza badarci ho fatto un'invenzione importantissima: la lancia da caccia grossa a punta indurita con il fuoco! ».

Eravamo sempre alla ricerca di pezzi di legno robusti e dritti, da trasformare in lance raschiandone un'estremità con la selce; con queste lance era facile abbattere la selvaggina di piccola taglia, ma il loro punto debole era sempre stato la scarsa penetrazione. Anche per trafiggere un animale piccolo bisognava avvicinarsi molto, perché la punta non era abbastanza dura; e siccome è difficile arrivare a cinque metri da un daino, ci lasciavamo sfuggire molte più prede di quante ne prendessimo. Le nostre lance rimbalzavano sull'armatura degli animali più grossi, ai quali avvicinarsi era anche pericoloso. La tattica migliore diceva di attaccare in gruppo e poi inseguire l'animale ferito finché non fosse troppo esausto per lottare; ma a volte, così facendo, lo spingevamo dritto nelle fauci di qualche leone o leopardo, e addio preda.

Con le nuove lance indurite a fuoco fu tutto un altro cacciare. Erano mortali per le zebre, ad esempio, a quaranta metri di distanza; e noi ci addestravamo a scagliarle a bersaglio da molto più lontano. Io ero capace di piazzare una lancia nell'orbita di un

cranio di zebra da sessanta metri, Oswald da settanta, anche ottanta se la lancia era particolarmente buona. Ci esercitavamo con le lance spuntate, ovviamente, perché per indurire la punta per la caccia dovevamo tornare al fuoco. La punta si rovinava dopo pochi lanci, e questo limitava i vantaggi della nuova arma, ma la sua diffusione segnò un marcato aumento della disponibilità di cibo. Ormai non avevamo più fame e freddo tanto spesso.

Cominciammo a cacciare regolarmente zebre e cavalli; ma prendevamo anche impala, daini, gazzelle, gnu, antilopi, orici e pecore, quando se ne presentava l'occasione. Nascosti nell'erba, alta tanto da avvolgerci, che copriva la pianura, incalzavamo le prede correndo piegati e alzandoci per individuarle. Tutte le mandrie avevano sentinelle sempre all'erta contro i predatori; ma questa capacità di correre chini e poi alzarsi o salire sugli alberi per determinare la posizione giocava a nostro favore. Nell'erba alta, solo la giraffa era avvantaggiata, rispetto a noi, e in genere ci vedeva arrivare; poi, galoppando velocissima, era subito fuori portata; e infatti ne prendevamo ben poche. Avevamo più fortuna con il calicoterio, che ha il collo un po' più corto; ma un calicoterio ferito o alle strette è molto più pericoloso di una giraffa, perché le sue ampie corna ramificate possono sconcertarti orrendamente. Le nuove lance rendevano possibile uccidere anche il bufalo, che però restava un cliente molto, molto ostico: tanti cacciatori, all'inizio, persero la vita per averlo soltanto ferito superficialmente. Nessuno corre più forte di un bufalo, anche con una lancia conficcata nella spalla.

Nella foresta avevamo sempre cacciato porcellini, scimmie e le piccole antilopi che ci vivono; ma ora potevamo affrontare anche i cinghiali giganti. Nei fiumi, provammo le nuove lance contro i coccodrilli e gli ippopotami; ma in quei luoghi insidiosi, dove, al pari di tanti altri animali, rischiavamo la pelle per un sorso d'acqua, esse non ci offrivano molta più

sicurezza. Per colpire le bestie che scendevano a bere al fiume o alle pozze, ci mettevamo in agguato come i coccodrilli; e vedendo il terrore dell'animale accerchiato che si dibatte nella melma, impacciato dalle canne, dai papiri o dai rovi, arrivammo all'idea della trappola.

Papà ci si appassionò subito, noi meno, dato che toccava ai ragazzi scavare le buche in cui gli animali dovevano cadere. Una buca profonda tre metri, e lunga e larga altrettanto, richiede la rimozione di ventisette metri cubi di terra, che non è affatto uno scherzo se bisogna rompere la terra con un bastone indurito a fuoco e poi spalarla con le mani o, al massimo, con una scapola di cavallo. Ma papà insisteva: quello che gli piaceva delle trappole, diceva, era la loro qualità automatica. «È un lavoraccio, lo so;» ammetteva «ma l'idea è azzeccata. Basta escogitare qualche strumento più efficace per il movimento terra». Non ci riuscimmo mai, cosicché fu un bel sollievo per noi quando ci presentò la sua invenzione successiva: una lancia sospesa a punta in giù tra due alberi mediante una sottile liana che attraversava il sentiero all'altezza delle zanne del cinghiale. Quando la bestia, avanzando con la solita irruenza cieca, rompeva la liana, la lancia scattava inchiodandola col groppone trafitto. «*In nuce*, è il principio della retroazione» commentava criptico mio padre, che avrebbe infestato di schidioni a scatto tutta la foresta, se avesse potuto fidarsi di più della sua e della nostra memoria. Infatti dimenticarsi dov'erano le trappole poteva risultare fatale. Zio Vania per un pelo non finì infilzato e venne a lamentarsene vibratamente.

Adesso ci spingevamo a caccia anche molto lontano; le ultime lance e il fuoco che difendeva la caverna in nostra assenza ci riempivano di fiducia nuova. Quando prendevamo qualcosa, spellavamo e squartavamo la preda, e ne divoravamo sul posto cervello, viscere e sangue, esaltati dal ticchettio della selce

percossa per ripristinarne il filo. Poi ci caricavamo in spalla i quarti della bestia per portarli a casa; magnifici trofei, a paragone di tassi, conigli, scoiattoli e piccole antilopi che troppo spesso avevano costituito, in precedenza, tutto il nostro carniere. Con le lance non era difficile mettere in fuga le iene che pretendevano di unirsi al banchetto. Riuscivamo anche ad approfittare della guerra civile tra gli animali. All'epoca degli amori, assistevamo alle lotte tra i maschi, e finivamo con le lance il rinoceronte o l'elefante sconfitto; poi tutta l'orda si avventava sulla carcassa, come un branco di avvoltoi, e la divorava in un weekend. A colpi d'ascia spaccavamo le possenti vertebre e i femori immensi, come tronchi caduti, per arrivare al ghiotto bottino del midollo. Ora che la caccia era più efficace e produttiva, le donne potevano stare a casa più spesso, invece di seguire i maschi per avere la loro parte delle prede. «Il posto della donna è la caverna» cominciò a sentenziare papà.

Noi ragazzi partecipavamo alle battute, non solo perché c'era bisogno di noi, ma perché, nel campo dell'istruzione, papà non vedeva alcuna alternativa al metodo diretto. Dalla più tenera età, ovviamente, ci venivano impartite le basi della lavorazione della selce. Secondo mio padre, il ragazzo che non stava dormendo o cacciando *doveva* essere intento alla produzione di selci. Egli pensava anche che non era mai troppo presto per cominciare a impararne tutti i segreti. Insomma, un bambino non faceva in tempo a nascere che gli mettevano nelle manine due pietre; e il bello era che dopo un po' anche lui, a imitazione degli adulti, imparava a batterle l'una contro l'altra. «Non scordiamoci mai» ammoniva mio padre «che tutto dipende, fondamentalmente, dalla capacità di mettere a fuoco lo sguardo. Le mani e la vista stereoscopica non basterebbero, se non fossimo capaci di concentrarci sulla pietra da lavorare». Anche le ragazze dovevano imparare a sfaccettare la selce.

«Le donne devono essere in grado di mantenersi da sole» diceva papà. «Anche oggi. Una ragazza capace di affilare alla perfezione una scheggia di ossidiana non resterà mai digiuna né zitella».

Così non si finiva mai di battere pietre, e papà non si stancava di illustrarci le finezze del mestiere. Quando lamentavamo la fragilità del filo tagliente così laboriosamente ottenuto, ad esempio, era pronto a rimbeccarci: «Non dimenticate che è stata proprio la fragilità della selce a consentire l'ascesa dell'uomo. Le scimmie si sono servite di utensili per migliaia di anni prima che gli venisse in mente di fabbricarseli, proprio perché un frammento di selce trovato per caso ti offre spesso una lama tagliente: basta raccoglierla da terra. Poi qualcuno, facendo cadere una pietra, capì come succedeva che si rompesse, e per altre migliaia di anni l'arte di fare utensili si ridusse a quella di lasciar cadere una pietra contro un masso per raccogliere poi tutti i pezzetti utili. Se pensate che il vostro lavoro sia duro, provate un po' a farlo in quel modo! Infine, anziché lasciar cadere le pietre, gli uomini presero a batterle l'una contro l'altra, girandole a caso dopo ogni colpo, nella speranza di azzeccare la faccia migliore. È cominciata così, per tutti. Ma sapete bene che in questo modo si ottiene una scaglia decente nemmeno una volta su dieci. I metodi moderni hanno posto fine a un simile spreco di tempo e di materia prima. Oggi noi sappiamo come staccare una scaglia dal nucleo – così! – e poi usiamo quella superficie per ricavarne, colpendola, sempre nuove scaglie – così! una! due! tre! *quattro!* Guardate che bellezza! Vedete che ora le scaglie sono tutte pressoché uguali, e che è sufficiente colpire con assai meno forza, purché sia nel punto giusto? E si può anche regolarla: un colpetto leggero – così! – per una scheggia, o più forte – così! – quando la superficie lo richiede. E adesso coraggio, voglio vedere tutte queste lame ben rifinite per l'ora di pranzo. Su, su, ragazzi».

Altra importante materia di studio era la conoscenza degli animali che cacciavamo, e di quelli che cacciavano noi. Dovevamo imparare dove vivevano, che cosa mangiavano, come passavano il tempo, che odore avevano e che lingua parlavano. Fin da piccoli imparavamo a imitare il brontolio del leone, il modo in cui il leopardo si schiariva la gola, il trepestio dello struzzo in corsa, il barrito dell'elefante, lo stronfiare del rinoceronte e la lugubre risata della iena. Imparavamo perché zebre e cavalli, molto veloci, si arri-schiavano a nitrire tanto, e perché impala e gazzelle stavano così tranquille. Al sicuro sugli alberi, le scimmie potevano chiacchierare fra loro, come noi a terra se impugnavamo la lancia; ma le grandi mandrie si spostavano in silenzio, circondate da nemici. Imparavamo dove trovare le uova del coccodrillo e quelle della tartaruga, e come sottrarre i pulcini dai nidi degli uccelli. Sapevamo scovare lo scorpione e strap-pargli la coda prima di inghiottirlo.

Studiavamo anche botanica applicata. Certi frutti, certe radici, certi funghi si potevano mangiare; altri no. Per tutta l'età della pietra, ignoti pionieri diedero la vita per imparare a distinguerli con precisione. L'istinto si era ormai troppo atrofizzato per metterci sull'avviso. Dovevamo imparare la differenza, vitale, tra la radice di cassava che nutre e quella che uccide; dovevamo imparare quale fosse il frutto proibito, e star lontani dall'albero vietato, l'*Acocanthera abyssinica*, la cui stessa linfa è mortale.

Quando cominciammo a cacciare regolarmente zebre e cavalli, prendemmo a considerare i grandi felini come rivali più che come nemici, o addirittura come maestri nel nostro stesso mestiere. Li guardavamo all'opera: leopardi e ghepardi sulle alture, leoni e tigri dai denti a sciabola in pianura, puma, ocelot e gattopardi nella giungla e sugli alberi; e iene dappertutto. Non si poteva non restare impressionati dalle risorse *ad hoc* che sfoderavano a caccia: occhi capaci di vedere nel buio, vibrisse per sentire,

artigli retrattili per ghermire la preda e arrampicarsi sugli alberi, trenta denti potentissimi, pelliccia mimetica per gli agguati e una considerevole velocità, con punte fino a centoventi chilometri all'ora.

Papà li ammirava, come tutti, ma ci ammoniva a non esagerare. «È solo specializzazione» diceva. «Sono macchine superbe fatte per un solo scopo: uccidere le prede. Lo fanno alla perfezione, ma questa è anche la loro debolezza: non gli resta nient'altro da fare. Non si evolveranno più molto, credete a me. Voi magari non la pensate così, vedendo tanta forza e tanta astuzia, ma io non ho dubbi. Se la selvaggina sparisse, soffrirebbero la fame; non potrebbero farcela nutrendosi di noci di cocco! Alcuni hanno già passato il limite: guardate la tigre dai denti a sciabola. Certo, può recidere la giugulare di un rinoceronte con un morso, ma chi può vivere solo di rinoceronti? Quei dentoni l'impacciano terribilmente per tutto il resto del tempo. La tigre dai denti a sciabola andava benissimo quando gli animali erano più grandi di adesso, e non c'è dubbio che ha saputo spazzare via brontoterio, amebelodonte, megaterio e gli altri mammiferi primordiali di cui mi parlava mio padre quand'ero ragazzo; i denti a sciabola ne facevano una vera potenza, sul terreno, quando le velocità erano di gran lunga inferiori alle attuali; ma oggi servono soltanto a farla inciampare. Sentite bene quello che vi dico: la sciabolona sarà tra i primi a scomparire. E quanto agli altri, ancora per un po' riusciranno a cavarsela, ma giorno verrà che dovranno accontentarsi di elemosinare gli avanzi della nostra tavola».

Ridevamo tutti, a questa uscita, ma papà scoteva la testa. «Ridete pure, ma vedrete che finiremo per ridimensionare anche il leone. Non dico che non potrebbero farlo altri animali prima di noi; ma saranno probabilmente antropoidi. È per questo che sto sempre all'erta: non si sa mai che cosa bolle in pentola. La cosa importante, tuttavia, è avere ben

saldi alcuni principi fondamentali; e io sono convintissimo che la specializzazione prima o poi mette fine all'evoluzione. Pure, gli animali vi sono fatalmente indotti. Pensate, per esempio, al vecchio calicoterio. Non è un cavallo, non è un cervo e non è una giraffa; ha il collo troppo corto per poterlo usare per gli avvistamenti, o per raggiungere le foglie in cima agli alberi dopo che le mandrie hanno brucato tutta l'erba. Ma quello stesso collo è troppo lungo per permettergli di fare buon uso delle corna. Non ha veri e propri zoccoli, quindi non è veloce. Non è né carne né pesce, e gli specialisti veri gli faranno la festa».

«Ma anche noi non siamo né carne né pesce» osservai.

Le basse sopracciglia sporgenti di papà si aggrottarono mentre rifletteva. «Questo è vero, ragazzo mio, questo è vero. Abbiamo abbandonato gli alberi e siamo diventati predatori; eppure ci mancano i denti e la rapidità dei felini. Tuttavia, la nostra forza consiste proprio nella mancanza di specializzazione. Sarebbe retrogrado metterci di nuovo a quattro zampe e farci crescere i canini. Felini e lupi sanno cacciare: ma che altro sanno fare? Niente di niente».

«Ma papà, chi ha voglia di fare qualcos'altro?» domandò Oswald.

«Ammetto che tu sei già abbastanza specializzato, Oswald» ribatté acido mio padre. «Tuttavia, gradirei che di tanto in tanto volgessi la tua mente primitiva a cose più elevate».

«Ma cos'altro c'è da fare?» insisté Oswald.

«Aspetta e vedrai» disse papà a labbra strette. «Aspetta e vedrai».

«Davvero, stavolta l'hai proprio fatta grossa, Edward» disse zio Vania, addentando una spalla di cavallo.

«Me l'hai già detto» ribatté papà, mentre si dava da fare con una costata di cinghiale di prima scelta. «Ma non hai saputo dirmi cosa c'è di sbagliato nel progresso».

«Tu lo chiami progresso» ribatté zio Vania, gettando nel fuoco un pezzo di cartilagine immangiabile. «Io la chiamo disobbedienza. Sì, Edward: disobbedienza. Mai nessun animale è stato concepito per rubare il fuoco dalla cima dei monti. Hai trasgredito le eterne leggi della natura. Adesso assaggerei un po' di quell'antilope, Oswald».

«A me sembra un passo avanti» insisté papà. «Un passo dell'evoluzione, magari decisivo. Perché mai dev'essere un atto di disobbedienza?».

Zio Vania gli puntò contro un cosciotto d'antilope con gesto accusatorio: «Perché quello che hai fatto ti ha spinto fuori dalla natura, Edward. Si tratta di colpevole superbia, come fai a non capirlo? Ed è il minimo che si possa dire. Eri un figlio della natura,

semplice e pieno di grazia, facevi parte dell'ordine della natura, di cui accettavi i doni e i castighi, le gioie e i dolori: così vivace, così autosufficiente, così *innocente*. Partecipavi al grande e mirabile disegno della flora e della fauna, che vivono in perfetta simbiosi, e però progrediscono con infinita lentezza nella maestosa carovana del mutamento naturale. E adesso dove ti ritrovi?».

«Sentiamo un po', dove mi ritrovo?» rimbeccò papà.

«Tagliato fuori» sentenziò zio Vania.

«Tagliato fuori da che cosa?».

«Dalla natura... dalle tue radici... da qualunque senso di *appartenenza* reale... dall'Eden».

«E anche da te?» sorrise papà.

«Certo, anche da me» disse zio Vania. «Io disapprovo, te l'ho già detto. Disapprovo con tutto il mio essere. Continuo a vivere da semplice e innocente figlio della natura. Ho fatto la mia scelta. Resto scimmia».

«Vuoi ancora un po' di antilope?».

«Grazie, ma adesso preferirei assaggiare l'elefante. E non credere, con questo, di aver segnato un punto a tuo favore, Edward! Qualunque animale abbastanza affamato ingerisce cibi insoliti; è solo istinto di conservazione. Frutta, radici e larve sono la mia dieta normale, ma in circostanze eccezionali mi sento autorizzato a mangiare cacciagione. Dico, questo elefante è un po' troppo frolo o sbaglio?».

«Non ti sbagli. Sai, non siamo ancora tanto bravi a cacciare l'elefante. Questo l'avevamo ferito, e abbiamo dovuto seguirlo per chilometri e chilometri. Poi per tornare a casa ci abbiamo messo un sacco di giorni. Pesa, l'elefante; però dura anche tanto, eh?».

«Bah! Non stare a giustificarti. Sarebbe ridicolo, in una situazione così anomala. Non importa se è andato un po' a male: diventa più masticabile. Sai, Edward, non avete i denti, per la carne. Perdete

metà del tempo a masticare, tutti quanti. Vi farà male».

«Sì, questo è un problema, lo ammetto» disse papà.

«Vedi dunque? Non puoi più dire che la natura non manifesta i suoi comandamenti. Tu non farai la caccia grossa, perché non hai i denti adatti. Più chiaro di così... Oppure quest'altro: tu non ruberai il fuoco della montagna, perché hai già una folta pelliccia a tenerti caldo».

«Ma io non ce l'ho!» protestò papà. «Sono anni che ho perso quasi tutto il pelo! E poi, non era questo il punto. Bisognava interrompere le stragi da parte dei felini. Questo era naturale o no? Certo, ora che l'abbiamo, il fuoco si rivela utilissimo anche per molti altri scopi. Oswald, ragazzo mio, gettaci sopra un altro albero».

«Tu non ti ciberai dell'albero della conoscenza del bene e del male» disse zio Vania, corrucciato, facendo un passo indietro.

«Oltretutto, non sono affatto sicuro che siamo già usciti dallo stato di natura» continuò papà. «E tu non hai ancora risposto alla mia domanda. Perché *non dovrebbe* far parte dell'evoluzione anche la scoperta del fuoco, come l'allungarsi del collo della giraffa e la scomparsa delle dita dei cavalli? Immagino che, se i ghiacci arrivassero fin qui, io sarei in grado di farmi ricrescere la pelliccia, ma chissà quanto tempo ci vorrebbe; e se poi tornasse a far caldo, occorrerebbe un'altra era di stenti per riprendere il pelo. Bisognerebbe potersi togliere e rimettere la pelliccia quando si vuole – ehi, questa sì che è una bell'idea, anche se ardua da realizzare!». Zio Vania sbuffò. «Ma per ora abbiamo il fuoco, e possiamo regolarne l'intensità come ci pare. Si chiama adattamento. È la stessa cosa dell'evoluzione, solo molto più rapido».

«Proprio questo è il punto, povero il mio sedicente umano!» sbottò zio Vania. «Non capisci che non

hai il diritto di affrettare le cose? Tu stai forzando gli eventi, ecco, invece di fartene tranquillamente trasportare. Fai finta di avere una volontà, e addirittura una volontà libera. Tu sproni la natura; ma non si può spronare la natura, e te ne accorgerai».

«Ma è lo stesso!» ribatté mio padre indignato. «Stiamo solo andando un po' più forte, tutto qui».

«Non è lo stesso» disse zio Vania. «È completamente diverso! È una fretta insana. Vuol dire cercar di fare in migliaia di anni quello che dovrebbe richiederne milioni e milioni... ammesso e non concesso che debba andare così – e io lo ritengo altamente improbabile. Nessuno è mai stato concepito per tenere questo ritmo, che è fatale! E non dirmi che è evoluzione, Edward... non sta certo a te decidere se continuare a evolvere o no. Quel che fai tu, per tua stessa ammissione, è qualcosa di ben diverso. Tu, mi dispiace moltissimo dirlo, stai cercando di migliorare te stesso. E questo è innaturale, disobbediente, presuntuoso, e potrei aggiungere volgare, piccolo-borghese e materialistico. Dimmi un po', Edward,» proseguì zio Vania in tono sprezzante «sputa il rospo. Tu credi di star generando una specie totalmente nuova, non è forse vero?».

«Be',» ammise papà, a disagio «talvolta mi è passato per la testa...».

«Lo sapevo!» gridò trionfante zio Vania. «Edward, io sono capace di leggerti come un... come un... be', insomma, so perfettamente quello che tu vuoi fare. L'orgoglio, il colpevole orgoglio della creatura! Non resterà impunito, bada bene a quel che ti dico. Non puoi cavartela così. No, e ti spiego il perché. Non sei più innocente, ma sei ignorante. Hai gettato alle ortiche l'obbedienza alla natura, e adesso credi di poterla guidare prendendola per la coda. Be', scoprirai che è meno facile di quanto pensi, caro mio! Migliorare se stessi, eh? Perfezionare gli istinti? Vedremo come andrà a finire... ma santo cielo, cosa sta facendo quella bestia di un ragazzo?».

Colto sul fatto, Alexander saltò su, proprio da dietro le sue spalle, cercando di scappare tra gli alberi; ma zio Vania aveva braccia così lunghe e scattanti che gli bastò una mossa e lo prese per un orecchio.

«Ahia!» strillò Alexander mentre zio Vania gli torceva l'orecchio senza troppa delicatezza.

«Cosa stavi facendo?» tuonò zio Vania.

«Io... stavo soltanto...» singhiozzò Alexander, senza resistere. In mano stringeva un bastoncino carbonizzato, che gli aveva sporcato di nero tutto il corpo.

«È un oltraggio!» tuonava zio Vania.

«Fammi un po' vedere» disse papà, avvicinandosi in fretta; e tutti lo seguimmo, accalcandoci verso il punto dove guardava, infuriato, zio Vania. E ci sfuggì un grido di sbalordimento.

Sulla liscia superficie della roccia c'era il contorno della figura di zio Vania, fedelmente tracciato a carboncino. Era lui, inconfondibilmente: nessuno poteva sbagliarsi vedendo quelle larghe spalle un po' curve, quelle ginocchia pelose semiflesse, quelle natiche villose, quella faccia prognata... e soprattutto quel braccio da scimmione, teso in un tipico gesto di denuncia. Era la sua ombra, fissata nella maniera più stupefacente e inamovibile, in mezzo alle altre ombre proiettate dal chiarore del fuoco, che balenavano quasi danzando.

«Che cos'è?» domandò zio Vania con voce terribile, anche se la risposta non poteva essere che una, e disastrosa.

«Arte f-figurativa» balbettò Alexander.

«Orribile marmocchio!» urlò zio Vania. «Che cos'hai fatto alla mia ombra?».

«Ce l'hai ancora, Vania... oppure ti è ricresciuta molto in fretta» osservò conciliante papà. «Non vedi?».

«Ah, meno male» respirò di sollievo zio Vania, calmandosi un po'. «Eccola qua, eccola qua. Ma non intendo farmela tagliar via nemmeno per un istante».

dai tuoi pestiferi mocciosi, Edward. Potevo restarne gravemente mutilato! E rivoglio anche quella di prima. La rivoglio subito... hai sentito? subito!».

«Staccala e ridagliela immediatamente, Alexander» disse papà, severo. Il povero Alexander ci provò.

«Non ci riesco» piagnucolò. «Però posso cancellarla» e, tra lo stupore di tutti, l'ombra sparì sotto il piede sporco di Alexander. «Era solo un ritratto» disse.

«Solo un ritratto!» esclamò zio Vania. «È la fine del mondo! Lo vedi, Edward? Questa faccenda che ti compiacci di chiamare progresso non si può assolutamente controllare. Tu non farai immagini dello zio tuo!» sibilò poi nell'orecchio dolorante e atterrito di Alexander.

«È stato un maleducato, Vania,» disse papà «e le prenderà di santa ragione; ma non credo che il ragazzo intendesse farti del male».

«Non intendeva farmi del male!» boccheggì stranito zio Vania. «Edward, tu sei un ingenuo. Sei un babbeo. Questa è una generazione di vipere. Me ne vado».

«Dove?» chiese papà, innocentemente.

«Ritorno sugli alberi!» sbraitò zio Vania. «Ritorno alla natura!».

Papà picchiò Alexander, ma si vedeva benissimo che lo faceva senza convinzione. «Non ricalcare più l'ombra della gente, ragazzo mio» gli diceva. «Non sta bene. È facile essere fraintesi, e poi nascono equivoci sgradevoli. A questo stadio dello sviluppo culturale è bene andare con i piedi di piombo, in certi campi. Ma ciò non vuol dire che tu debba rinunciare interamente ai... ehm... tuoi talenti espressivi. Fammi pensare un po' sopra».

Più tardi, Alexander e papà passarono insieme un sacco di tempo in un posto dove si alzava una parete di roccia liscia e verticale; di tanto in tanto, uno dei due tornava al fuoco per prendere un ramoscello

carbonizzato. Quando provavamo ad avvicinarci per vedere cosa stavano facendo, ci cacciavano via. Ma qualche giorno dopo tornarono trionfanti alla caverna, gridando: «Adesso potete venire a vedere, tutti quanti!». Ci precipitammo subito alla parete: e là, magnifico, a grandezza naturale, irsuto e fiero, si stagliava un enorme mammut nero! Le zie scapparono con grandi urla di terrore; i bambini schizzarono a rifugiarsi sugli alberi. Solo Oswald, Wilbur e io eravamo armati; e subito brandimmo le lance. «Dietro la punta dell'orecchio! Tirate, ragazzi, e si salvi chi può!» tuonò Oswald; ma il mammut, pur colpito dalla gragnuola, restò imperturbabile, mentre le lance gli rimbalzavano contro. Poi ci accorgemmo che papà e Alexander erano piegati in due dalle risate.

«Non v'impressionate» disse papà. «Abbiamo soltanto stabilito un importante principio di psicologia».

«Ma è proprio un mammut!» disse Oswald. «Giurerei che...».

«Che cosa?» domandò papà.

«L'ho visto muoversi!» farfugliò Oswald.

«Esattamente» disse papà.

«È l'ombra di un mammut» dissi io. «Ma il mammut dov'è?».

«Scommetto che l'abbiamo ferito» disse Oswald. «Su, seguiamone le tracce».

«La prossima volta, sarà meglio disegnare un'antilope» disse papà ad Alexander. «Questi cacciatori prendono tutto maledettamente sul serio».

Però poco dopo Oswald e io braccammo davvero un mammut, e riuscimmo ad abatterlo! Era identico all'ombra: uguale sputato. E poi successe una cosa quanto mai significativa: l'ombra sulla parete sparì. Mi pareva strano, infatti, che potessimo mangiarci il mammut senza danneggiare l'ombra. Una mattina, dopo colazione, volli provare a tirarle una o due lance. Era una bella giornata, luminosa e fresca:

la notte era piovuto, e adesso splendeva un sole d'oro. L'ombra era scomparsa. Tornai indietro di corsa a dare la notizia.

Papà si arrabbiò; non ci voleva credere, ma poi dovette riconoscere che avevo ragione. Restò lì a contemplare la nuda roccia per un'ora buona e poi disse: «C'è una spiegazione naturale semplicissima».

«È evidente, papà» dissi io. «L'ombra è finita nella nostra pancia insieme al mammut».

«Ernest, ragazzo mio,» disse papà «con una mente acuta come la tua chissà dove potrai arrivare. Troppo lontano, probabilmente. Va' a far lame di selce finché non ti dirò di smettere. Meglio non surriscaldare un cervello del genere».

Era un lavoro mortalmente noioso e ripetitivo, per un intellettuale. E fu solo dopo molto tempo che mi disse di smetterla.

Fino all'improvviso germogliare del suo talento, non avevo preso molto sul serio Alexander; ma ora cominciavo a nutrire per lui un crescente rispetto. Ben presto egli divenne abilissimo a intrappolare sulla roccia le ombre di tutti gli animali, e la sua arte attirava un pubblico vasto e ammirato. Io ero pago del convincimento che poteva essere dimostrata una correlazione significativa tra cattura dell'ombra, lancio di zagaglie contro l'ombra e successivo abbattimento della preda. Era evidentissimo che ciò aveva implicazioni di grande valore pratico... possibilità davvero mirabolanti. E invece papà, con ostinazione per me inspiegabile, continuava a meditare sulla ragione per cui l'opera di Alexander sbiadiva fino a scomparire, in seguito alle nostre cacce.

«Stupendi capolavori di arte primitiva» diceva triste «condannati a scomparire. Tecnica brillante, composizione robusta, vanificate da un mezzo non durevole e da una superficie né preparata né protetta. Che peccato, ragazzo mio! La posterità non ti darà mai il riconoscimento che la tua opera meriterebbe. Forse dentro la caverna potrebbe durare di

più, ma non molto, temo. Perché non provi a lavorare sulle pareti interne?».

«Perché dentro non si vede un accidente» spiegò laconico Alexander.

«Ah, avere luce e acqua in fornitura regolare!» esclamò papà, e si allontanò sospirando.

Nessuno avrebbe potuto accusare papà di essere un tipo irritabile; al contrario, era quasi sempre di ottimo umore, allegro e attivo, e voleva dirigere tutto, e per tutti trovava qualcosa da fare. Aveva appena finito di discutere con le zie sul modo migliore di raschiare e conciare le pelli, che lo vedevi intento a studiare le proprietà elastiche dei rampicanti, o le possibili utilizzazioni delle corna delle prede che si accatastavano in un angolo.

«Il segreto dell'industria moderna è l'uso intelligente dei sottoprodotti» affermava, ma già si accigliava, e di colpo afferrava un bambino piccolo che si muoveva gattoni, lo sculacciava sonoramente, lo tirava su e aggrediva le mie sorelle: «Quando la capirete, che a due anni devono già camminare diritti? Vi ripeto che bisogna stroncare la tendenza istintiva a tornare alla locomozione a quattro zampe. Se non perdiamo quel vizio, tutto è perduto! Mani, cervello, tutto! Abbiamo cominciato con la stazione eretta nel lontano Miocene, e se pensate che io tolleri che un branco di ragazzotte neghittose distrugga milioni di anni di progresso, vi sbagliate di grosso. Fate stare in piedi quel marmocchio, signorine, o vi prenderò a legnate sul posteriore; e badate che non scherzo».

Ma intorno a quel periodo sembrò andare soggetto ad attacchi di depressione e scoramento. Tanto più ne eravamo stupiti, perché non avevamo mai conosciuto un simile benessere. Tornavamo dalla caccia carichi di prede, noi ragazzi, e papà ci squadrava con cipiglio severo, borbottando soltanto: «Va be', va be', antilope, babbuino, una gazzella... tutta roba buona da mettere sotto i denti, certo; ma che

cosa avete fatto di *nuovo*?». Raccontavamo com'era andata la caccia e papà ascoltava attento, assieme alle donne; ma concludeva sempre con la domanda: «Sì, certo, la solita storia; ma cosa avete fatto di *nuovo*?».

«Ma papà, che cosa vuoi che s'inventi, a caccia?» protestava Oswald. «Abbiamo fatto quello che ci hai insegnato tu. Non vorrai che ci mettiamo a braccare il leone!».

«Ma no, non intendevo quello, lo sapete benissimo» replicava papà irritato. «Non si può andare a caccia di leoni senza... insomma, è proprio questo il punto. Siete soddisfatti del vostro equipaggiamento?».

«Naturalmente, papà» disse Oswald.

«E tu, Ernest... che progressi hai fatto?» incalzava impaziente papà, rivolgendosi a me. «Sei grande, ormai!».

«Be', papà...» dicevo. «Stavo pensando di fare qualche magia con le ombre...».

«Puah!» sbottava lui. «E questi sarebbero i miei figli maggiori! William... be', no, forse tu sei ancora troppo piccolo per gli esami».

«Io una cosa ce l'ho» cinguettò inaspettatamente William.

«Che cos'è?» domandò secco papà, e William mostrò un fagottino che si agitava freneticamente.

«È un cagnolino» disse William. «Un cucciolo. L'ho chiamato Cencio».

«Sta' attento che non ti faccia fare indigestione» fece la mamma, inserendosi nella conversazione. «Diventano subito duri, con tutto il correre che fanno. È meglio che lo mangi subito; ma masticalo bene, caro».

«Ma io non voglio mangiarlo!» gridò William, prossimo a scoppiare in lacrime.

«Allora tiramelo qua» disse Oswald.

«No!» gridò William. «Non voglio. Non voglio che lo mangi nessuno! È mio! Nessuno deve mangiarlo, avete capito? Povero Cencio!».

«È diventato matto» sospirò Oswald.
«Il cucciolo lo morderà» dissi io. «Papà, vuoi che glielo tolga?»
«Non ti avvicinare, Ernest!» gridò William. «Non ti avvicinare, o gli farò mordere *te!*».
«È sempre stato un ragazzino un po' isterico» osservò zia Nellie per sdrammatizzare. «Quand'era più piccolo, aveva spesso di questi accessi. Adesso dammelo, William, tesoro. I cagnolini mordono, sai? E hanno abitudini schifosissime. Dallo a me che te lo pulisco per bene e te lo faccio trovare già tagliato per cena».
«Vi odio! Vi odio!» strillava William, e il cane si mise ad abbaiare furiosamente.
«Un momento, un momento» intervenne papà, mentre Oswald già si alzava minaccioso. «La faccenda è leggermente più complicata di quanto sembri. Siediti, Oswald. Calmati, William. Insomma, tu non vuoi mangiarlo, il cane. Benissimo, non sei obbligato. Ma allora, che cosa vuoi farne?»
«Volevo...» William inghiottì. «Volevo allevarlo, papà. Sua mamma è stata ammazzata, e anche tutti i suoi fratelli e sorelle. È completamente solo al mondo, e ancora troppo piccolo per unirsi al branco. Di solito fa il bravo... pensavo di farlo crescere con me, in modo che poi diventassimo amici per sempre».
«Ma a che scopo, si può sapere?» domandò Oswald con impazienza. «Anche se tu riuscissi ad allevarlo, più crescerà, più sarà duro da masticare. Ragiona!»
«Va bene, Oswald» intervenne papà. «Adesso, per favore, lascia parlare me. Senti, William, io non ho detto che sei stato cattivo. Ma devi capire che la cosa non ha molto senso. Per quale ragione farsi amico un botolo che diventerà un cagnaccio giallo e ringhioso? Ti ruberà la carne, questo è sicuro».
«Non m'importa» replicò cocciuto William. «Finché è giovane lo lascerò fare. Quando sarà cresciuto potrà aiutarmi a caccia, e allora gli darei la sua parte.

Sarebbe molto utile, nella caccia, perché corre molto forte».

Oswald scoppiò a ridere. «Di tutte le idee cretine, questa è senz'altro la più...».

«Sta' un po' zitto, Oswald!» intervenne brusco papà. «Tacetevi tutti! La faccenda non è stupida come pensate. Fatemi ragionare... William, non ne sono sicurissimo, ma credo che tu abbia davvero trovato qualcosa di nuovo, dopo tutto. Il cane, fedele amico dell'uomo. Uomini e cani, insieme a caccia. Mmmm... sì, per Diana!, potrebbe avere senso. Potrebbe addirittura essere un'idea geniale! Levrieri... cani da caccia, da punta e da riporto... le prospettive sono seducenti. William, qual è esattamente lo stato dei tuoi rapporti con quel bastardino?».

«Be'...» rispose William sulla difensiva. «Sto insegnandogli a chiedere. Ha quasi imparato».

«Fammi vedere» disse papà.

Ci raccogliemmo tutti intorno a William, il quale teneva il cagnolino a terra, stringendolo per la collottola con una mano, mentre con l'altra agitava un cosciotto di struzzo a circa un metro d'altezza.

«Deve sedere sulle zampe posteriori» spiegò William «e sollevare le anteriori, aspettando che io gli dia la coscia di struzzo. In seguito gli insegnerò "a cuccia" e "mangia"... e se gli dico "a cuccia", non deve toccare neanche un pezzettino di carne finché non gli dico "mangia". Poi gli insegnerò "per piacere" e "grazie", quindi "giù" e poi...».

«Sì, sì» lo interruppe papà. «Vedo che hai ideato un ottimo programma d'addestramento. Ma ora vediamo come chiede, seduto sulle zampe posteriori».

«Va bene» disse William, un po' incerto. «Ora, Cencio, prova! Da bravo, Cencio, prova!». Era un po' che il cagnetto si agitava sotto la mano di William, ringhiando e tentando di mordere. Appena William lo lasciò libero, tutto successe in un baleno: Cencio fece un balzo e diede un morso feroce alla

mano di William. Strillando: «Brutto cattivo!», William mollò la zampa di struzzo. Cencio l'afferrò al volo e guizzò via, passando tra le gambe di Oswald. Oswald provò a tirargli un cazzotto, non lo prese ma picchiò violentemente le nocche contro il pavimento di pietra. Io avevo intuito subito che qualcosa sarebbe andato storto e mi ero procurato un bastone; con quello menai una gran botta verso il cane, ma anch'io lo mancai, e invece colpì duro Alexander, dietro le ginocchia. Alexander cadde all'indietro, e nel cadere assestò una gomitata nella pancia a zia Pam. Zia Pam finì seduta sulle braci, e afferrò i capelli di zia Mildred per tirarsi su. Anche Mildred strillò, e poi le zie cominciarono a litigare, mentre la mamma applicava foglie di banano sul posteriore di zia Pam. Mia sorella Elsie, che era stata l'unica a correre dietro al cane, tornò ansimando. «È scappato» disse.

Non lo rivedemmo più, Cencio, anche se William, dopo avere bofonchiato le sue scuse un po' a tutti, provò anche lui a cercarlo.

«È andata così» disse papà più tardi. «Temo che fosse un compito troppo difficile per te, William. Peccato!».

«Sono sicuro di aver cominciato nella maniera giusta» disse William, tirando su col naso e leccandosi la mano. «Bisogna prenderli da cuccioli e trattarli bene».

«Il risultato s'è visto» commentò secco papà. «Il problema è: che si fa, quando continuano a comportarsi da bestie selvatiche? Se la ferita alla mano ti si infetta, morirai e diventerai un martire del progresso» soggiunse gentilmente. «Comunque non scoraggiarti troppo, ragazzo mio. È già molto, alla tua età, riuscire a precorrere i tempi. Tu e Alexander, ultimamente, vi siete comportati benissimo. Spero solo che voi, giovani promesse, crescendo non siate distratti da un'eccessiva passione per la caccia». Quindi fissò Oswald e me: «Che questo serva di

lezione a voi grandi: dobbiamo ancora pensare tantissimo, imparare tantissimo e progredire tantissimo. Non dobbiamo sederci, sarebbe un rischio. Perciò vi chiedo: quale sarà il prossimo passo?».

«C'è da masticare un sacco di roba» disse la mamma. «Se non lo finiamo subito, questo elefante diventerà assolutamente immangiabile».

«Non hai torto, cara» ammise papà, prendendo un costolone. «Anzi, forse hai centrato il cuore del problema. Ci sto pensando da un po'. Grosso modo, ho calcolato che noi passiamo un terzo del nostro tempo a dormire, un terzo a procurarci la carne e tutto il terzo rimanente a masticarla. Eppure il tempo che dedichiamo ai pasti sembra non bastare mai. Ultimamente, i miei bruciori di stomaco si sono aggravati. Ciò non fa che confermare il mio ragionamento. Se la routine quotidiana ci impegna tanto, come facciamo a pensare? Anche per quello ci vuole tempo, e non serve obiettare che masticando si rimugina; non è affatto vero, o comunque non è vero quando si deve masticare come facciamo noi. Per allargare la mente e contemplare con più calma e distacco i nostri obiettivi, abbiamo bisogno di dare requie al lavoro delle mandibole. Senza un certo agio e una certa tranquillità non può esserci lavoro creativo, né cultura, né civiltà».

«Che cos'è la cultura, papà?» chiese Oswald, con la bocca piena di carne di elefante.

«Ma che bella domanda!» replicò sarcastico papà. «Non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire!».

«Fin dove dobbiamo spingerci, papà?» domandai io. «Pensavo che stessimo già più che bene».

«Sciocchezze» sbuffò papà. «Stiamo bene? Fra poco avrai il coraggio di affermare che ci siamo perfettamente adattati all'ambiente. È ciò che dicono tutti quelli che si sono stancati di evolvere; sono le ultime parole famose dello specialista, prima che sopraggiunga a mangiarselo uno specialista ancora più specializzato. Quante volte devo dirtele queste

cose, Ernest? In certi momenti penso che tra le orecchie tu non abbia nulla. E hai il coraggio di definirti il culmine e il coronamento di un milione di anni di travaglio evolutivo da parte dei tuoi maggiori! Puah!».

«Be'...», replicai, ma sentivo il rossore arrivarmi alle orecchie «comunque, quanto lontano dobbiamo andare?».

Papà posò il suo pezzo di carne e unì le punte delle dita.

«Dipende da dove ci troviamo adesso».

«E dove siamo?» chiesi.

«Non ne sono sicuro» rispose papà con voce all'improvviso sommessa e grave, e un po' triste. «Non del tutto. Credo verso la metà del Pleistocene. Dubito che abbiamo già raggiunto il Pleistocene superiore. Mi piacerebbe crederlo, Ernest, ma più ti guardo, più ti ascolto, soprattutto, e più ne dubito. Ora, se Alexander e William riuscissero a escogitare qualcosa... ma temo che le loro idee superino di gran lunga la loro esperienza. E a dir la verità,» continuò con la voce ridotta quasi a un sussurro «a dir la verità, ultimamente mi è venuto più volte il sospetto che siamo ancora all'inizio del Pleistocene».

«Tu lavori troppo, caro» disse la mamma, accarezzandogli la mano. «Vorrei che potessi prenderti un po' di vacanza». La faccia di mio padre sembrava la maschera della tragedia: in quel momento esprimeva solo una lacerante sfiducia in se stesso. Cadde nel più completo mutismo; e si sentiva soltanto il crepitio del fuoco e quello dei pidocchi (*Pediculi antiqui*) che le donne si cercavano a vicenda nelle chio-me folte e scarmigliate e poi schiacciavano. Mi decisi a parlare io, anche per rompere il silenzio imbarazzante in cui eravamo caduti.

«Papà, come possiamo determinare dove ci troviamo?».

Mio padre si riscosse. «Solo con metodi indiretti, figlio mio. Non mancano i segni, per chi sa leggerli.

Ti faccio un esempio: se ci imbattiamo in un *Hipparion*, il cavallo con tre dita, vuol dire che siamo appena usciti dal Pliocene, e quindi ci troviamo solo all'inizio della nostra lunga, lunga lotta per migliorare. Allora sì che ci sarebbe da rimboccarsi le maniche! Non sareste nessuno, relativamente parlando, pure nullità».

«Non l'ho mai visto, io, un *Hipparion*» osservò Oswald.

«E spero che tu non ne veda mai» disse papà. «Ma sapete com'è, questi modelli obsoleti sono lenti a scomparire. Saranno durati fino al Pleistocene inferiore, direi. Guardate il vecchio calicoterio: ce n'è ancora in giro un sacco!».

Ma anche se papà sembrava confortato da tali riflessioni, io mi guardai bene dal tornare sull'argomento con lui. In seguito, si mostrò bisbetico e depresso per settimane intere. A me sembrava impossibile che fosse così importante stabilire la nostra esatta posizione nel calendario geologico. Che bisogno c'era di agitarsi tanto? Tutto sembrava andare per il meglio. Il sole nutriva e la pioggia rinfrescava il solito mondo laborioso e prosaico. La terra vibrava e tremava sotto i nostri piedi; i vulcani brontolavano attivi, vomitando lava e spire di fumo denso e nero. Nell'aria ristagnavano spesso zaffate sulfuree e quando le nuvole coprivano l'Africa, via via che i ghiacci scendevano verso sud, pativamo assalti di smog soffocante. I geysir ribollivano e gorgogliavano nelle spianate paludose; dalla crosta sottile del fondovalle si sprigionavano getti di vapore che valvole di sicurezza naturali regolavano in un concerto di fischi. Le foreste scalavano le montagne; poi le montagne cruttavano ricacciando in basso il manto verde. Tutte le piante erano impegnate nella dura competizione per assicurarsi i favori degli uccelli e delle api; tra fiori e frutti, le mode si avvicendavano con varietà sbalorditiva. Ogni specie si sforzava di vincere sulle altre per ricchezza e ingegnosità dei

meccanismi riproduttivi, dimostrandosi così la più adatta a sopravvivere. L'egoismo illuminato dei singoli individui si armonizzava con il risultato di produrre la quantità massima di cibo per il più grande numero di esseri. O, dolce lunedì mattina del mondo! O, Africa, continente all'avanguardia del progresso, culla della subumanità! A ciascun giorno basta la sua pena, e la magia – pensavo io; maestri della pietra, domatori del fuoco, potevamo signoreggiare su chiunque con un semplice schiocco delle dita. Mi sembrava che le cose non potessero andar più felicemente.

Ma papà non sarebbe stato lui se non avesse voluto di più e di meglio. I risultati dei suoi esperimenti per estendere l'uso del fuoco non lo soddisfacevano affatto. Da un bel po' sosteneva che non dovevamo limitarci a importare il prodotto finito dai vulcani; dovevamo cercare di fabbricarlo noi stessi.

«È ridicolo!» sbottò quando il fuoco della caverna si spense per la decima o la millesima volta (non ricordo bene). «È proprio ridicolo che tutte le volte che una delle vostre scervellate zie lascia morire il fuoco io debba scalare una montagna alta cinquemila metri. Alla mia età, poi! È un po' troppo! E non c'è speranza che le zie rinsaviscano, come del resto le vostre riverite madri; perciò bisognerà escogitare qualcos'altro».

«Ma può darsi che il fuoco non si possa produrre» obiettai. «Magari l'autocombustione è un mito. Oppure ci vorrebbe una magia che noi non...».

«Puah!» disse papà. «Guarda lì, lemuroide che non sei altro! Non ti sei mai chiesto che cosa siano?» e indicava le selci che Wilbur stava battendo. Ogni tanto, il colpo provocava una o due scintille. Non era certo la prima volta che le vedevamo, ma fino a quel momento non le avevo mai collegate a quella furia ardente che era il fuoco. Sarebbe stato come paragonare un topo muschiato a un mammut. Ero giunto alla conclusione (ma mi guardai bene dal comuni-

carlo a papà) che fosse la vita della pietra, la sua anima. Se invece era fuoco... ne scaturivano difficoltà di ogni sorta: ad esempio, che anche le pietre potessero bruciare. Bruciano, ringhiava papà: «Le ho viste io». Come al solito, nemmeno prendeva in considerazione le mie idee. Ma si eccitò moltissimo quando Wilbur gli disse di aver notato che certe pietre producevano più scintille di altre. Papà sosteneva che, se si poteva trasportare un fuoco di legna sfavillante, si doveva poterlo trasportare anche tramite pietre sfavillanti: il principio era esattamente lo stesso. L'argomento aveva una forza evidente; ma io scorgevo anche gli effetti perversi della sua traduzione in pratica. Papà, infatti, non riusciva mai ad afferrare al volo le piccole scintille che ogni tanto sprizzavano dalle selci di William; allora si infuriava, scagliava le pietre nel fuoco, con l'unico bel risultato di spegnerlo.

L'aveva fatto, spiegò, perché a colpire la selce, abbastanza forte e abbastanza a lungo, lei si scalda e si arrabbia. Scopri che ciò non era meno vero con le cose inanimate che con i suoi stessi figli; se batteva due bastoncini uno contro l'altro con forza sufficiente, si scaldavano fino a scottare, per la rabbia e l'esercizio. Pensò allora di essere sull'orlo del successo: si aspettava che da un istante all'altro i bastoncini si infiammassero; ma non si infiammavano. L'unica sua consolazione fu scoprire che, a soffiarsi sopra, qualche volta la brace spenta si riaccendeva: era stato il vento a dargli questa idea. Per il resto, non era riuscito a combinare niente. Le braci dovevano venirci sempre dal fuoco di qualche remoto vulcano. I mesi passavano, e lui era sempre lì a provare; ma non riuscì a trovare il modo di accendere il fuoco con due pietre, o con due bastoncini. Sembrava che ci si logorasse la mente. Nel bel mezzo di un ennesimo tentativo, si interrompeva ansimante e mi apostrofava furibondo:

« Ernest! Perché non fai qualcosa anche tu? Possibile che non possa mai avere un aiuto da te? To', prendi questo bastoncino e battilo sull'altro finché non scotta. Finché non scotta, ho detto! ».

Me lo ordinava e io eseguivo; ma sapevo che era fatica inutile. Io non sono un vulcano, e ben presto mi stufavo. Allora papà mi spronava con un gran palco di corna assai ramificate (che fanno un gran male, in certi punti) e così mi rimettevo al lavoro. Ma non si otteneva alcun risultato, e papà lo sapeva quanto me.

Non molto tempo dopo, fece ritorno zio Ian.

Era un ometto tarchiato, con le gambe storte, i capelli rossi come la rada barbetta, luminosi occhi azzurri e il corpo tutto segnato da cicatrici: bastava indicarne una qualsiasi chiedendogli: « Quella come te la sei fatta, zio Ian? », e lui dava la stura a una storia appassionante.

Zia Angela lo vide e lo fiutò arrivare da molto lontano; schizzò fuori dalla caverna come una lancia e gli corse incontro gridando: « Il mio maritino! ». Poi, trionfante, lo portò in mezzo a noi.

« Ehi, Ian » disse papà circondando con un braccio le ampie spalle di zio Ian, dopo averlo brevemente abbracciato. « Ian! È bello rivederti ».

« Bentornato a casa, Ian » lo accolse la mamma, e tutti le facemmo coro: « Bentornato, bentornato, bentornato zio Ian! ».

Lo zio fece solennemente il giro della famiglia ripetendo il nome di ciascuno e accertandosi di riconoscerlo. « Ah, Pam, non ho dimenticato il povero Monty. Aggie, non sei invecchiata affatto, sai? Nellie, ti trovo un po' più rotondetta, o sbaglio? No, sei più rotondetta! E questo chi è? Oswald? Impossibile!

Sono stato via tanto? Ti sei fatto un uomo, Oswald! E tu chi sei?... Come? Ernest? No, non riesco proprio a ricordarmi di te, ragazzo: ma adesso che ho potuto annusarti non ti dimenticherò di certo... mandi un odore strano, inquietante, come di elefante male intenzionato. Alexander? William? Mai sentiti nominare. Ma bene, ma bene... E che bella casa che avete! Complimenti!».

Poi papà lo accompagnò a fare il giro dei possedimenti e gli mostrò tutte le conquiste e i progressi fatti: specialmente il fuoco, come è naturale.

«Ce l'hanno anche in Cina» disse zio Ian.

«Cosa?» trasecolò papà. «Non ci credo!».

«Ti assicuro» ripeté zio Ian. «Scoprono sempre tutto per primi».

«Esanno anche farlo?» domandò papà ansiosamente.

«Non me ne stupirei» rispose zio Ian, ma papà aveva notato la sua esitazione.

«Scommetto di no! Siamo sicuramente in vantaggio noi, dal punto di vista tecnologico».

«Perché, tu sei capace di produrlo?» domandò zio Ian.

«Non esattamente» disse papà. «Ma al termine del presente ciclo di esperimenti, confido che sarò in grado di annunciare...».

«Sì, certo» troncò lì zio Ian, succhiando per dar sollievo a un dente cariato. «Come sta Vania, ultimamente?».

«Sta sugli alberi» disse papà di malumore.

Offrimmo allo zio redivivo le carni migliori che avevamo: costate di mammut di prima scelta; tranci di calicoterio; cosciotti di cavallo e di zebra; spalle d'agnello e teste di cinghiale. Per contorno, cervella di babbuino, uova di coccodrillo e sangue di tartaruga, di cui — ci aveva ricordato zia Angela — era sempre stato ghiotto.

«Una cena di prim'ordine» disse infine zio Ian, quando ebbe finito di spolpare e succhiare l'ultimo

osso buco. «Non mangiavo così bene da quando mi trovavo a Chou-k'ou-tien».

«In Cina, suppongo» grugnì papà. Zio Ian annuì.

Poi, naturalmente, ci facemmo raccontare i suoi ultimi viaggi. Gettammo sul fuoco una montagna di rami, ci procurammo una scorta di ossa da rosicchiare e succhiare, lance da appuntire (le donne, pelli da raschiare e tendini da intrecciare) e ci accucciammo intorno a lui. Fu una narrazione epica, che richiese giorni e settimane: qui posso solo riassumerla. Zio Ian era il più grande viaggiatore che abbia mai conosciuto: l'impulso di andare in giro a esplorare sempre nuovi territori lo portava nel sangue; aveva visitato quasi tutti i paesi su cui sorge il sole; aveva osservato con occhio acuto tutto quello che c'era da osservare. Per questo, era stato via tanto tempo.

«Spingersi a sud, in Africa, è inutile» ci disse. «Il paese è bello, ma è un vicolo cieco, circondato dal mare. È un posto arretrato, dove pure la gente è arretrata. Vi si può incontrare quello che a prima vista sembra un uomo scimmia promettente: ha la stazione eretta come noi, spalle larghe e gira a testa alta. Ma quando si volta, che delusione! Il cranio è piccolissimo, e la faccia è come quella del gorilla. Ha anche un vocabolario da gorilla: non più di venti o trenta parole, dirci. E le sue selci fanno pietà, fanno davvero pietà».

«Non sembra che faranno molta strada, questi» commentò papà, fregandosi le mani con soddisfazione.

«Pare anche a me» concordò zio Ian; poi proseguì: «In Africa bisogna dirigersi a nord: là c'è tanta cacciagione, tanto cibo e tantissima acqua. La foresta dapprima è molto fitta, e ci fa un caldo da morire; e pare che la gente tenda a farsi venire la pelle nera...».

«Che stranezza!» esclamò papà. «E perché?».

«Pensano che respinga meglio il sole e favorisca il mimetismo sotto gli alberi» rispose zio Ian.

«Secondo me, stanno commettendo un grave errore» disse papà. «Non ne verrà fuori niente di buono. L'unico colore sensato, per la pelle umana, va dal bruno scuro al kaki, che è così pratico... il colore della savana arida, il colore dei leoni. Credo che questa faccenda sia già risolta, dal punto di vista evolutivo. E tu, magari, la prossima volta mi verrai a dire che c'è qualche altra specie di ominidi che va matta per la pelle *bianca!*».

Quando cessarono le risate suscitate da questa battuta, zio Ian riprese a raccontare.

«Aspettate, aspettate...» disse. «Ci sono climi e climi. Oltre le foreste tropicali, quando si arriva al Sahara, ecco il vero paradiso terrestre! Una regione verde e ondulata a perdita d'occhio, percorsa da grandi fiumi e infiniti ruscelli di acqua pura, pullulanti di pesci. Montagne imponenti, coperte di querce e faggi e frassini. E che pascoli! Erba folta fino all'orizzonte, screziata di fiori di ogni colore. Cavallo, zebre, antilopi, pecore, bestiame... mandrie innumerevoli. Tutto è bello, lassù».

«Ci sono orde?» chiese papà.

«Sì, la specie è ben radicata, Edward. I territori di caccia sono stati spartiti con giudizio, benché non senza contrasti. Ma ce n'è in abbondanza per tutti, e anche di più. Va' a nord, giovanotto!» aggiunse rivolto a Oswald, a cui luccicavano gli occhi. «Ti aspetta una vita nuova, nei liberi e sconfinati spazi del Sahara. Quasi quasi mi ci fermavo anch'io; poi, invece, ho deciso di andare avanti.

«Dopo un po' si arriva al lago più grande, molto più grande di tutti quelli che ci sono in Africa: si estende a est come a ovest, e sembra sbarrarti la strada. Ma io piegai lungo la sponda occidentale, abitata da gruppi di uomini scimmia che vivono, e bene, di soli crostacei, finché arrivai a un istmo tra il lago e l'oceano salato in cui tramonta il sole. Lì c'è un traffico incredibile, tra mammut, lupi e orsi che vanno a nord e fiumi di ippopotami, giraffe e leoni e non

so che altro diretti a sud, dato che in Europa per loro da un po' di tempo fa davvero troppo freddo. Me ne sono accorto anch'io, quando ho passato i Pirenei: c'era più neve che sulle Montagne della Luna. E guardando verso nord sono anche riuscito a vedere il ghiaccio, miliardi di miliardi di tonnellate di ghiaccio che spingevano in giù».

«Sì, lo so che c'è una glaciazione in corso» disse papà accigliato. «Il problema è: quale? Günz? Mindel? Riss? Würm? Perché c'è una bella differenza...».

«Non saprei» disse zio Ian. «So solo che faceva un freddo del diavolo! Scendendo le valli della Dordogna ho trovato branchi di renne dappertutto».

«Cosa sono le renne?» chiese Oswald.

«Cervi fatti per resistere alle temperature più rigide» disse zio Ian. «Come dicevo, le renne da quelle parti sono diffusissime e i neandertaloidi non fanno che corrergli dietro».

«Un'altra specie di ominidi?» chiese papà tutto eccitato.

«Non so se sono proprio ominidi» ribatté zio Ian. «Comunque è una specie notevole. Diversi da noi, certo: sono tutti pelosi, come giganteschi caproni; e conviene che lo siano, con il ventaccio gelido che tira lassù. Non sono alti, ma nemmeno tanto bassi: io sarò stato quattro o cinque centimetri più alto di loro – il che mi facilitava i rapporti. Hanno torace ampio e rimbombante, e andatura un po' più scimmiesca della nostra: camminano a ginocchia piegate, appoggiando il peso sul lato esterno della pianta del piede, come fanno i bambini piccoli. Non hanno quasi collo: la testa è piantata tra le spalle e la fronte è orribilmente bassa. Ma questo non vuol dire che siano privi di materia grigia; anzi! Gli si vede il cervello che sporge in fuori al di sopra delle orecchie. Secondo me sono una razza intelligente; e fanno anche ottime lame di selce. Però hanno certe idee un

po' balzane; dovute, forse, alle lunghe notti trascorse nelle caverne tra sogni e racconti».

«Che genere di idee balzane?» domandò papà.

Zio Ian scosse la testa. «Troppo metafisiche per me, temo. Io sono un tipo pratico. Ma, per dirne una, seppelliscono i morti».

«Direi che è un'imprudenza» osservò papà.

«Loro pensano proprio il contrario» disse zio Ian.

«E nemmeno mi convince tutto quel pelo» aggiunse papà. «Troppa specializzazione».

«Loro si preoccupano dei denti, invece» disse zio Ian. «Hanno una pessima dentatura: soffrono di carie quasi tutti. E anche di artrite. Camminerebbero più dritti, scommetto, se non ce l'avessero. Ma certo il clima è terribilmente umido».

«Mi chiedo quando si sono staccati dal ramo dei progenitori antropoidi» rimuginava intanto papà. «Dev'essere stato nel Pliocene, non credo più tardi. Sai se le unioni con loro siano fertili?».

«Non saprei dirtelo. Dovrei tornare a vedere» fu la cauta risposta di zio Ian. «Ma ho ragione di ritenere di sì. Io andavo abbastanza d'accordo con le loro ragazze, anche se mi chiamavano *baby face*».

«Per forza» disse papà schiarendosi la gola e unendo le punte delle dita in un suo tipico atteggiamento. «Vedi, il nostro sviluppo è pedomorfico, e quindi...».

«Sì, certo... Bene, dalla Francia mi son dovuto dirigere nuovamente verso est» continuò zio Ian «costeggiando il grande lago in modo da evitare la steppa e la tundra. Ho trovato l'*Homo neanderthalensis* ben radicato in tutti i Balcani. Questa parte del viaggio è stata dura; ma alla fine, di caverna in caverna, sono arrivato in Palestina, dove ho trovato i neandertaloidi del posto in lotta con certi immigranti africani».

«Per quale ragione? Scarsità di bestiame?» chiese papà.

«No, no, quello è un paese dove regna l'abbondanza, e scorrono fiumi di latte e miele» si affrettò a precisare zio Ian. «Ma nell'aria c'è qualcosa che rende i primati intrattabili come gorilla che abbiano mangiato mele acerbe. Si accoppavano; ma si accoppiavano, anche».

«È quasi la stessa cosa» commentò papà. «Mmm... chissà che cosa ne verrà fuori. Scimmie pelose e scimmie glabre che s'incrociano in Palestina, nel Pleistocene...».

«Profeti barbuti che vivono di miele e locuste nell'Olocene» suggerì.

«Non cercare di fare l'intelligentone, Ernest» tuonò papà. «Non ci sei proprio tagliato. Va' avanti, Ian. Dove sei stato, dopo?».

«In India, passando per l'Arabia» rispose lo zio. «Questa è una terra verde e lussureggiante come il Sahara: ma quanto ci piove! In India mi sono imbattuto in un nuovo carnivoro, la tigre, che di notte imperversa nella foresta. È la versione supercompressa della nostra tigre dai denti a sciabola; ma io continuo a preferire la vecchia dentona! Nella giungla indiana, dovevo passare quasi tutte le notti in cima agli alberi per colpa di quella bestiaccia; e non me ne vergogno affatto! Un po' più in là, ho incontrato un'altra varietà della famiglia subumana».

«Un'altra ancora?» boccheggì papà.

«Un'altra ancora» confermò zio Ian. «Ma non c'è da preoccuparsene, Edward. Rimasugli del Miocene, direi. Irrimediabilmente fuori tempo. Alti metà di noi, e con un cervello da scimmie, o poco più. Occhi infossati sotto arcate molto prominenti, cranio ben poco capace. Li avrei detti scimmie, se non camminassero eretti e non avessero la mascella triangolare, che gli permetteva di parlare molto bene – a modo loro, beninteso: "Scimmione lui ha grossa lancia", e così via. Oso dire che sarebbero diventati buoni portatori, se avessi avuto il tempo di

addestrarli, o qualcosa da fargli portare. Ma dopo averne sbudellati un po' ho dovuto proseguire.

«Insomma, Edward, sono arrivato in Cina, finalmente, e lì ho trovato i prototipi dei Cinesi, dimoranti nelle caverne intorno a Chou-k'ou-tien. All'inizio ho pensato che fossero gorilla, ma mi sbagliavo. Stavano eretti molto più spesso, e sapevano fabbricarsi ottime selci: ottime anche per sbudellarsi a vicenda».

Papà annuì. «Impara l'arte e mettila da parte» disse, rivolgendo un'occhiata significativa a tutta la famiglia.

«Anche loro da qualche parte hanno trovato il fuoco brado» disse zio Ian «e ne sono molto fieri. Ma, francamente, mi sono sembrati un po' statici. È la solita tendenza degli orientali. Mi hanno detto che più a nord, tra le nevi della Tartaria, abita un loro parente, molto simile ma più grosso: alto circa tre metri, e peloso come un orso. Ho deciso che era meglio non fare conoscenza con un essere così abominevole. Ne avevo già abbastanza anche del *Sinanthropus*, a dire il vero. Inoltre, volevo vedere come si stavano mettendo le cose in America».

«Già, l'America!» esclamò entusiasta papà. «Che te ne è parso?».

«Non ci sono stato» rispose triste zio Ian. «C'è una barriera di ghiaccio tra loro e il resto del mondo. Non si passa. Nemmeno l'*Homo neanderthalensis* ce la fa. Il posto pullula di gliptodonti... dove non c'è ghiaccio, ovviamente».

«È una brutta notizia, Ian» disse papà. «Molto brutta. Significa che non siamo neanche lontanamente arrivati dove speravo. Non esistono ancora americani? Stento a crederlo».

«Be', ormai è trascorso un po' di tempo» osservò zio Ian. «Magari adesso si può passare. Penso proprio che ci tornerò, per trovare il passaggio a nord-est».

«No! No!» gridò zia Angela. «Basta con i tuoi strazianti vagabondaggi! Fèrmati qui, riposati, non lasciarmi ancora!».

Zio Ian la confortò, ma mi accorsi che i suoi occhi guardavano lontano, lontano... Capii che non si sarebbe trattenuto a lungo fra noi. Ma, ahimè, la fine giunse prima del previsto.

Zio Ian mostrò un interesse vivissimo per gli esperimenti di domesticazione degli animali che faceva William, e quando papà disse: «Ogni cosa a suo tempo; il fatto è che non siamo ancora a quel punto», lo zio ribatté: «So io un animale che mi servirebbe tantissimo, se fosse domato».

Poi, una mattina, ci fu un gran trambusto. Nel nostro piccolo insediamento irruppe una bestia straordinaria: un uomo-cavallo, che nitriva, sbuffava, saltava, sgroppava e urlava imprecazioni: «Ferma, bella!» e «Stai calma, bestiaccia!». Giunta presso al fuoco, la bestia arretrò infuriata, travolgendo tutti i membri della famiglia; per un breve attimo riuscimmo a vedere chi era: non un centauro, ma zio Ian a cavallo. Però proprio in quella zio Ian si separò dal cavallo, si proiettò in aria e dopo un volteggio finì a terra con uno schianto fatale. Ci precipitammo su di lui, ma non c'era più niente da fare: si era rotto l'osso del collo.

Mentre il cavallo fuggiva via, ad ogni modo, Oswald lo colpì con la lancia proprio tra le spalle, e anch'esso stramazza a terra senza vita.

Così ci ritrovammo con una doppia tragedia sulle spalle: zio Ian, il grande viaggiatore, giaceva cadavere, con zia Angela avvinghiata su di lui; e il cavallo che egli aveva cercato di montare – per arrivare più rapidamente in America – si rivelò nient'affatto tale: era un *Hipparion*.

Qualche tempo dopo l'estrema dipartita di zio Ian, papà convocò Oswald, Alexander, Wilbur e me perché lo accompagnassimo in una spedizione. Presumevamo che si andasse a caccia; ma un che di sornione nei suoi modi mi diceva che doveva avere in mente qualche sorpresa. Per giorni e giorni se n'era rimasto accucciato a meditare, da solo, grugnendo irritato quando qualcuno gli si avvicinava; e soprattutto – cosa davvero insolita, per lui – non faceva nulla. Certo, scoprire che lo *Hipparion* non era estinto era stato un gran brutto colpo; notai che gli erano venuti i capelli un po' grigi. Ma quella mattina mostrava di nuovo la consueta vivacità: ci aiutava energico nei preparativi, aguzzando le lance alla fiamma, scegliendo le migliori lame di pietra per il viaggio, e intanto continuava a dare istruzioni a mamma.

Infine partimmo, diretti verso oriente, attraverso la giungla. Questo ci fece subito capire che non aveva intenzione di impartirci un corso di perfezionamento in vulcanologia, perché le Montagne della Luna erano dietro di noi, e i vulcani Kenya e Ngo-

rongoro, in piena eruzione, li aggirammo. Non potevo nemmeno pensare che intendesse spingersi fino al Kilimangiaro, certo non più infuocato. E non sembrava che avesse grande mania di cacciare, benché Oswald ed io avessimo fiutato diverse prede: ci richiamò bruscamente accanto a sé, e continuammo a marciare per tutto il giorno. Solo verso il tramonto ci permise di abbattere un okapi per cena. Non avevamo il fuoco, sicché dovemmo fare dei turni di guardia.

Stesso programma il giorno dopo, e quello dopo ancora. Diventò chiaro che eravamo impegnati in qualche ricerca speciale, ma papà non aveva intenzione di soddisfare la nostra crescente curiosità. Si mostrava di buon umore, ma il suo sguardo deciso mi faceva venire brutti presentimenti, aggravati dalla circostanza che continuavamo a procedere in linea retta. Il quinto giorno, finalmente, ci rilassammo. Smettemmo di marciare con l'ossessiva disciplina di una fila di formiche; papà cominciò a fiutare il vento e a volgersi di qua e di là come per cogliere un'usta. Era proprio una caccia, dopotutto! Ci mettemmo a fiutare con attenzione anche noi, e Oswald riuscì a trovare diverse uste; nessuna andava bene. «Bufali, papà?» gridava Oswald; e papà scuoteva la testa. «Be', allora zebre? Cavalli? Elefanti? Giraffe?»; niente, papà continuava a scuotere la testa, e a cercare, col naso all'aria, qualcosa che non riuscivamo a immaginare. Alla fine, quando Oswald disperato gridò: «Mastodonti?», papà disse: «Non fare lo stupido. Credo di averli fiutati: sì, sono loro».

Ci girammo tutti nella direzione che indicava lui, e, sì, qualcosa indubbiamente fiutammo, verso oriente: una traccia debolissima e remota, che per di più andava e veniva in maniera esasperante, con il mutare della brezza. Sembrava anche vagamente familiare; ma prima che potessimo identificarla papà ci disse:

«Venite, ragazzi. Vi aspetta un lavoro che vi farà venir sete, e sento odore d'acqua dietro quegli alberi. Andiamo a bere, che poi vi dico tutto».

Tra gli alberi perdemmo la traccia, ma seguimmo papà all'acqua, pieni di curiosità.

Sbucammo su un lago rosa di fenicotteri e ninfee, e trovammo presto un posto adatto per bere. C'erano tantissime peste, lì intorno, e pensammo bene di prendere a sassate tutti i coccodrilli che riuscivamo a vedere, nonché i tronchi d'albero più vicini che avevano un'aria sospetta. Poi papà entrò nel lago fino alle ginocchia, si chinò e bevve; si spruzzò il torso e il viso coperti di polvere e tornò verso di noi sollevando grandi baffi d'acqua.

«Forza, ragazzi, adesso sto di guardia io, mentre bevete. Date qua le lance».

Bevemmo, cirinfrescammo (ne avevamo proprio bisogno!) e tornammo a riva, solo per scoprire che, invece di far la guardia, papà ci aveva lasciato soli e disarmati, e ci guardava da una radura a una trentina di metri di distanza, con la schiena appoggiata al tronco d'un albero di cotone. Aveva allineato le nostre armi contro un grosso ramo sporgente, a portata di mano, e ci fronteggiava con le sue due lance puntate contro di noi, una per mano.

«Alt!» gridò. «Non vi avvicinate più. Così ci possiamo sentire benissimo».

Mi resi conto che stava scoppiando una crisi.

Ci fermammo.

«Bene, ragazzi» fece papà. «Vi devo una spiegazione. Ma non fatevi venire strane idee, come quella di prendermi a sassate. Non provateci! Siete a tiro, io ho un sacco di munizioni e non avreste alcuna possibilità.

«Be', insomma, la faccenda è molto semplice, e non c'è bisogno di scaldarsi. Ci ho pensato su un bel po' e ne ho anche parlato a fondo con le vostre madri. Voi quattro avete passato la pubertà: siete adulti, a tutti gli effetti. Tu, Oswald, devi avere

almeno quindici anni; Ernest ha forse un anno meno; lo stesso Alexander e Wilbur. Siete cacciatori ben addestrati; ve la sapete cavare nella foresta, nella savana e in montagna. Siete stati addestrati abbastanza bene nell'arte di lavorare la selce, anche se soltanto Wilbur è veramente bravo. Siete in grado di mantenervi; inoltre – vantaggio del tutto eccezionale per ragazzi della vostra età – sapete dove ci si procura il fuoco selvatico e come lo si mantiene acceso. Ora, per il bene della specie, è tempo che vi troviate delle compagne e formiate delle famiglie vostre; e questo è il motivo per cui vi ho portato qui. A meno di cinquanta chilometri più a sud c'è un'altra orda...».

«Ecco che cos'era!» proruppe Oswald. «Puzza di rifiuti! Uomini scimmia! Avrei dovuto capirlo».

«C'è un'altra orda» ripeté papà. «E là troverete le compagne che vi servono».

«Ma, papà,» protestai «noi non vogliamo accoppiarci con delle estranee. Abbiamo già le nostre ragazze a casa. Io avrò Elsie, e...».

«Credo proprio di no» mi interruppe papà. «Avrai una di quelle ragazze che stanno laggiù».

«Ma è assurdo, papà!» esclamai. «Era già tutto stabilito».

«Tutti si accoppiano con le proprie sorelle» intervenne Oswald. «È l'unica cosa sensata da fare».

«Fino a ieri» affermò papà. «Da oggi comincia l'esogamia».

«Ma è innaturale, papà» insistetti. «Sai benissimo che gli animali non fanno simili distinzioni. Una volta tanto qualcuno potrà anche uscire dall'orda, immagino, ma non è certo la regola».

«È di una scomodità assurda» aggiunse Oswald. «Le nostre ragazze sono già lì, mentre queste...».

«Queste sono più vicine, in realtà» disse papà. «Ecco perché vi ho portati qui».

«Non riesco a capire perché dovremmo prenderci questa briga» dissi. «Voglio dire, che cos'hanno che non va, le ragazze di casa nostra?».

«Niente» rispose papà. «Ma potrebbe finir male, a furia di accoppiarsi tra consanguinei. Dobbiamo rimescolare un po' i geni. Non è questa, però, la ragione principale. La ragione principale è che sono troppo facili, troppo accessibili, non presentano problemi, e così offrono uno sfogo troppo disinibito alla libido indisciplinata. No! Se vogliamo un qualsiasi sviluppo culturale, dobbiamo mettere sotto pressione le emozioni dell'individuo. In breve, un giovane maschio dovrà allontanarsi per trovare la sua compagna, corteggiarla, catturarla, lottare per lei. Selezione naturale».

«Ma possiamo benissimo lottare per le ragazze anche a casa» ribatté Oswald. «Anzi, si sa che finirà così. Succede sempre. È come per gli animali: il maschio più forte vince. Ed eccoti servita la tua selezione naturale, se proprio ci tieni» aggiunse furbesamente; ma ci voleva altro, per papà.

«Non è il tipo giusto di selezione naturale – non più. Sta diventando troppo pericoloso competere in famiglia per le donne, con tutte queste nuove armi mortali in circolazione, come le lance con la punta indurita a fuoco. Poteva andar bene finché i maschi tutt'al più si picchiavano in testa con le vecchie clavae, ma non adesso».

«Per te, però, andava bene» osservai acido.

«I tempi sono cambiati» disse papà. «O piuttosto, non sono cambiati, e questo è il guaio. Siamo più indietro di quanto credessi. Attardarsi come se fossimo contemporanei dello *Hipparion* non serve a niente. Non funziona. A questo modo, la specie ristagnerebbe, e sarebbe fatale. Abbiamo il fuoco, ma non siamo capaci di farlo; sappiamo procurarci la carne, ma passiamo metà del nostro tempo a masticarla; abbiamo le lance, ma la loro gittata non supera i settanta metri...».

«Ottantasette metri» precisò Oswald.

«Subnormale!» lo sferzò papà. «Parlo della gittata utile. Alexander, tu sai disegnare, ma non sei in

grado di fissare i tuoi disegni. Wilbur, tu sai affilare la selce per farne buone scuri, ma – mi dispiace dovertelo dire – è roba ben poco migliore degli eòliti. Quanto a te, Ernest, tu credi di saper pensare, ma in realtà non puoi, perché la gamma delle cose che facciamo è troppo limitata. Ciò significa non poter estendere il nostro ridottissimo vocabolario e la nostra rudimentale grammatica; il che, a sua volta, comporta scarsa capacità di astrazione. Il linguaggio precede e nutre il pensiero, come sai; e in realtà è poco più che una cortesia chiamare linguaggio le poche centinaia di sostantivi di cui disponiamo, la ventina di verbi tuttofare, la misera scorta di preposizioni e di suffissi, la continua necessità dell'enfasi, della gesticolazione e dell'onomatopea per rimediare alla scarsità dei casi e dei tempi. No, no, figlioli miei; culturalmente siamo poco più evoluti del *Pithecanthropus erectus*, il quale, credete a me, ha il destino segnato. Avete sentito quello che ne diceva il compianto zio Ian: è destinato a finire nella discarica dei fallimenti della natura».

«Io li ammazzo sempre, quando li vedo» si gloriò Oswald.

«E fai benissimo» disse papà. «Ma noi non vogliamo fare la stessa fine. Ecco perché dobbiamo imporci questo sacrificio. Cercate di considerare la faccenda in maniera ragionevole, da adulti responsabili» aggiunse nel tono di chi rivolge un appello. «Certo che è scomodo: non lo nego. Ed è una cosa nuova. Ci vorrà un po' di tempo per farci l'abitudine... se mai ci si riuscirà. Ma non si può costruire un bacino d'acqua senza creare barriere, inibizioni, frustrazioni, complessi. L'idea me l'hanno data i castori. Loro fermano i fiumi; e guardate un po' che forza acquista la corrente quando passa nello stretto varco che le lasciano. Guardate le cascate Murchison, per farvene un'idea; o, meglio ancora, le cascate Vittoria. Guardatele bene, e capirete ciò che intendo: uno sbarramento, per sviluppare una forza irresistibile.

Solo che noi non siamo fiumi; dunque, è una cosa che dobbiamo fare nella testa».

«In questo momento io ho in testa una cateratta» disse Wilbur, e si sedette affondando il muso tra le mani.

«È difficile capire, all'inizio» disse papà. «Ma se dobbiamo risolvere problemi, se dobbiamo acquisire una natura capace di individuare e risolvere problemi, è inevitabile possedere una morale, una coscienza; e quindi difficoltà personali da sbrogliare con pena, cercando magari sollievo con l'imporre la nostra volontà a oggetti inanimati che stanno fuori della nostra testa».

«Saremo molto infelici...» osservai «tanto infelici da rinunciare ad agire. È la felicità che rende la vita interessante».

«Neanche per sogno!» ribatté allegramente papà. «Infiacchisce, la felicità. Dalle tribolazioni private ti volgerai al lavoro, mettendoci nuova energia».

«Non ci credo» gli risposi.

«Con il tempo ci crederai. E devi ammettere che è piuttosto sensato evitare di contendersi sanguinosamente zie e sorelle. Con tutto questo fuoco in giro, il senso morale dell'uomo rischia di scomparire, oscurato dalla potenza tecnologica».

«È una considerazione capziosa» affermai.

«Ma temo che siamo destinati a sentirla ripetere sempre più spesso».

«Intendo dire» continuai «che contraddice l'osservazione precedente. Un momento fa, hai detto che c'è bisogno di una morale sessuale per generare il progresso tecnologico, e ora sostieni che serve per poterlo controllare. Quale delle due cose intendi?».

«Tutt'e due» rispose papà. «Sono ipotesi alternative – un metodo rispettabilissimo per affrontare scientificamente i problemi. Nell'un modo o nell'altro, farete come dico io».

«E frattanto,» osservai sarcasticamente «mentre noi altri battiamo foreste e praterie per diventare

esogami e civili, tu a casa potrai avere tutte le donne per te. Vorrei sapere che cos'è questa se non la vecchissima storia del padre dell'orda, geloso dei figli che crescono».

«Ma andiamo, Ernest!» ribatté lui con infastidita sufficienza. «Questa non me la merito proprio. Sono sempre stato un padre fin troppo indulgente. *Potevo* essere il truce capo dell'orda che a un certo punto espelle i figli a calci; invece vi ho portato a un'usmata di distanza da... ahhh... una frotta di deliziose fanciulle. E poi, non è certo di me che si può dire che sono un tipo eccessivamente attaccato alle donne: le ho sempre trovate stucchevoli. Tutte uguali: nude, in massa, sono tremendamente noiose. Con questo, non voglio dire una parola contro le vostre care madri; neanche una. Ma i miei veri interessi sono di carattere scientifico».

«Papà» intervenne Alexander, che se n'era stato zitto, fino ad allora. «Papà, ma come si fa a procurarsi queste ragazze di fuori?».

«Le si corteggia» disse papà. Poi aggiunse, dubbioso: «Almeno credo. Un po' come fanno gli animali. Gonfiate il petto, come i piccioni, oppure le guance come le rane, o fatevi venire le chiappe arancione, o qualcosa del genere».

«Ma io non ci riesco» obiettò Alexander. «E comunque, me ne vergognerei troppo».

«Qui ti volevo!» esclamò papà. «Dovrai arrangiarti, cavartela da solo. Non vorrai che sia sempre io, a risolvere tutte le tue difficoltà?! E quando sarete tutti felicemente accoppiati, potrete portare a casa le ragazze. Allora avremo una tribù, invece di una semplice orda. Adesso filate. E, Oswald... non cercare di seguire le mie tracce. I tuoi trucchi li conosco tutti; sono buoni, ma ho quarant'anni di esperienza a caccia e ti posso garantire che ti conficco questa lancia nel diaframma, quanto è vero che lo *Hoplhoneus* era un felino. Andate!».

Penso che, se avessimo voluto, saremmo riusciti a sopraffare papà; ma certo uno o due di noi ci avrebbero rimesso la pelle. Così, imprecando e ringhiando, fummo costretti a ritirarci, sempre sotto la minaccia della sua poderosa lancia. Quando fummo fuori tiro gli voltammo le spalle e sgattaiolammo verso sud.

Fatti alcuni chilometri, Oswald diede l'alt. Adesso era lui il capo riconosciuto.

«Sentite, fratelli» disse. «Non c'è sugo a continuare così alla cieca. Dobbiamo parlare, fare un piano d'azione. Il maledetto vecchio ci ha messo nei guai; ma adesso dobbiamo ballare. A fiuto, direi che questa gente sta a non più di una ventina di chilometri da noi. Non sappiamo che tipi sono, né che cos'hanno in mente. Magari sono venuti da queste parti per cacciare: potrebbero prenderci per babbuini e farci la festa».

«Macché babbuini!» protestò Wilbur.

«Be', dipende da quale di noi avvistano per primo» grugnì un fratello. «Non ha senso rischiare».

«Se ci assomigliano solo un po', prima ci infilzano e poi fanno domande» dissi io. «Credo che tu abbia

ragione, fratello. Bisogna avvicinarsi con tutte le precauzioni. Che cosa suggerisci?».

«La prima cosa da fare è armarci» affermò Oswald deciso. «Il vecchio ci ha preso le armi. Ora è compito tuo, Wilbur: trova un po' di selci e fanne asce e lame per appuntire le lance. Intanto noi andiamo a fare raccolta di bastoni per fabbricare lance e clave».

«Ma non capisco a che serve» fece Alexander. «Non è meglio presentarsi e spiegare quello che siamo venuti a fare? Siamo corteggiatori, noi, non cacciatori».

«È la stessa cosa» disse Oswald.

«Proprio così» confermai. «Dobbiamo avvicinarci di soppiatto e dare subito un'occhiata all'orda. Noi siamo in quattro, e loro magari in quaranta. Se si stanno muovendo conviene braccarli, tagliando fuori eventuali ragazze sbandate; oppure attaccarli di notte, come iene, e portarci via una ragazza per uno».

Oswald annuì: «Sono d'accordo con Ernest. Credete che siano disposti a perdere le loro donne così di buon grado? Non la penseranno certo come papà, sugli accoppiamenti in famiglia, e non gradiranno affatto quello che ci prepariamo a fargli».

«Be'» brontolò Alexander «secondo me non è questa la maniera più gentile per procurarsi l'affetto di una ragazza...»; ma poi, come sempre, chinò la schiena e si mise a lavorare anche lui ai preparativi. Avevamo quasi finito quando fu folgorato da un dubbio tremendo: «Ma, fratelli, vi siete chiesti se... be', se piaceremo alle ragazze?».

«Piaceremo, altroché!» ringhiò cupo Oswald, lasciandogli il manico di una clava da un metro.

Quando ci sembrò che tutto fosse pronto, riprendemmo il cammino, stando bene attenti a procedere controvento; fino al calar della notte non ci avvicinammo troppo. Poi trovammo un posto per accamparci. All'alba, col favore della prima nebbiolina, sa-

limmo su una collinetta che avevamo prescelto perché consentiva di abbracciare con lo sguardo il posto dove l'orda viveva. Quando la nebbia cominciò a dissolversi, ci accorgemmo che si trovavano proprio sotto di noi.

Vivevano in riva a uno degli scintillanti laghi che irrigano l'Africa dall'Etiopia allo Zambesi, in fitta e ininterrotta catena. I bordi di quella immensa distesa grigio-azzurra erano orlati da una serie di vulcani, ognuno con il suo pennacchio di fumo levato verso l'azzurro pallido del cielo. Ma nell'accampamento sotto i nostri occhi non c'era traccia di fumo a far da contrappunto. La località era un promontorio fiancheggiato da paludi fitte di papiri e di erba tifa; nel greto sassoso si aprivano qua e là buche, a volte coperte con rami di palma e di bambù, a mo' di misero tetto. Solo il ticchettio della selce picchiata sulla selce diceva che quelle figurette olivastre accucciate erano uomini scimmia e non un branco di scimpanzé.

«Non hanno il fuoco, e nemmeno una caverna» disse Oswald, disgustato.

«E neanche idea di come si lavora la selce. Sentite che roba!» esclamò Wilbur.

«E noi dovremmo imparentarci con tipi così?» sbottai. «Altro che selezione naturale!». Tutta l'acredine nei confronti di papà tornò a mordermi.

Via via che la luce del giorno aumentava, lo squalore di questo slum paleolitico si palesava sempre più desolante. Ma Alexander osservò: «Non credo che sia poi così brutta come pensate. Quella là a me piace abbastanza». Tutti guardammo nella direzione che i suoi occhi indicavano: da una buca coperta di frasche strisciava fuori, per andare a bere al lago, una ragazza innegabilmente carina.

«Fancocero! Hai proprio ragione!» proruppe Oswald travolto da improvviso entusiasmo. «Ha due quarti posteriori degni di un ippopotamo! Fantasti-

ca! Chi l'avrebbe mai detto, in un immondezzaio del genere?».

«Ce n'è un'altra!» soggiunse Alexander con un sussurro estatico. Aveva ragione: una seconda, giovanissima bellezza campagnola era appena sbucata all'aria mattutina e si stiracchiava sotto i nostri occhi, sporgendo il busto in una serie di profonde ispirazioni. Poi scese all'acqua, caracollando morbidamente; ma subito la seguì un'altra stupenda femmina della specie, di proporzioni assolutamente elefantescche: Oswald fece appena in tempo a soffocare il fischio d'approvazione che già affiorava sulle labbra di Wilbur.

«Controllati, macaco!» ringhiò Oswald, ma intanto anche lui stava letteralmente divorando con gli occhi la ragazza.

«Be', che cosa aspettiamo?» domandò Wilbur. «Andiamo giù e prendiamocene una per uno».

«Ecco che cosa aspettiamo» lo fermò Oswald. Lo vedemmo anche noi: una figura inequivocabilmente paterna, indubbiamente subumana nelle linee generali, ma del tutto gorillesca quanto a sviluppo muscolare e ampiezza di spalle. Il brutto cominciò a perlustrare, avanti e indietro, la base del promontorio, con un poderoso randello in mano, spalancando ogni poco le nari fiammeggianti alla brezza. I suoi ringhi e grugniti minacciosi potevamo sentirli benissimo anche dalla nostra postazione, e avevano un solo, chiarissimo significato: vietato l'ingresso.

«Vedo» fece Wilbur; ed effettivamente il nostro ardore sbollì alquanto, alla vista di così truce sentinella.

«Un attacco frontale è fuori discussione: ci costerebbe troppe perdite» osservò Oswald. «Tiriamoci un po' indietro ed esaminiamo il da farsi».

Nelle retrovie tenemmo un consiglio di guerra. «Io sono per l'attacco notturno» disse Oswald. «Li assaliamo al buio, ruggendo come leoni, arraffiamo

una ragazza a testa e ce la squagliamo prima che il vecchio se ne sia reso conto. Che ne dite?».

Ci pensai un momento: «Mah, ho il sospetto che quello dorma con un occhio solo: con tutte quelle belle ragazze in giro... E poi, potrebbero esserci anche dei fratelli, di guardia, i quali certo darebbero l'allarme, se sentissero arrivare qualche leone. Ma ammettiamo pure di arrivare fin là: al buio non vedremo chi portiamo via. E se poi è la nonna?».

Tutti annuirono vigorosamente: «Hai ragione, non può funzionare» disse Alexander.

«Allora proponi tu qualcosa» berciò Oswald.

«Non potremmo portare qualche torcia?» azzardò Alexander.

«Mmm... è un'idea» disse Oswald. «Forse hai trovato la soluzione. Dovrebbero spaventarsi, come qualsiasi animale. Noi irrompiamo con le torce in mano, alla luce del fuoco scegliamo le ragazze che vogliamo e ce la battiamo mentre l'orda è ancora in preda al panico».

Scossi la testa. «Niente da fare, non va bene neanche così. Riflettete: il vulcano più vicino è a quaranta chilometri, e noi con le torce saremmo visibili da molto lontano. Ci vedrebbero arrivare con grande anticipo e perderemmo il fattore sorpresa; anche se scappassero spaventati, le ragazze andrebbero con loro».

«D'accordo» disse Oswald. «Questo taglia la testa al toro. Ma adesso suggerisci tu come fare, Ernest, se ne sei capace. A me sembra che non metteremo mai le mani su quelle ragazze, se voi altri continuate a criticare tutto».

Ma io avevo riflettuto, e nella mente mi si era già formato un piano. «Credo che la soluzione ci sia, e anche piuttosto semplice» dissi lentamente. «Pensate: non hanno il fuoco, dunque non possono andare a caccia grossa. Sono raccoglitori, più che cacciatori: ciò vuol dire che devono allontanarsi molto dal campo per procurarsi cibo bastate per tutta l'orda. E

ciò a sua volta vuol dire, potrei scommetterci, che anche le ragazze partecipano alle battute, cercando di acchiappare conigli, galagoni, insetti e roba del genere, mentre i maschi fanno la posta all'antilope. Sono convinto che si sparpagliano molto. Propongo allora di fare così: dividiamo la zona in quattro settori, uno per ciascuno di noi. Quando un gruppo di cacciatori entrerà in un settore, starà a quello di noi che vi è stato assegnato seguirli, cogliere l'occasione di tagliar fuori una ragazza, catturarla e portarsela via. Certo poi se ne accorgeranno, che manca, ma è probabile che daranno la colpa a qualche leopardo. Chissà quante volte è già successo! Può darsi che qualcuno di noi non sia fortunato; ma, dividendoci, suddividiamo il rischio. Un mese di tempo dovrebbe bastare, per catturare una ragazza; per cui, propongo di ritrovarci alla prossima luna, nel posto dove abbiamo lasciato papà. Poi torneremo a casa tutti insieme. Con un po' di fortuna ci riusciremo, e ognuno avrà la sua ragazza».

I miei fratelli ci pensarono un po' sopra, ma dopo qualche breve discussione il piano fu accettato: era il più pratico, date le circostanze. In fondo, il fattore sorpresa era dalla nostra; l'orda non poteva nutrire il minimo sospetto di quel che stavamo architettando, perché questa forma di accoppiamento costituiva, allora, una novità impensata. Dunque era molto probabile che riuscissimo davvero a filarcela tutti con il nostro bottino.

Fu così che conobbi Griselda.

«Ciao» mi disse. «Sai che sei tutto sudato?».

Ero sudato, sì. Mi sembrava di aver battuto in lungo e in largo tutta l'Africa per correre dietro a quell'odiosa ragazza. Il mio piano aveva funzionato perfettamente. Ci eravamo spartiti il territorio in riva al lago e ciascuno si era appostato in attesa della preda, come un ragno al centro della ragnatela. Secondo le previsioni, l'orda si era sparpagliata alla ricerca di cibo: chi a raccogliere uova di coccodrillo, chi a devastare formicai per stanarne manguste, chi a tirar sassi alle scimmie e alle piccole antilopi di bosco; anche le ragazze partecipavano alla caccia. Io braccai il gruppetto che era entrato nel mio territorio; li spiai finché una ragazza non si separò dal resto; manovrai in modo da trovarmi tra lei e gli altri del suo gruppo; cominciai ad avanzare nella sua direzione ringhiando come un leopardo; riuscii a spingerla sempre più lontano; infine, quando fui sicuro che i suoi parenti non potessero più sentirne le grida di aiuto, andai alla carica. Credevo che sarebbe stato l'affare di un momento, atterrarla o spingerla contro qualche tronco; ma come mi sbagliavo! Quando

arrivai nel punto dove contavo di trovarla, per saltarle addosso, la vidi che correva, un buon centinaio di metri più in là; e io già ansimavo.

Provai a ragionare: se sullo scatto mi batteva (io non ero certo un leopardo), sarei dovuto riuscire a sfiancarla in una corsa prolungata – e decisi di fare così. C'era solo da temere che lei potesse compiere un largo giro, per tornare al punto di partenza; ma tutte le volte che accennò a provarci, a prezzo di sforzi tremendi riuscii a tagliarle la strada. Purtroppo questi suoi tentativi capitavano sempre quando la natura del terreno era tale da costringermi a penetrare in una palude – e certo lei doveva saperlo, quali erano le più insidiose, fangose, infestate di sanguisughe. Ma ci voleva altro che trucchetti del genere, per scoraggiarmi: le mostrai che, se non era un leopardo a inseguirla, era almeno un ippopotamo. Quando emergevo dalla palude, grondante fango e coperto di sanguisughe da capo a piedi, lei si infilava nell'erba alta, correndo all'andatura di uno struzzo, e con la stessa energia; e, come gli struzzi, sembrava immune dalle zecche, che si attaccavano tutte a me. Ma non persi mai di vista l'onda delle sue penne timoniere; rimasi sempre avvinghiato alle sue tracce; rifiutai di deflettere da quell'usta.

Allora cercava di confondermi attraversando qualche specchio d'acqua. Scoprii così che, oltre a correre veloce come uno struzzo, nuotava più rapida di un coccodrillo. E i coccodrilli lei li provocava apposta, attraversando fiumi e laghi: batteva l'acqua come fanno i gibboni quando precipitano dai rami su cui stanno appesi e vengono portati via dalla corrente. Così, quando mi tuffavo io, i coccodrilli erano già all'erta e, non riuscendo a prendere lei, facevano in fretta a volgersi contro di me. Fu in tali circostanze che inventai lì per lì un crawl velocissimo, di cui sarei ben potuto andare orgoglioso, se solo avessi avuto il tempo di pensarci.

Oppure, si ingegnava di seminarci schizzando all'improvviso in mezzo a un branco di leoni distesi al sole, o di tigri dai denti a sciabola intente ad allattare i cuccioli. Faceva così quando era molto vicina a un albero altissimo, e io invece proprio al centro di una radura. Passammo parecchie notti in cima agli alberi, distanti l'uno dall'altra non più di duecento metri; e sempre mi dicevo che, quando i leoni si fossero stancati di aspettare, l'avrei presa; e sempre scoprivo, poi, che era a terra e in fuga prima di me.

Valicò diverse montagne. In salita, riuscivo ad avvicinarmi molto; se non fosse stato per i sassi che, nel disperato tentativo di sfuggirmi, smuoveva coi piedi facendomeli cadere in testa – di solito mentre ero impegnato in passaggi difficili – l'avrei presa. Ma, in discesa, tornava a distanziarmi; forse perché avevo il mal di testa.

Essendo in vantaggio, poteva sempre catturare al volo lepri, scoiattoli e procavie, e così mangiava quando voleva; ma, ora che arrivavo io, tutta la selvaggina era sparita, e dovevo accontentarmi dei suoi scarti più indigesti. Quando non ero affamato, avevo il mal di stomaco.

Di tanto in tanto mi chiedevo se la ragazza ne valeva la pena. Più di una volta mi risposi di no, e rallentai. Che cosa me ne facevo di una compagna, dopotutto? Esaminando i miei sentimenti, scoprii che, in fondo, mi era indifferente. Forse il reale valore di quell'esperienza consisteva nel convincermi che ero fatto per il celibato. Ma proprio in quella la ragazza balzava fuori all'improvviso da un cespuglio a non più di venti passi di distanza, con uno strillo disperato, e l'occasione di prenderla sembrava troppo ghiotta per lasciarla perdere; impugnavo la clava e ripartivo di gran carriera. Ma sempre, con questo o quel trucco, tornava a distanziarmi.

A poco a poco rallentai l'andatura; alla fine camminavo, non correvo. Proprio non avevo più sprint, neanche quando la vedevo stagliarsi sul profilo di

una collina, o quando sembrava impaniata tra le liane della giungla, lì, a portata di mano. Non ne potevo più. Se Oswald riusciva a catturare una di queste donne, avrei riconosciuto che era il migliore. Avrei chiuso questa faccenda del corteggiamento e raggiunto gli altri al luogo convenuto.

Arrivai a questa decisione proprio mentre sbucavo in una radura della foresta; e lì, seduta su un tronco caduto, intenta a pettinarsi i lunghi capelli fulvi con una lisca di pesce, Griselda mi sorrise.

«Sei tutto sudato... e anche stufo».

«T'ho presa, finalmente» ansimai, poco convinto; e alzai la clava.

Lei batté con la mano sul tronco: «Vieni a sederti qui vicino, e dimmi tutto di te. Muoio dalla voglia di sapere!».

Sembrava che non ci fosse nient'altro da fare, e comunque mi dolevano le ginocchia per la fatica. Mi accomodai e lei prese la clava e la posò accanto a noi. Mi asciugai la fronte dal sudore con una manciata d'erba stella.

«Ohi!» dissi.

«Come ti chiami?» chiese, con voce morbida e incoraggiante.

«Ernest».

«Che bel nome! Ti sta bene. Sei così serio e compunto. Io mi chiamo Griselda. Un po' sciocco, ma i miei genitori hanno delle idee tremendamente romantiche. Anch'io, però! E tu, sei romantico?».

«No» dissi.

«Devi esserlo per forza, a corrermi dietro tutto questo tempo! Povera me! Non riesco a scrollarti di dosso, non ci riesco proprio. Ma devi ammettere che ho fatto del mio meglio. Sono scappata per dieci interi giorni».

«Undici» precisai. «Quasi dodici».

«Davvero?» disse Griselda senza curarsene. «Come vola il tempo quando si è interessati, non è vero? T'è piaciuta la caccia?». I suoi grandi occhi bru-

ni, dolci laghetti sotto la cui superficie immota cocodrilli si celavano acquattati, mi fissavano interrogativi.

«Ehm... tantissimo» dissi.

«Allora va tutto bene» disse lei. «In qualche modo ne ero sicura, Ernest, che ci saremmo intesi».

«Ah sì?».

Unì le mani, e anche i piedi. «Dal primissimo giorno che ti ho fiutato nell'aria. Ho pensato: ma che persona *interessante*; così insolita, così... be', così *diversa*».

Quasi contro voglia, ne fui incuriosito. «E quando è stato, Griselda?».

«Ma come?! Il giorno che sei arrivato, naturalmente. Tu e i tuoi fratelli. Quando siete saliti su quella collina a occhieggiarci. È stata una cosa proprio indelicata. Papà si è arrabbiato terribilmente. Ha detto che le nuove generazioni non conoscono le buone maniere, e ci ha proibito qualunque contatto. Diceva che prima voleva scambiare lui due parole con voi altri».

«Allora sapevate tutto» dissi, greve. «Ci avevate già visti e fiutati».

«Ma solo perché eravate così diversi» si affrettò ad aggiungere Griselda. «Così inconfondibili...» abbassò la voce e disse dolcemente: «... così distinti».

«E avevate anche... avevate capito perché eravamo venuti?».

«Più o meno» disse lei. «Era abbastanza ovvio, no? Noi – le mie sorelle ed io – eravamo eccitatissime».

«Ma guarda! Dici davvero?».

«Certo! Dove abitiamo noi non si vede molta gente. È un posto noiosissimo». Assunse un'espressione imbronciata. «Papà non ci lascia mai divertire. O se ci lascia, be'...».

«Già» dissi io. «Ci ha un po' scoraggiati».

«Lo temevamo, infatti. Dunque, ammetterai che era un problema. Per fortuna aveva appena avuto

un brutto incidente con un rinoceronte: uno scontro frontale, sai, nessuno dei due guardava dove stava andando. Ciò ha indebolito il fiuto di papà, e gli ha fatto venire anche un po' di astigmatismo».

«E il rinoceronte?».

«L'abbiamo mangiato. Be', papà ci aveva detto di stare a casa e nutrirci di anguille e pesce finché non fosse riuscito a scovarvi tutti; ma noi l'abbiamo persuaso che eravate già scappati. Va molto fiero della sua prestanza – ma poi, a conoscerlo, si rivela una brava persona. Così ci ha dato il permesso di uscire come al solito. E tu mi hai trovata, mi hai dato una caccia spietata, ed eccomi qua!». Abbassò gli occhi, sottomessa.

«Griselda» dissi «mettiamo subito in chiaro una cosa. Debbo arguire che avete ingannato vostro padre, il capo dell'orda, e siete andate a caccia pur sapendo benissimo che noi eravamo in agguato?».

«Be', non è che lo sapessi con sicurezza, ma lo immaginavo...».

«E quando io imitavo il brontolio del leone o dell'ippopotamo, tu eri convinta che non si trattasse di leoni o ippopotami, bensì di me?».

«Credo che riconoscerai la tua voce ovunque, Ernest; è così... così inconfondibile, così...».

«E poi» proseguì «senza avere la minima paura...».

«Ero pietrificata!».

«Senza avere la minima paura,» gridai «quando t'ho inseguita sei scappata deliberatamente, come disperata, attraverso fiumi e paludi e giungle impenetrabili e su e giù per le montagne quasi fossi un incrocio fra un'anitra, uno struzzo e una capra...».

«Oh, tesoro, che cose carine sai dirmi!».

«E per tutto quel tempo mi stavi soltanto prendendo in giro, e non avevi nessuna intenzione di seminarci per davvero?».

«Ma certo che no!».

La fissai senza parole, paralizzato dall'ira.

«Mio caro» protestò lei. «Ogni ragazza ha il suo pudore da difendere, sai...».

«Pudore! Tu!...».

«Io, sicuro!» disse lei con dignità. «Inoltre, pensavo che ti divertissi. Volevo compiacerti, offrendoti una bella corsetta».

«Compiacermi!» ululò. «Bella corsetta! Avrei potuto lasciarci la pelle una dozzina di volte...».

«Oh, non credo proprio, Ernest. Sei così vigoroso... e così ardente, a darmi la caccia così a lungo. Sai, in realtà non vedevo l'ora che tu mi prendessi».

«Non credo una parola» ruggì. «Mi hai sbertucciato! Mi hai portato in giro per tutta la giungla! Sei una ragazza bestiale. Non so che cos'abbia mai furtato in te! Non voglio avere più niente a che fare con te, hai sentito? Più niente! Ti odio».

Gli occhioni bruni di Griselda si riempirono lentamente di lacrime.

«Io... ho... soltanto... cercato... di essere... carina... con te...».

Mi alzai.

«Me ne vado» grugnì. «Tornatene a casa da sola, la strada la sai. Non ti catturerò».

Protese una mano alla cieca.

«Oh, ma... ma tu mi hai già catturata! Non puoi più andartene. Siamo una coppia».

Questa idea mi fece vacillare.

«Io non ti ho catturata, Griselda. Noi non siamo una coppia. Me ne vado, ti ho detto».

«Non puoi. Sarebbe un disonore troppo forte. È... è rottura di fidanzamento! Corrermi dietro tanto a lungo e poi rimandarmi indietro, come un nucleo di selce usato. A casa non ci posso più tornare – meglio morta. Se... se mi lasci, morirò. Mi hai presa e adesso devi tenermi».

«Sciocchezze!» le risposi, ma mi sentivo stranamente turbato. «Me ne vado, e non tornerò indietro. Addio».

Aspettai che dicesse qualcosa... che ammettesse di non essere stata catturata e accettasse di tornare a casa. Ma continuava a singhiozzare. Furioso, mi addentrai nella foresta. Dimenticai completamente la clava.

Cadeva già la notte, ma io ero troppo infuriato per accorgermene. Quella Griselda! Si era dimostrata una ragazza intrigante, bugiarda, svergognata, e anche veramente crudele. E maligna. E irragionevole. L'indegna sfrontatezza del suo ultimo appello mi faceva ancora boccheggiare dalla rabbia. Catturata, nientemeno! E poi le solite lacrime da donnetta, solo per lucrare dalla compassione quel che non era riuscita a ottenere con raggiri degni di una leonessa alla posta. Vergognoso! Chi poteva pensare di fare di una donna simile la madre dei propri figli?

Correre, è vero, correva molto forte. Mi aveva staccato, e io ero un maschio... benché si fosse sempre approfittata di qualche indebito vantaggio. Ma di questo non potevo certo dolermi. Scappare è scappare: a ognuno tocca di farlo, prima o poi; è un'arte di per sé, e Griselda se ne era dimostrata una vera maestra, conoscitrice di tutti i segreti. Avrebbe saputo insegnarli ai figli, che di conseguenza sarebbero cresciuti più adatti a sopravvivere.

C'era qualcosa di vero anche quando diceva che ormai non poteva più tornare a casa. Suo padre, si

vedeva subito, doveva essere il più geloso dei capi orda possibili e immaginabili. Difficile ammettere che le avrebbe perdonato la scappatella per tutto il Kenya, il Tanganika e forse anche il Malawi con un giovane cavernicolo voglioso alle calcagna. È vero che nessuno la obbligava a fare ritorno fra i suoi. Sarebbe sopravvissuta lo stesso, poco ma sicuro; magari correndo con un branco di giraffe. Prima o poi si sarebbe senz'altro imbattuta in qualche bell'esemplare di *Homo spp.* che l'avrebbe catturata come si deve.

Era questo che volevo? Mi venne fatto di pensare che, dopotutto, le ero corso dietro per un bel pezzo. In un certo senso, era un peccato rinunciare alla preda proprio al momento di ghermirla. Inoltre, per quanto mi avesse trattato in maniera detestabile, era evidente che aveva un'altissima opinione di me. Non si poteva mettere in dubbio che la sua aperta ammirazione fosse genuina. Per lei ero qualcosa di veramente nuovo. Il suo comportamento poteva essere ascritto, almeno in parte, alla cattiva educazione. Come si fa ad apprendere i costumi di un'orda civile in una tana in riva al lago come quella? Nella nostra caverna, avrebbe avuto agio di migliorarsi. Per prima cosa, le sarebbe venuto un certo timore reverenziale nei miei confronti, al vedere come sapevo maneggiare il fuoco; e avrebbe reputato la nostra famiglia molto superiore a lei. Ciò le avrebbe tolto la caparbità. Comunque, bastonarla restava indispensabile, bastonarla forte e spesso; ma se mi dimostravo fermo fin dal primissimo istante... se tornavo subito indietro a darle un fracco di legnate, più di quante ne avesse avute nel corso della sua giovane vita...

Ma no, era una donna impossibile! E poi, fare marcia indietro era compromettente. Sarebbe stato come ammettere che avevo torto, che l'avevo davvero catturata, che eravamo davvero una coppia, che aveva vinto lei! No, mille volte no! Certo, era una

bellissima ragazza. L'orda avrebbe dovuto ammetterlo. Papà ne sarebbe stato sconcertato. Lui mi aveva interdetto Elsie; ora avrei fatto bene a tenerlo alla larga da Griselda. Era proprio il tipo di ragazza vivace e piena d'iniziativa che piaceva a lui, oltretutto. Gliela davo io l'esogamia!

Dovetti fermarmi. Mi accorsi che era completamente buio e la luna non era ancora spuntata. Immerso nei miei pensieri, non avevo badato al crescente rombo del traffico della giungla. Adesso era in piena cacofonia. Le rane ci davano dentro, scambiandosi gracidii tra le paludi; mosche voraci ronzavano per l'aria; agli strilli delle procavie rispondeva il verso stridulo dei gufi; dai fiumi grugnivano cocodrilli e ippopotami; i leopardi tossivano nel sottobosco; e le iene ridevano isteriche saltando su e giù tra gli alberi, all'inseguimento di scimmie urlanti. Nelle radure, i leoni erano in piena caccia, e l'urto di ventimila zoccoli faceva rimbombare la terra. Vicini, tanto vicini da poterli toccare, gli elefanti sradicavano alberi con la proboscide lanciando barriti acutissimi, in un turbinio di rami schiantati accompagnato dalla fuga precipitosa della piccola fauna che abitava tra quelle fronde. Tutti inseguivano tutti, tutti volevano dimostrare di essere la specie dominante; e io mi resi conto all'improvviso di due cose: la prima, che ero inseguito; la seconda, che avevo dimenticato la clava.

Girai sui miei passi e cominciai a correre, tanto forte che nemmeno Griselda mi avrebbe raggiunto. Saltando macchioni di rovi, guadando ruscelli, volteggiando arditamente per l'aria aggrappato a una liana, sfrecciavo attraverso la giungla. Il problema era: rifugiarsi su un albero o no? Se alle mie spalle avevo un grosso felino, sarei stato al sicuro; ma un felino di taglia inferiore non avrebbe avuto difficoltà a seguirmi: e a venti metri dal suolo, in precario equilibrio su un ramo oscillante, avrei avuto solo le mani e i denti per difendermi dalle sue zanne e dai

suoi artigli. D'altra parte, se rimanevo a terra mi avrebbe raggiunto; e se mi tuffavo in acqua, i cocodrilli erano lì in attesa. Continuai a farmi strada nel folto, col cuore che scoppiava e il respiro che già rompeva in un ansimare affannato. Sentivo l'inseguitore sempre più vicino. Una radura si aprì davanti a me: il posto ideale per balzarmi addosso. Era, lo sapevo, la fine... Ma non potevo più fermarmi. Sullo slancio, sbucai all'aperto: un bersaglio perfetto, sotto il chiaro di luna. Sentii il grosso felino arrestarsi, raccogliersi e spiccare il balzo. Vedevo tutto rosso; feci un ultimo scarto disperato, ma, proprio quando mi aspettavo di sentire una dozzina di artigli penetrarmi nella schiena, una massa dal fiato rovente mi travolse; poi ci fu uno schianto terribile, e il tonfo di un corpaccione che piombava a terra, dietro di me. Mi sembrò di essere liberato da un peso sotto il quale le mie spalle già si piegavano; ma mi ci volle ancora qualche secondo per rallentare e volgere lo sguardo all'indietro. Quando ci riuscii, vidi un leopardo che si dibatteva a zampe spalancate nell'erba, e un uomo scimmia che gli si precipitava addosso, mulinando alta la mia clava sporca di sangue. Crac! Sdeng! Pochi colpi ben assestati, e il cervello del leopardo si sfrittellò fuori dal cranio sfondato, prima che la belva potesse riprendersi dalla botta che l'aveva colta, al volo, proprio nell'atto di balzarmi addosso.

«Griselda!» ansimai.

«Ernest!» rispose. «Tesoro! Lo sapevo che saresti tornato da me! E sei di nuovo sudato. Devi aver fatto un'altra corsa. Non importa, la cena è pronta. Cominciamo?».

Avrei dovuto, naturalmente, darle il fracco di legnate lì per lì e senza esitare; ma avevo il fiatone, e anche una gran fame; e ad ogni modo la clava ce l'aveva in mano lei. Decisi di rimandare le effusioni; prima, c'era da pensare a iene e sciacalli che ben presto avrebbero fiutato la improvvisa dipartita del

leopardo. Quel pasto abbondante, tuttavia, subito dopo un duro esercizio fisico, mi predispose inesorabilmente al sonno: caddi esausto ai piedi di una pianta di mimosa, mentre Griselda stava di guardia, con la clava.

Mi svegliai, ben ritemprato, qualche ora dopo. La luna stava per tramontare dietro le montagne, ma ancora la sua luce inargentava ogni cosa. Griselda sedeva sul ceppo; pensosa, sembrava fissare l'ultimo avvoltoio che beccava fra le ossa argentee del leopardo. Ma ciò che mi fece balzare in piedi fu la foggia della sua nuova acconciatura: i lunghi capelli erano ora sorretti e come incoronati dalla mascella del leopardo, mentre la coda della belva si avvolgeva intorno al suo collo, scivolando sul seno con consumata civetteria.

«Griselda!» gridai con voce di tuono. «Sei mia, adesso!».

Amore! Dolce amore! Sosterrò sempre che fu una delle massime scoperte del Pleistocene medio, periodo quanto mai ricco e fertile di invenzioni e sviluppi culturali. All'epoca, ne fui colto assolutamente di sorpresa. D'un tratto fui una creatura nuova, come il serpente che ha appena cambiato pelle: libero, aperto, ebbro di delizia. Ero una libellula che dispiegava le ali dopo la lunga notte trascorsa nella crisalide! Suonano ormai logore e banali, queste metafore: la generazione moderna ha perduto quel primo dolce, spensierato rapimento. I giovani d'oggi sanno bene che cosa aspettarsi; troppo gli è stato detto; essi pregustano, con ambizione eccessiva. Ma, per me, fu una metamorfosi, proprio perché non avevo la minima idea di che cosa stesse per accadermi. Sì, è un privilegio incomparabile essere proprio il primo a provare una nuova esperienza umana, qualunque sia; e se poi è l'amore!... Pensate! L'amore, che oggi si compiace se i giovani sembrano ancora apprezzarlo quando lo incontrano nella giungla, sulla sponda di un lago o in cima a una montagna... Oggi è cosa di normale amministrazione, che ha opportunamente

preso il suo posto nel processo evolutivo; ma, ah!, quando era appena nato!...

Non avevo né la capacità né il desiderio di analizzare ciò che mi accadeva; a ripensarci, mi accorgo che l'amore spuntò, come un frutto non premeditato, da quella prima inibizione che papà ci aveva imposto a fini puramente sociologici. Le nostre più facili inclinazioni erano state tarpate; ne era scaturito, senza che alcuno l'avesse cercato, questo appassionante, sconvolgente, straordinario banchetto di sensazioni. Non che fossimo inibiti, Griselda e io, quando ci mostravamo al mondo insieme; al contrario, non solo ci sentivamo liberi da vincoli nei nuovi reami scoperti dentro di noi, ma trattavamo la natura intera come una propaggine o dipendenza della nostra camera nuziale. Ci sentivamo invulnerabili: come se l'unione di due fragili e delicate metà avesse formato una creatura destinata a dominare, invincibile, la terra.

Ridevamo irriverenti davanti al covo del leone; tiravamo la coda al gattopardo addormentato; ci rincorrevamo negli stagni, saltando, come da un masso all'altro, sulla groppa di coccodrilli disorientati e ippopotami perplessi; risalivamo le cascate gareggiando con persici e pesci tigre; ci gettavamo giù per le rapide con le anguille. Giocavamo a prenderci con gli aironi, tra le zampe degli elefanti infastiditi, che barrivano protestando ma tentavano invano di calpestarci; ornavamo con festoni di asparagus e di convolvolo i corni di rinoceronti corrucciati; spaventavamo i cervi al pascolo lanciandogli fra le corna serti fioriti di gelsomino e di vite che poi, nel vento della fuga, si alzavano come aquiloni. Di sorpresa prendevamo per la mano le scimmie, trascinandole in un vorticoso girotondo. Da struzzi, fenicotteri, pavoni, insomma da tutti gli uccelli che mi capitavano a tiro rubavo piume multicolori per adornarne la chioma di Griselda; a me, un mezzo guscio di uovo di *aepyornis* serviva da casco contro il

sole. Le nostre allegre risate risuonavano nel folto e tra gli alberi intrecciati di liane, increspavano la superficie dei grandi laghi che le trasmettevano alle montagne, e da qui riecheggiavano sulle pianure.

Fu la gioia più piena, anche se una o due volte quasi passammo il limite.

Dopo il tramonto passeggiavamo insieme, stretti l'uno all'altra, per goderci le luci notturne: il baluginare delle stelle, continuamente striato da sciame di meteore; il fiammeggiare dei vulcani all'orizzonte; il bagliore ammiccante degli occhi dei felini nel sottobosco; il tremolio irrequieto di infinite lucciole ai nostri piedi. Poi parlavo a Griselda della caverna in cui l'avrei condotta; del gran fuoco che bruciava nell'ingresso, e delle liti che scoppiavano violente se qualcuno lo lasciava spegnere; della nostra abilità con le lance e le trappole; delle grandi feste che facevamo. Lei, a sua volta, mi subissava di domande su suoceri e cognati che ancora non conosceva, e mi descriveva l'orribile tirannia a cui l'avevo sottratta: una soffocante oppressione, esercitata da un despota severo che esigeva completa sottomissione dalle sue donne terrorizzate e si accingeva addirittura a espellere dall'orda i figli maschi. I suoi occhi brillavano come quelli di un falco quando esclamava:

«Oh, Ernest, come sarà bello!».

Oh, amore!

La luna di miele finì, d'un tratto, e fu tempo di avviarsi al posto che avevamo scelto per riunirci, io e i miei fratelli e le loro compagne – se ne avessero catturate. Di sicuro Oswald ci era riuscito; su Wilbur e su Alexander avevo qualche dubbio. Griselda, invece, era convinta che tutte e tre le sue sorelle avessero «colto l'occasione per squagliarsela», per dirla con le sue parole. Sugerì di avvicinarci di soppiatto al luogo dell'appuntamento, per vedere chi fosse già arrivato e come si fossero assortite le coppie.

Era arrivato solo Oswald, naturalmente, e se ne stava in riva al lago con una bella ragazza grassoccia che beveva le sue parole a bocca aperta e occhi sgranati.

«Quella smorfiosa di Clementina!» ridacchiò Griselda.

«E così mi trovavo là, completamente solo» stava raccontando Oswald. «Non si vedeva un albero intorno, avevo la lancia spezzata, anche il leone ferito si era dato alla fuga, e il bufalo caricava. C'era una sola cosa da fare, e la feci: gli corsi incontro a tutta

velocità, mi afferrai alle corna e con un volteggio lo saltai senza neanche dargli il tempo di alzare la testa».

«Oswald, ma che paura!» boccheggìò la ragazza.

«E quell'altra volta...» ricominciava Oswald; ma noi uscimmo allo scoperto e corremmo verso di loro con grandi urla di gioia.

Ci salutammo e poi, mentre le ragazze si allontanavano per procurarci qualcosa da mangiare, ci congratulammo per il buon esito dell'impresa; io gli domandai com'era andato per lui il corteggiamento. Oswald scoppiò in una risata: «Facile come calpestare un coccodrillo, caro mio» dichiarò. «Ma mi ha fatto correre un po'. Che vuoi, le ragazze hanno il loro pudore!».

«Quanto... ehm, quanto ti ha fatto correre, Oswald?» gli domandai.

«Oh, non saprei» rispose vago. «Due settimane, direi. È abbastanza veloce, Clemmie, e poi io avevo la clava da portare. Ma è stato molto piacevole».

«Scalato qualche montagna decente?» buttai lì con disinvoltura.

«Un paio, non di più» disse Oswald, mettendosi un attimo la mano sulla nuca. «È una gattina giocherellona, Clemmie. E a te com'è andata, Ernest?».

«Più o meno così, più o meno così anche a me» dissi. «Ma sembra che Alexander e Wilbur siano... ehm... ancora a caccia, eh?».

Oswald annuì serio. «Mi chiedo se valga la pena di aspettarli. Non mi stupirebbe che ci mettessero un anno o due».

E proprio in quella ci colpì uno schianto tremendo dal sottobosco, come se qualche animale goffo – un facocero, o un formichiere, o un armadillo – si stesse avvicinando; invece era Wilbur, con una ragazza. Accecati dal sudore, sbucarono barcollando dal folto, chini come scimpanzé; ognuno dei due reggeva un'enorme pietra rossa.

«Honorina, tesoro!» gridarono Griselda e Clementina, mentre la nuova arrivata scaricava di botto il macigno; e subito le ragazze si immerse in un chiacchiericcio fitto, come un terzetto di pappagalini.

«Wilbur,» disse Oswald «che diavolo ti è saltato in mente?».

Wilbur si chinò, posò con cura la sua pietra per terra accanto a quella della sua compagna e poi, con qualche sforzo, si raddrizzò.

«Salve, ragazzi» ci salutò. «Che gran caldo che fa, eh?».

«Cosa sono quelle?» dissi.

Wilbur ammiccò. «Rocce interessantissime. Non avevo mai visto una simile formazione geologica, prima d'ora. Credo che papà ci scoprirà possibilità notevoli».

«Vuoi dire che intendi portarle fino a casa? Ma per l'amor del cielo! Quanta strada hai già fatto, così carico?».

«Un bel po', un bel po'. Ma non si trovano, dalle nostre parti, a quanto mi risulta. Fondamentalmente, si tratta di ceneri vulcaniche, compattate per azione degli agenti atmosferici, immagino. Meno male che mi ha aiutato Honorina. È proprio una brava ragazza; aspettate, ve la presento. Honorina!».

«Non mi dirai» trasecolò Oswald, sbirciando le membra muscolose di Honorina «che le sei corso appresso con questa mezza montagna in mano?».

«Non mi è affatto corso dietro!» disse Honorina, con tono un po' irritato. «E pensare che cercavo in tutti i modi di attirare la sua attenzione. Ma lui aveva occhi solo per questi stupidi sassi, e di me neanche si accorgeva. Allora mi sono avvicinata io e gli ho detto: "Preso, eh?" e indovinate che cos'ha risposto lui: "Sì, piuttosto". Proprio così: "Sì, piuttosto"!».

«Uh!» fece Griselda. «E allora tu che cos'hai fatto, cara?».

«Gli ho detto: "E tu cosa saresti, signor Piuttosto Preso? Un geologo o che altro?". E cosa credete che abbia risposto?».

«Su, continua, cara!» sbuffò Griselda.

«Ha detto: "Dilettante, temo"; proprio così: "Dilettante". A momenti lo piantavo lì. L'avrei anche fatto, se non avesse subito aggiunto: "Ascolta, potresti darmi una mano a scalzare questo masso? Sento che cede, ma da solo non ce la faccio". Era chiaro che finché non avesse avuto il suo giocattolo non mi avrebbe neanche guardata; perciò ho pensato bene di aiutarlo. Il masso è venuto via subito e gli è ricaduto sull'alluce, al signor Geologo Dilettante: una botta che non vi dico! E allora non poteva più corrermi dietro, anche se avesse voluto; poteva appena starsene su una gamba sola, come una gru, e ululare come un coyote».

Wilbur aveva l'aria un po' vergognosa. «Devo dire che Honoria è stata magnifica. Si è fermata con me, a tener lontani leoni e leopardi, finché non ho potuto camminare di nuovo, e poi mi ha aiutato enormemente, nel lavoro».

«Oh, enormemente!...» esclamò Honoria.

«E così adesso stiamo insieme» concluse semplicemente Wilbur.

«Anche noi» disse una vocina timida da dietro. Ci girammo e vedemmo venirci incontro Alexander: sotto un braccio reggeva la clava, con l'altro stringeva affettuosamente una bellissima ragazza – quella con i quarti posteriori da ippopotamo.

Tra grida di «Alex!» e «Petronilla!», ricominciò il giro delle presentazioni e delle congratulazioni.

Al primo momento buono, però, Oswald, Wilbur e io prendemmo da parte Alexander, smaniosi di sapere come aveva fatto a conquistarsi i favori della bella Petronilla: infatti era chiaro che la ragazza era perdutamente innamorata di lui.

Parve sorpreso: «Ma... nel solito modo, credo. Il giorno dopo che ci eravamo separati, me ne stavo

nascosto nel folto di una macchia sulla riva, a guardare le anitre – sono animali stupefacenti, sapete? – e ad un tratto le ho viste levarsi tutte in un turbine di spuma – gli ci vuole un metro buono, per alzarsi in volo, a proposito – e proprio in quel momento Petronilla mi è passata davanti. Sono saltato su e l'ho stordita con un colpo di clava. Ho fatto bene, no?» soggiunse tutto ansioso.

«Benissimo» fece Oswald, con un'espressione tutta da vedere.

«Ah, meno male» disse Alexander sollevato. «Temevo di esser stato troppo rozzo. Quando si è svegliata, aveva un po' di mal di testa, poverina, ma si è messa subito a ridere vedendo sulla sabbia qualche schizzo delle anitre che avevo tracciato mentre era svenuta, giusto per passare il tempo. Abbiamo fatto una bellissima luna di miele» disse con un sorriso beato. «Davvero bellissima. Non è meraviglioso, l'amore?».

«È meraviglioso!» rispondemmo in coro.

Pochi giorni dopo partimmo per tornare a casa. Il viaggio fu piuttosto lento, giacché Wilbur non aveva voluto lasciare i suoi due macigni. Lui e Honoria li trascinarono per una decina di passi, poi dovevano fermarsi e metterli giù. Più volte Honoria chiese alle sorelle di aiutarla, ma solo per sentirsi invariabilmente rispondere: «È il tuo uomo, cara».

Così avevamo un mucchio di tempo per andare a caccia, visitare i luoghi, fare picnic, osservare gli uccelli e perfino contemplare le bellezze artistiche... Alla fine, arrivammo nella regione che conoscevamo – e dovemmo badare a non incappare nelle trappole a scatto. La lunga spirale di fumo che saliva alta nel cielo provocò nelle ragazze uno sbalordimento senza limiti: non riuscivano a credere che fosse fumo industriale, non vulcanico. Ma, via via che ci avvicinavamo, noi fratelli cominciammo a scambiarcoci occhiate di disagio. C'era qualcosa che non anda-

va. Io lo percepì subito chiaramente, e così Oswald. Ma anche Alexander, anche le ragazze, perfino Wilbur, chino sotto il peso del masso, se ne accorsero. Infine, Oswald parlò per tutti:

«Ma che cos'è, questa puzza spaventosa?».

Ci fermammo a fiutar l'aria. «Mi ricorda qualcosa,» dissi «ma non riesco a individuare che cosa».

«Non è puzza di cadavere, né di vulcano,» disse Oswald «ma qui c'è qualcosa che brucia. Ho paura che sia successo qualche incidente».

«Non è nemmeno un odore tanto sgradevole» osservò Alexander. «Mi fa uno strano effetto: ho l'acquolina in bocca».

Scoprimmo che faceva lo stesso effetto a tutti.

«Venite» disse Oswald. «È meglio che andiamo a vedere». E, con Wilbur e Honoria sempre penosamente carichi in retroguardia, ci affrettammo verso la caverna, sentendo via via più forte lo strano odore, acre eppure appetitoso.

L'intera orda, vedemmo con sollievo, era a casa e tutti sedevano intorno al fuoco – un fuoco che però sfrigolava e scoppiettava e crepitava in maniera assolutamente insolita. Ogni tanto una zia si alzava, ficcava un bastoncino verde nelle braci e lo tirava fuori con un pezzo di materiale bruciato infisso sulla punta.

«Ma guarda, sembra una spalla di cavallo!» esclamò Oswald.

«E quello è lombo di antilope» replicai io. L'ultimo chilometro lo superammo tutto di corsa e, seguiti dalle nostre donne, facemmo irruzione nella cerchia familiare.

«Bentornati a casa, miei cari» gridò papà balzando in piedi.

«Giusto in tempo per la cena» gridò la mamma, tra le lacrime di gioia che le rigavano il caro volto sporco di fuliggine. Poi fu tutto un abbracciarsi, ridere, annusare e gridare. «Tu sei Clementina? Oswald è un uomo fortunato!»; «E chi è la signorina dagli occhi vispi? Griselda? Proprio quello che ci voleva per Ernest, mia cara!»; «Petronilla? Ma che linea superba... chi l'avrebbe mai detto, che Alexander sarebbe riuscito a farsi guardare da una ragazza così!»; «E tu sei Honoria? Bene, bene, che bellezza... e che cos'è che ci hai portato? Gran bel sasso! Ma che pensiero gentile, cara, portarci un regalo!»; e così via, finché non mi decisi a intervenire.

«Mamma! Ma che vi salta in mente, di usare tanta buona carne per alimentare il fuoco?».

«Oh, Ernest! Con tutta questa confusione mi sono completamente dimenticata del mio cosciotto. Ho paura che sia bruciato...». Scivolò fuori dalla calca e recuperò dal fuoco un grosso pezzo di antilope, fumante.

«Accidenti!» esclamò guardando la carne. «Da questa parte è completamente carbonizzata».

«Non importa, tesoro» disse papà. «Sai che a me piace la crosta. Lascia a me la parte esterna».

«Ma di che diavolo state parlando?» implorai a questo punto.

«Di che cosa? Ma della cottura, naturalmente!».

«Che cos'è la cottura?» domandai con pazienza.

«La cena...» disse papà. «Ma già, certo! Adesso che ci penso, la mamma l'ha inventata mentre eravate via. La cottura, figli miei, è... be'... è un modo di preparare la carne prima di mangiarla; un modo completamente nuovo di rendere tenera e mastica-

bile... mmm... la massa muscolare e tendinea, così che... mmm...».

Aggrottò le sopracciglia, ma subito si illuminò in un sorriso. «Inutile stare a cercare di spiegarlo! L'arrosto si mangia! To', assaggiatelo!».

I fratelli e le ragazze erano accalcati intorno a quello strano, odoroso trancio di carne che la mamma ci offriva. Le ragazze, già un po' impaurite dal fuoco, fecero un passo indietro; Oswald, invece, lo afferrò arditamente, lo portò alla bocca, vi affondò i denti e ne strappò un pezzo. Immediatamente la faccia gli si fece paonazza; tossì, sputacchiò, rantolò, deglutì violentemente, lasciò cadere la carne (che la mamma prese al volo) e cominciò a contorcersi come in preda alle convulsioni; lacrimava a fiotti e si palpava disperatamente la bocca e la gola.

«Oh, accidenti!... scusami, Oswald» disse papà. «Certo, non potevi saperlo. Avrei dovuto dirtelo, che scotta».

«Corri al ruscello, caro» disse la mamma «e bevici su un po' d'acqua».

Oswald balzò via e dopo un istante si sentì un tonfo clamoroso.

«Noi ormai siamo abituati,» confidò a me papà «ma all'inizio bisogna stare un po' attenti. È buona norma innanzitutto soffiarsi sopra, poi cominciare mordicchiando i bordi. Ma si impara subito».

Così avvertiti, ci mettemmo senz'altro a provare la nuova cucina. Ci scottammo subito la lingua, ma capimmo che valeva la pena di insistere. La carne sembrava sciogliersi letteralmente in bocca; il gusto – polpa abbrustolita, cenere di legna e carbone odoroso, grasso colante e fibra ammorbidita – era squisito. Soprattutto quel sughetto rosso! Non c'era quasi bisogno di masticare sul serio; tutta la potenza e l'elasticità racchiuse in fibre muscolari capaci di lanciare uno gnu da due quintali alla velocità di ottanta chilometri all'ora si scioglievano sulla lingua. Fu una rivelazione.

Chiedemmo alla mamma di spiegarci come fosse arrivata a una scoperta di tale importanza. Lei si limitò a sorridere, e fu William a esclamare, tra il triste e il compiaciuto: «È stato il mio porcellino!...».

Papà spiegò. «Sì, anche William ha contribuito a questa scoperta capitale, ricca di possibilità che, secondo me, abbiamo appena cominciato a esplorare. Vi ricordate del cagnolino? Be', William ha ritentato l'esperimento, stavolta con un cinghiale che chiamava Piggy. Mai conosciuto un animale più stupido, puzzolente, pasticione e ribelle! William se lo tirava appresso tenendolo legato con una liana attorcigliata, ma anche così non riusciva a impedirgli di dar testate dietro le ginocchia della gente. Quando non era intento a questa occupazione, ti correva intorno fino ad impaniarti nel guinzaglio, poi ti mordeva ripetutamente. Be', un giorno che eravamo tutti fuori a caccia, tranne vostra madre e i bambini piccoli, sembra che Piggy, per colpa del guinzaglio, si sia legato a un grosso ciocco da ardere, che vostra madre ha poi messo sul fuoco, senza accorgersi del porcellino».

«Lo dice lei» grugnì scettico William.

«Così Piggy è bruciato» disse papà. «Ma la cosa mirabile della faccenda è che, a un certo punto – intermedio – del processo di combustione, vostra madre si sia accorta che era buono da mangiare! L'ha tolto dal fuoco in quel preciso momento. Ecco un notevole esempio di pensiero intuitivo, che in un lampo arriva al cuore di un problema; una sintesi istantanea di idee, che il cervello di una semplice scimmia non sarebbe assolutamente in grado di...».

«Ma, mamma,» chiesi io «che cosa ti ha fatto pensare che il cinghiale arrosto potesse essere buono da mangiare?».

«Be', caro,» spiegò la mamma «ti sembrerà sciocco, ma sai quanto soffrì tuo padre, ultimamente, di bruciori di stomaco, soprattutto dopo aver mangiato carne di elefante. La cosa mi preoccupava.

Quando il povero maialino di William ha cominciato a sfrigolare, mi è venuto in mente all'improvviso il bizzarro odore che avevamo sentito quando zio Vania aveva messo il piede sulle braci e poi anche zia Pam ci si era seduta sopra, e com'erano diventate tenere – a loro dire – le parti bruciacchiate».

Ecco perché mi era parso di riconoscere quell'odorino! «Genio» disse papà con reverenza. «Puro genio. È un passo avanti incalcolabile, per la specie nel suo insieme; un passo che apre prospettive meravigliose».

«Si può cucinare di tutto?» chiese Oswald. «O solo cinghiali e antilopi?».

«Di tutto» assentì papà con calore. «Più grosso è l'animale, più grosso dev'essere il fuoco, tutto qui. Se mi porti un mammut, penserò io a fare un fuoco abbastanza grosso per arrostarlo».

«Te lo porterò» disse Oswald.

«Ci conto, ragazzo mio» disse papà. «È celebreremo una gran festa di tutta l'orda. È ora di farla, è ora! Un banchetto fenomenale, con tanto di discorsi. Sì,» aggiunse pensoso «io farò certamente un discorso...».

Oswald si mise subito a pianificare una battuta di caccia, su scala ambiziosissima. Papà, ormai, era tutto contento di lasciare queste incombenze a Oswald, e invece usciva sempre più spesso con Wilbur: si addentravano nel folto con aria misteriosa, rifiutando di rispondere alle nostre domande, e spesso tornavano molto tardi a mangiare. Le donne si erano affiatate abbastanza: sempre alla loro maniera un po' da scimmie, cioè strillando, litigando, complimentandosi e spettegolando nel loro linguaggio femminile – quel gergo specialistico in cui una parola su due è fra virgolette. Ma nella mia amata sorella Elsie doveti constatare un cambiamento. Anche quando ero in luna di miele, non vedevo l'ora di ritrovarla e avevo parlato di lei per ore a Griselda... che subito aveva dichiarato: «Sono sicura che diven-

Chiedemmo alla mamma di spiegarci come fosse arrivata a una scoperta di tale importanza. Lei si limitò a sorridere, e fu William a esclamare, tra il triste e il compiaciuto: «È stato il mio porcellino!...».

Papà spiegò. «Sì, anche William ha contribuito a questa scoperta capitale, ricca di possibilità che, secondo me, abbiamo appena cominciato a esplorare. Vi ricordate del cagnolino? Be', William ha ritentato l'esperimento, stavolta con un cinghiale che chiamava Piggy. Mai conosciuto un animale più stupido, puzzolente, pasticciona e ribelle! William se lo tirava appresso tenendolo legato con una liana attorcigliata, ma anche così non riusciva a impedirgli di dar testate dietro le ginocchia della gente. Quando non era intento a questa occupazione, ti correva intorno fino ad impaniarti nel guinzaglio, poi ti mordeva ripetutamente. Be', un giorno che eravamo tutti fuori a caccia, tranne vostra madre e i bambini piccoli, sembra che Piggy, per colpa del guinzaglio, si sia legato a un grosso ciocco da ardere, che vostra madre ha poi messo sul fuoco, senza accorgersi del porcellino».

«Lo dice lei» grugnì scettico William.

«Così Piggy è bruciato» disse papà. «Ma la cosa mirabile della faccenda è che, a un certo punto – intermedio – del processo di combustione, vostra madre si sia accorta che era buono da mangiare! L'ha tolto dal fuoco in quel preciso momento. Ecco un notevole esempio di pensiero intuitivo, che in un lampo arriva al cuore di un problema; una sintesi istantanea di idee, che il cervello di una semplice scimmia non sarebbe assolutamente in grado di...».

«Ma, mamma,» chiesi io «che cosa ti ha fatto pensare che il cinghiale arrostito potesse essere buono da mangiare?».

«Be', caro,» spiegò la mamma «ti sembrerà sciocco, ma sai quanto soffrissi tuo padre, ultimamente, di bruciori di stomaco, soprattutto dopo aver mangiato carne di elefante. La cosa mi preoccupava.

Quando il povero maialino di William ha cominciato a sfrigolare, mi è venuto in mente all'improvviso il bizzarro odore che avevamo sentito quando zio Vania aveva messo il piede sulle braci e poi anche zia Pam ci si era seduta sopra, e com'erano diventate tenere – a loro dire – le parti bruciacchiate».

Ecco perché mi era parso di riconoscere quell'odorino! «Genio» disse papà con reverenza. «Puro genio. È un passo avanti incalcolabile, per la specie nel suo insieme; un passo che apre prospettive meravigliose».

«Si può cucinare di tutto?» chiese Oswald. «O solo cinghiali e antilopi?».

«Di tutto» assentì papà con calore. «Più grosso è l'animale, più grosso dev'essere il fuoco, tutto qui. Se mi porti un mammut, penserò io a fare un fuoco abbastanza grosso per arrostarlo».

«Te lo porterò» disse Oswald.

«Ci conto, ragazzo mio» disse papà. «E celebreremo una gran festa di tutta l'orda. È ora di farla, è ora! Un banchetto fenomenale, con tanto di discorsi. Sì,» aggiunse pensoso «io farò certamente un discorso...».

Oswald si mise subito a pianificare una battuta di caccia, su scala ambiziosissima. Papà, ormai, era tutto contento di lasciare queste incombenze a Oswald, e invece usciva sempre più spesso con Wilbur: si addentravano nel folto con aria misteriosa, rifiutando di rispondere alle nostre domande, e spesso tornavano molto tardi a mangiare. Le donne si erano affiatate abbastanza: sempre alla loro maniera un po' da scimmie, cioè strillando, litigando, complimentandosi e spettegolando nel loro linguaggio femminile – quel gergo specialistico in cui una parola su due è fra virgolette. Ma nella mia amata sorella Elsie doveti constatare un cambiamento. Anche quando ero in luna di miele, non vedevo l'ora di ritrovarla e avevo parlato di lei per ore a Griselda... che subito aveva dichiarato: «Sono sicura che diven-

teremo ottime amiche, Elsie e io». Mi era venuto fatto di pensare che al momento buono, checché ne dicesse papà, non c'era ragione perché Elsie non venisse a vivere con me e Griselda; avrei così fondato un'orda mia, e molto ambiziosa. Un harem — come gli scimpanzé. Fin dal primo momento sembrò che Elsie avesse una vera adorazione per Griselda. Erano sempre insieme: Griselda le insegnava a farsi collane con pezzi di pelliccia e ad acconciarsi i capelli con lische di pesce e orchidee; e mia sorella insegnava a Griselda a cucinare. Ma per me Elsie non aveva più tempo. Tutto il cameratismo che una volta ci aveva legato sembrava scomparso di colpo. Se andavo da lei e volevo parlarle, mi allontanava con modi bruschi: «Non disturbarmi adesso, Ernest; non vedi che ho da fare?»; se le davò i rognoncini trovati nella mia porzione di agnello arrosto, lei immediatamente li passava ai bambini piccoli o a Griselda, dicendo: «Questi sono per te, cara; mà dovresti davvero insegnare a Ernest come si sta a tavola». Facevo tanto più fatica a tollerarlo per il fatto che Elsie, crescendo, era diventata una ragazza strepitosa; quanto a curve e colori, il perfetto complemento di Griselda, e altrettanto lesta di piede e sicura di occhio.

E anche la preferenza dimostrata da papà per le due ragazze mi piaceva poco. Quando tornava dalle sue misteriose gite con Wilbur, a volte stanco e scoraggiato, sembrava desiderare soltanto la loro compagnia. Di lì a poco si sentivano le risate gaie di quei tre, sempre felici di stare insieme. Più di una volta sorpresi papà a passeggio che cingeva alla vita Elsie e Griselda; e non ci pensava affatto a lasciarle andare, al mio sopraggiungere, anzi mi gridava: «Ehi, Ernest! Vedi? Il tuo vecchio sa cavarsela ancora, con due belle ragazze sottobraccio!».

«Pensavo che i tuoi veri e unici interessi fossero scientifici» rispondevo freddamente, prima di voltargli le spalle e andarmene; ma per qualche ragione ciò sembrava divertirli enormemente. Quando

poi me ne lamentavo con Griselda, lei mi si avvicinava, strofinava il naso contro il mio e mi ripeteva: «Non preoccuparti, gelosone. Devo ben essere gentile, con la tua famiglia. Ma amo *te*, e continuerò ad amare *te*». Comunque, io restavo infelice lo stesso.

Scoprii che i pasti caldi mi avevano cambiato la vita: adesso, infatti, per mangiare ci voleva molto meno tempo, e ciò mi dava agio di mettere ordine nei miei pensieri. Oswald usava il tempo così risparmiato per andare a caccia, papà per fare i suoi esperimenti; io lo dedicavo in buona parte all'introspezione. E mi resi conto, con un certo sbigottimento, che sopra le mascelle e dietro gli occhi avvenivano tantissime cose, indipendentemente da ciò che poteva avvenire al di fuori. Così indipendentemente, in verità, che gli eventi interiori continuavano anche mentre dormivo, e ancor più vividi: ma allora perdevò ogni controllo su di essi, che diventavano una specie di immagine riflessa, come su uno specchio o sull'acqua, del mondo spaziale in cui si muovevano le membra esterne. Ma anche in quell'altro mondo avevo un corpo: un corpo ombra, che talvolta sfrecciava da un punto all'altro a cento chilometri all'ora, e altre volte sembrava radicato al terreno, quando volevo disperatamente scappare per salvarmi da un leone. Non era sufficiente liquidare tutto ciò come sogno, perché faceva parte della realtà con altrettanta concretezza della mia ascia di selce. Una cosa che succedeva. Imprevedibile e spaventoso era il mondo esterno; ancora di più lo era quello interiore.

Una notte, ad esempio, nella terra dei sogni, un leone mi inseguì per ore e ore, e alla fine riuscì a mettermi con le spalle al muro. Disperato, gli scagliai contro la lancia... ed eccola diventata una leggerissima canna! Pure, vola rapida nell'aria e trafigge il leone come se fosse il gibbone che avevo mangiato arrosto la sera. In qualche modo assurdo, inoltre, il leone *era* il gibbone. E proprio in quella il leone disse allegramente: «Finalmente, Ernest, hai fatto qualco-

sa per la specie! Hai sconfitto il re degli animali. Ora le possibilità sono magnifiche: ben sfruttate, condurranno la subumanità ai vertici dell'evoluzione. Gloria, gloria, alleluia! I miei occhi vedono la fine del Pleistocene!».

Mi svegliai tutto sudato e tremante, sotto le stelle, con la voce di papà che mi risuonava nelle orecchie. Da quel giorno non mangiai più gibbono arrosto, la sera.

Oswald aveva ultimato i preparativi. Un bel mattino, fece ritorno da un largo giro di ricognizione annunciando che grandi branchi di mammut, elefanti, bisonti, bufali e una scelta dei migliori ungulati stavano dirigendosi nel posto giusto per farsi prendere. Tempo un'ora, tutta l'orda si mosse, lasciando a casa solo la mamma e zia Mildred con i bambini non ancora in età di cacciare. Oswald prese il comando dell'intera operazione; e vidi che papà eseguiva tutti i suoi ordini, con solerzia e intelligenza. Oswald sparpagliò in campo aperto il grosso delle sue forze, disponendole sottovento a formare una rete a maglie larghe in cui gli animali dovevano incappare: frattanto un piccolo distaccamento di battitori (soprattutto donne) li avrebbe aggirati per spaventarli facendo rumori e spingerli nella rete. I bambini più piccoli fungevano da staffette e correvano da lui a informarlo via via che le squadre di cacciatori prendevano posizione nei punti convenuti. Oswald con i suoi aiutanti salì in cima a una collina da cui poteva facilmente dirigere le operazioni, pronto a scendere per aiutare quei cacciatori che

avessero avuto bisogno di rinforzi per uccidere la preda.

Tutto andò bene. I branchi ben presto si aprirono, terrorizzati dall'incalzare dei battitori, andando a precipitare ciecamente in tutte le imboscate che gli avevamo teso. Le abili squadre di cacciatori di Oswald spingevano mammut e elefanti nelle buche e nelle trappole; gli altri, intanto, con le lance trafiggevano cavalli, zebre, bufali, antilopi, perfino gazzelle per garantire una varietà di prede. Nel giro di una settimana ne abbattemmo molte di più di quante potessimo riportarne a casa; ma bisognava, come al solito, spartire il bottino con torme di iene, sciacalli, avvoltoi e falchi, che piovevano da tutte le direzioni per ingozzarsi a nostre spese. «Bene, bene» ripeteva papà, accarezzando con occhiate soddisfatte quel carnaio. «Vi ricordate quando anche noi dovevamo cibarci di carogne e di avanzi? Adesso ci seguono» e con un sasso robusto centrò una iena, che fuggì zoppicando, levando ululati di rabbia impotente.

Fu un ritorno festoso, anche se tutti eravamo sovraccarichi; a casa, trovammo la mamma già pronta davanti a un gran fuoco. Con rami di legna verde apprestammo spiedi, schidioni e girarrosti; spargemmo le braci per arrostitire e ammucciammo in un canto la cenere calda per cuocerle le uova di aepyornis, di struzzo, di cicogna e di fenicottero. Al calar delle tenebre, quel gran falò illuminava tutta la radura. Poco dopo arrivò zio Vania.

«Salve, Vania!» gridò allegro papà. «Giusto in tempo per la gran festa! Hai fatto benissimo a venire!».

Zio Vania squadro, accigliato, il banchetto che stava arrostando, ne aspirò l'aroma appetitoso e scosse la testa.

«Di male in peggio, Edward! Non hai pensato che il cibo cucinato può rovinarvi i denti? Scommetto che li avete già per metà guasti. Sì, mi trattengo, gra-

zie; ma per me, ve lo dico subito, sarà una serata malinconica».

Ma non poté resistere alle nostre insistenze; assaggiò di tutto e, a quanto potemmo constatare, si godette la cena come ognuno di noi.

E fu proprio un gran barbecue, cucinato con sapienza più che omerica: c'era ogni sorta di carne, allo spiedo e alla brace, fritta o rosolata nel suo grasso. La portata principale erano bistecche di elefante, antilope e bisonte, avvolte nel grasso e poi coperte con altri pezzi di carne; quando furono ben cotte le spruzzammo, in un guizzare di fiamme, con il sangue degli animali misto a succo di mirtilli e tuorlo d'uovo di aepyornis. Poi le togliemmo dal fuoco e le mangiammo, ripassando sul fuoco, con gli spiedi, le parti interne che erano rimaste poco cotte.

Quando finimmo di rimpinzarci, papà si alzò a parlare.

«Parenti, compagne, figlie e figli miei! Questa è davvero una lieta occasione, di ottimo auspicio, e non posso lasciarla passare senza dire due parole per ribadire il significato, riesaminare le conquiste fatte e impegnarci nei compiti futuri. Questa sera, noi diamo ufficialmente il benvenuto nell'orda a quattro affascinanti signorine che sono diventate le compagne dei nostri quattro maschi più grandi. Ma facciamo di più: inauguriamo infatti, con il loro arrivo, una nuova usanza, in virtù della quale d'ora in poi l'uomo scimmia andrà a cercarsi la compagna presso un altro gruppo della famiglia subumana, e la ragazza scimmia lascerà padre e madre per legarsi al compagno del cuore. Questa nobile istituzione, come ho già spiegato, genererà nuova energia che indubbiamente si esprimerà accelerando il passo del progresso, morale e materiale. Sono sicuro che coloro che hanno partecipato a questo importante esperimento, per quanto penoso abbiano potuto trovarlo all'inizio, oggi ne sono contentissimi».

«Senti senti...» fecero Oswald, Wilbur, Alexander e le ragazze, mentre l'oratore si fermava aspettando l'applauso.

«Dal punto di vista tecnologico» continuò papà, dopo un accenno d'inchino «stiamo vivendo una vera e propria rivoluzione. Il miglioramento degli utensili di pietra è lento ma costante. E con la padronanza del fuoco abbiamo ora un'arma invincibile, che ci darà la supremazia mondiale».

«Vergogna! Vergogna!» gridò zio Vania. «Wilbur, vedi un po' se riesci a spaccare quest'osso buco, non riesco a tirar fuori tutto il midollo».

«Eh, lo sapevo che ti saresti stupito!» disse papà. «Eppure è evidente. Che cosa credevi, che ci accontentassimo d'aver sbattuto gli orsi fuori da questa caverna? Quella è stata solo la prima battaglia importante di una grande guerra. Ogni giorno, uomini scimmia scompaiono divorati dalle belve carnivore, schiacciati dagli elefanti, dai mastodonti e dagli ippopotami, sbudellati dai rinoceronti, infilzati da ogni specie animale munita di corna, uccisi con un morso dai serpenti velenosi o stritolati dal boa o dal pitone. E chi viene risparmiato dalle fauci, dalle corna, dagli zoccoli o dal veleno, cade vittima di mille altri nemici mortali; alcuni, tanto piccoli da risultare invisibili, ci attaccano in schiere così fitte e innumerevoli che è impossibile sconfiggerli — almeno finora. I giorni dell'uomo sulla terra sono pochi, e la specie stessa corre un continuo pericolo di estinzione. La nostra risposta è la sfida: ci daremo allo sterminio di tutte le specie che ci attaccano, risparmiando solo quelle che si sottometteranno. A tutte le altre specie noi gridiamo: attente! O sarete nostre schiave, o sparirete dalla faccia della terra. Qui comanderemo noi; vi supereremo in forza, pensiero, abilità, numero ed evoluzione! Questa e nessun'altra sarà la nostra politica!».

«Eppure un'altra c'è» fece zio Vania. «Tornare sugli alberi».

«Bah! Tornare al Miocene!» sbottò papà.

«Non era tanto male, il vecchio Miocene» berciò lo zio. «La gente sapeva stare al suo posto...».

«Ma guardali adesso: sono dei fossili!» ribatté papà. «Si può tornare indietro o andare avanti: ma non si può stare fermi, nemmeno sugli alberi. Vi ripeto che l'uomo scimmia ha un solo dovere: andare avanti... verso l'umanità, la storia, la civiltà. Fin da stasera, quindi, impegniamoci...».

Bum! Bum! Bum! Zio Vania cominciò a battersi il petto con i pugni, come un gorilla sdegnato.

«Impegniamoci» ripeté mio padre alzando la voce «a non accontentarci mai, a cercar di progredire sempre. Nella manifattura delle pietre, passiamo dal Paleolitico al Neolitico...».

Wilbur si mise a percuotere l'una contro l'altra due grosse selci: tac, tac, tac!

«E nella caccia perfezioniamo al massimo i nostri missili!».

Oswald cominciò a battere forte le sue lance.

«E sul fronte interno cerchiamo di migliorare le arti domestiche, così che ci possano lasciare sempre più liberi per la grande lotta...».

La mamma lo guardava radiosa; quasi senza accorgersene cominciò a sbattere tra le dita gli ossicini che usava per affrettare la dentizione dei bambini.

«Facciamo progredire ulteriormente le belle arti, per stimolarci all'osservazione della natura...».

Alexander impugnò un corno d'ariete e ne trasse un suono mai sentito prima.

«E quanti ancora non abbiano saputo contribuire alla grande impresa che con chiacchiere e critiche, mobilitino il loro ingegno...».

A questo punto mi misi a fischiare, irridente.

Ma ormai il chiasso era tremendo, e inghiottì la conclusione del discorso di papà. Zio Vania si percuoteva il petto mandando rimbombi cavernosi; tutti gli altri picchiavano o battevano qualcosa. In qual-

che modo papà riuscì a sovrastare il fracasso: « Ecco, bravi, continuate così! Qualcosa ne viene fuori! Più vivace, Oswald! Tieni la nota, Ernest! Adesso entra tu con le percussioni, Vania; bravo, così! E anche tu, presto, Wilbur! Soffia, Alexander! Tu, amore, dà con le nacchere, ti prego; forza con la batteria, Vania! ».

Tac, ciac, trac, tricke, bum! bum! Ciac, tac, tac! Fiuu, fiuu, trac, bum! bum!

Con la bacchetta in mano, si rivolgeva ora a questo ora a quello, esortandoci o fermandoci con ampi gesti dell'altra mano. Il rumore cominciò a prender forma, anzi a prender vita, come un grosso serpente che ondeggi e si avviluppi su se stesso e si distenda secondo un disegno e un ritmo.

Trac, bum, trac, tac, ciac! Fiuu, tac, trac, bum!

Qualcuno prese ad agitarsi e a sussultare. Le donne si erano levate in piedi, dimenandosi stranamente avanti e indietro, avanti e indietro, gomiti e pugni in moto a colpire l'aria.

« Non vi fermate! » incitava gridando papà, mentre la fila di donne saltellava sullo sfondo delle fiamme. « Tenete il ritmo! *Molto allegro! Presto!* Tamburi! Nacchere! Tromba! Un po' di swing! ».

Nel folto della foresta, i leoni ruggirono il loro disgusto, gli elefanti protestarono con acuti barriti dalle pozze dove stavano a mollo e tutti gli sciacalli della giungla si unirono nella cagnara. Potevamo essere gli ultimi arrivati; la specie non troppo diffusa; la lotta per la vita durissima e l'era paleolitica ancora lunghissima davanti a noi; ma noi stavamo danzando.

Ci davamo dentro di buona lena, e il sudore ci colava giù dal mento e dai lombi; zio Vania si era fatto il petto nero e blu a furia di botte; papà aveva la voce rauca; ma le donne continuavano a dimenarsi e piroettare e saltare e gridare alla luce del fuoco. Che grande danza fu, quella prima danza!

Finì di colpo. Una mezza dozzina di scimmioni irrupero fra noi, balzarono addosso alle donne e fra strilli e mulinar di gambe nell'aria le ghermirono come aquile rapaci e si dileguarono. Elsie, Ann, Alice e Doreen scomparvero nelle tenebre; e anche parecchie zie furono prese. Per quanto affannato, dopo tutto quel fischiare, scattai all'inseguimento; ma, senza che me l'aspettassi, inciampai nella gamba protesa di Griselda e andai a sbattere la faccia per terra. Oswald scagliò inutilmente le sue lance, Wilbur e Alexander balzarono in piedi sconcertati. Zia Mildred si era rifugiata come una scimmietta tremebonda sotto il braccio protettivo di zio Vania. Papà, invece, si limitò a dare un'occhiata indifferente alla scena; teneva la bacchetta sempre alzata, come se avesse intenzione di ricominciare la musica. Ma le nostre sorelle erano state rapite tutte.

Benché attonito, cercai di organizzare subito l'inseguimento.

« Lascia in pace i miei fratelli, Ernest » mi disse Griselda.

« Chi prende moglie, chi marita le figlie » disse papà. « Be', mamma, ecco sistemate le ragazze. Non piangere: sono bravissime cuoche e saranno ottime mogli; così va il mondo ».

In un lampo compresi. Sbirciai papà, poi Griselda, poi di nuovo papà: ecco che cosa complottavano! E anche Elsie era d'accordo! Ah, rivoltante perfidia!

« Sei stato tu a organizzare tutto! ».

« No, no, ragazzo mio » disse papà. « Diciamo piuttosto che ho lasciato fare alla natura... magari guidandola un po' ».

« Ma hanno lasciato qui me! » si fece sentire piagnucolosa zia Pam. « Hanno preso Aggie e Angela e Nellie, e hanno lasciato qui me! ». Effettivamente, era l'unica zia vedova rimasta.

« Be', non devono essere ancora lontani » ammiccò papà.

In un attimo, capelli al vento, zia Pam sparì nel buio.

«Aspettatemi!» strillava, e le sue grida si allontanavano facendosi sempre più fievoli nella giungla. «Aspettatemi!».

Un pomeriggio, non molto tempo dopo, papà irruppe trafelato nella caverna, con Wilbur alle calcagna.

«Ce l'abbiamo fatta!» gridava e saltava con gioia incontenibile. «Evviva! Evviva! Ce l'abbiamo fatta!».

«A far che cosa?» invocarono tutti. Io, con voce rassegnata, gli chiesi: «Che cos'avete combinato, stavolta?».

«Venite a vedere» gridò papà. «Non dirgli niente, Wilbur. Lascia che vedano da sé. Venite tutti qua! Tutti quanti! Non potete perdervelo, è troppo bello!». Li seguimmo nella macchia, per parecchi chilometri, poi salimmo in cima a una collina.

«Guardate!» ci invitò papà con fare melodrammatico.

Ai piedi della collina si alzava una lunga colonna di fumo, e si sentiva anche un violento crepitio. «Un altro fuoco» dicemmo.

«L'abbiamo fatto noi» disse papà, che scoppiava d'orgoglio.

«Intendi dire che sei risalito sul vulcano, caro?» chiese la mamma. «Hai fatto molto in fretta: sei uscito stamattina!».

« Non siamo stati sul vulcano » rispose papà. « Non ci saliremo più, su quel maledetto vulcano. Abbiamo fatto il fuoco! Noi! Dal nulla! O meglio, dalle selci. Quella pietra rossa che Wilbur ha portato dal lago è veramente ottima: a percuoterla con la nostra solita selce, fa un sacco di scintille! Non una o due, ma raffiche di scintille. Il problema era catturarle. Abbiamo provato in tutti i modi, finché stamattina ci siamo riusciti. Basta un po' di foglie secche ridotte in polvere tra le mani! Pensate un po'! Una manciata di foglie secche, poi rametti, poi qualche ramo altrettanto secco, e così via. Bisogna soffiarsi sopra, e farlo partire da un nucleo così piccolo che non sembra neanche acceso ».

Afferrai l'idea: « Ben fatto » annuii.

« Ora, dovunque andremo » disse felice papà « potremo fare un fuoco a nostro piacimento. Basta portarsi dietro questa pietra rossa – una scaglietta è sufficiente – e una selce, e usarla quando occorre. Le possibilità sono meravigliose ».

« Il fuoco che avete fatto si sta ingrossando molto » osservai.

« Oh, ne abbiamo acceso uno piccolissimo » disse papà. « Si spegnerà in un momento. Ma non importa, perché tanto possiamo farne un altro quando ci pare. Fagli un po' vedere, Wilbur. Anche questo è un bel posto asciutto ».

« Prima di accenderne un altro, » dissi io « sarà meglio aspettare che il primo si sia spento, non credi? ».

Ma ben presto fu chiaro che il fuoco non si sarebbe affatto spento. Anzi, in quei pochi minuti in cui papà aveva parlato, era cresciuto spaventosamente: il fumo, adesso, saliva al cielo in grosse nuvole che già ci raggiungevano. I bambini cominciarono a tossire. Dalla pianura si sentiva un rombo tremendo.

« Penso che fra un attimo si spegnerà » disse papà, un po' a disagio. « Abbiamo messo soltanto un paio di ceppi, per alimentarlo mentre venivamo a chiamarvi ».

« Un paio di ceppi? » fece Oswald. « Guardate un po' laggiù! ».

A mezza costa, un rovetto fu subito in fiamme. Poi il vento aumentò e le faville cominciarono a turbinarci sopra la testa.

« Ma che brutto » disse papà mordendosi le labbra.

Un ciuffo d'erba secca gli s'incendiò di colpo sotto i piedi.

« Bruttissimo » aggiunse facendo un salto. « Qui è meglio tornare a casa. Strada facendo penserò a qualcosa per fermarlo ».

« Ah sì? Penserai qualcosa, eh? » lo rimbeccai io. « Be', faresti bene a pensarci in fretta. È in fiamme anche l'altro versante! ».

Le donne si misero a gridare. La collina era quasi completamente circondata dal fuoco, che avanzava rapido verso la cima. L'intera pianura sembrava in fiamme, e il fronte dell'incendio progrediva estendendosi di continuo.

« C'è un varco laggiù » gridò Oswald, caricandosi in spalla un ragazzino. « Prendete in braccio i bambini e scappate di corsa, o qua ci lasciamo la pelle! ».

Due secondi dopo, correvamo a rotta di collo giù dall'altura. Raggiungemmo il varco prima che si chiudesse, ma lì in basso il calore era infernale e il rumore assordante. Una grande nuvola di fumo oscurava il sole. Era difficile respirare; ancora più difficile capire da che parte arrivassero le fiamme. Lingue di fuoco saettavano fuori dal fumo ora da una parte, ora dall'altra. Piccoli incendi ci scoppiavano tra i piedi, che erano già pieni di vesciche, come le gambe.

« Andiamo alla caverna! » gridò papà. « Là dentro saremo al sicuro ». Tossendo e ansimando, stringendo i bambini che strillavano e si dibattevano terrorizzati, lo seguimmo. Ma già vedevamo che la via di scampo era sbarrata: il fuoco correva più forte di noi.

«Niente da fare, papà» gli urlò Oswald. «Non riusciremo a passare. Dobbiamo andare dall'altra parte».

Papà aveva un'espressione terribile. Nell'unica direzione che restava aperta non c'erano caverne, non c'erano fiumi, non c'erano sbarramenti di sorta per il fuoco. Se l'incendio fosse arrivato lì, eravamo fritti. Ma ormai non avevamo altra scelta.

«State vicini!» gridò papà. «Oswald, fa' strada tu. Io faccio muovere le donne». Prese in mano una canna di bambù e la calò con forza sul posteriore di Petronilla, che in quel momento era l'ultima della nostra fila in fuga disordinata. «Vai, vai!» le urlò.

«Non ce la faccio!» gemette lei. «Non ce la faccio più».

«Macché!» tuonò papà. «Vai avanti!» e Petronilla proseguì barcollando, finché Alexander, che già teneva due ragazzini in braccio, non venne a farle coraggio offrendole un gomito cui aggrapparsi. Poi la canna di bambù si abbatté senza remissione su un altro ritardatario.

Ci accorgemmo allora, con grande stupore, che non eravamo soli. Dal sottobosco saltavano fuori antilopi, cerbiatti, zebre, impala e cinghiali, con gli occhi sbarrati dal terrore. Un piccolo branco di giraffe oltrepassò galoppando Oswald e si mise alla testa; ma la maggior parte degli animali che eravamo soliti cacciare restò vicino a noi — sembrava che si fidassero della nostra guida. Un ansimare e un pestar di zampe al mio fianco mi fecero volgere la testa: era una giovane leonessa che stringeva in bocca un cucciolo di pochi giorni. Lo lasciò cadere ai miei piedi, mi rivolse uno sguardo implorante e balzò di nuovo tra le fiamme; dopo un attimo ne uscì con il pelo tutto strinato, ma reggendo un altro cucciolo in bocca. Riuscì a tenere il nostro passo portandoli avanti uno alla volta per qualche metro, senza degnare di uno sguardo le gazzelle che la sfioravano. Alla leonessa si unì presto un ghepardo con

un solo cucciolo, e poi una famiglia di babbuini profughi, con le spalle cariche di piccoli. Infine, si sentì uno schianto tremendo: da un'euforbia gigantesca la cui cima cominciava a bruciare cascò giù zio Vania.

«Te l'avevo detto!» ruggiva furioso. «È la fine del mondo! Stavolta ce l'hai fatta, Edward!».

«Fa' correre Mildred» gli rispose papà. «Arrivi giusto in tempo!». E da quel momento tutte le energie di zio Vania furono impegnate.

Ci sembrava di guadagnare terreno, rispetto all'incendio. Proprio davanti a noi si apriva una forra pietrosa, giù per la quale ci gettammo come un sol uomo. Finimmo in un largo spiazzo, coperto di erba e di cespugli; se il fuoco ci avesse raggiunto lì, per noi sarebbe stata la fine. E ormai sembrava inevitabile, perché da tutte le parti gli animali convergavano verso lo spiazzo dov'eravamo noi, quasi rappresentasse un santuario, un'isola di salvezza. Arrivavano perfino i serpenti, sibilando atterriti, fruscando nell'erba alta. Solo gli uccelli, che volavano via a stormi, sembravano al sicuro; otarde, falchi e qualche altro rapace approfittavano della catastrofe per calare sui rettili e sulle bestiole che adesso erano prede fin troppo facili da ghermire. Quanto a noi, eravamo troppo esausti per andare avanti; e sembrava anche inutile, giacché le giraffe, che ci avevano oltrepassato, adesso tornavano indietro, e ciò significava che il cerchio si era chiuso.

Scalai le rocce della forra, già stipata di animali di tutte le specie, fianco a fianco: leoni con cerbiatti, leopardi con babbuini, iene con antilopi, tutti con lo sguardo fisso sull'orizzonte che fiammeggiava. Due lunghissime lingue di fuoco si protendevano in avanti, e sicuramente erano destinate a serrarsi intorno a noi. Peggio ancora, il vento era un po' cambiato, e favoriva il chiudersi di questa tenaglia. L'uscita dalla forra era bloccata dalla fornace della

foresta in fiamme; davanti, la strada era già stata tagliata dalle fiamme che divoravano l'erba.

« Non c'è scampo! » gridai a papà. « Il fuoco è dappertutto e comincia già ad arrivare qui ».

« Quanto tempo ci metterà? ».

« Mezz'ora al massimo ».

« Vieni giù a aiutarci, allora » fece papà. Quando li raggiunsi lo sentii che dava ordini in tono secco e perentorio.

« Portate i bambini contro le rocce. Poi metà di voi seguano Wilbur e metà me ». Corse da una parte, e Wilbur dall'altra.

Io seguì papà, e rimasi esterrefatto quando lo vidi inginocchiarsi e, messa mano alle selci, riversare fiotti di scintille sull'erba secca.

« Sei impazzito? » gli gridai.

« Dobbiamo far terra bruciata di questo tratto erboso, in modo che l'incendio principale non vi trovi più alimento! » mi rispose, non meno concitato. « Wilbur e io appiccheremo il fuoco procedendo per settori, che voi pesterete con i bastoni, in modo da non lasciare che il nudo suolo. È l'unica possibilità che abbiamo ».

Mi bastò pensarci un momento per capire la sua strategia, e mi misi al lavoro con la solerzia di una formica operaia. La cortina di fumo e fiamme avanzava verso di noi come una carica di mille rinoceronti rossi. Con quella che mi parve una lentezza esasperante, bruciammo l'erba a piccoli tratti, in modo da generare fuochi tollerabili; il terreno pestato poi con i bastoni creava così, tutt'attorno alla nostra piccola riserva, affollata di donne, bambini e animali atterriti, una fascia nera e fumante dove non c'era più nulla che potesse bruciare.

Finimmo appena in tempo: quando saltammo indietro già incombevano su di noi enormi, rombanti lingue di fuoco. L'onda di calore insostenibile ci spinse con le spalle contro le rocce che pure già scottavano. In gran fretta strappammo quei pochi ciuf-

fi di erba verde rimasti e li applicammo alla bocca e agli occhi dei bambini. Gli animali ululavano e si dibattevano, già avvolti da una mostruosa nuvola di fumo, faville e ceneri che ci inghiottiva tutti.

Ma passò; ci girò attorno e si volse di nuovo verso la giungla carbonizzata da cui era venuta. A poco a poco il fumo si diradò e potemmo respirare più liberamente – e tutti cercammo subito l'acqua. Lentamente, la moltitudine degli scampati – bipedi e quadrupedi – si avviò, un po' correndo e un po' saltando sulle ceneri fumanti e sulle braci – tutto ciò che rimaneva del nostro mondo – verso il fiume più vicino. Nessuno pensava ad aggredire; ognuno aveva qualche piccolo da portare. All'abbeverata, ci aspettavano i coccodrilli, ma furono soverchiati da tanto concorso di creature: non avevano mai sentito un simile concerto di spruzzi prodotti da zoccoli, artigli e zampe, e se la filarono.

Lenite le scottature nell'acqua e calmata la sete, ormai salvi, gli animali si guardarono intorno, si videro e fu il fuggi fuggi generale. Si dileguarono in tutte le direzioni, meno un cerbiatto smarrito che William teneva tra le braccia.

« Ecco » disse papà allegramente. « Avete visto che magnifica invenzione? Se non fossimo stati in grado, Wilbur e io, di fare il fuoco a volontà, a quest'ora sareste una grigliata mista ».

Zio Vania aprì la bocca, cercò invano le parole, quindi la richiuse, sconfitto. Poi si alzò in piedi, protestò la mano al cielo in un gesto di disperazione e si allontanò a capo chino, sollevando a ogni passo una nuvola soffocante di cenere bianca. Toccò a Griselda di commentare: nera da capo a piedi, con le ciglia e i capelli quasi del tutto bruciati, saettò verso di me uno sguardo iniettato di sangue.

« Tuo padre » ringhiò « è un uomo *impossibile* ».

Non fu così rapido, il ritorno alla caverna. Il suolo fumava ancora quasi dappertutto, sotto uno strato di ceneri calde. Eravamo tormentati dal bruciore di vesciche e scottature; per di più, per la maggior parte del cammino dovemmo portare in braccio i bambini, che piagnucolavano e si lamentavano. Griselda aveva il morale molto basso; ma, almeno, ora aveva scoperto che razza di pericoloso rivoluzionario fosse papà. Tanto di guadagnato, a parer mio; così cercai di rallegrarla parlandole delle importanti conclusioni a cui ero giunto circa il significato dei sogni. Quando il corpo era avvinto nel sonno facevamo brevi visite all'altro mondo, lo stesso nel quale – sembrava ragionevole supporre – scivoliamo per sempre quando finiamo preda di qualche altra creatura. «Sei proprio un filosofo!» disse Griselda, specchiandosi mesta in una pozza d'acqua. «Credi che da questa parte i capelli mi ricresceranno, o mi cadranno anche gli altri e resterò calva per tutta la vita?».

Uno solo di noi non era di pessimo umore: papà. Con aria interessatissima continuava a frugare nella

cenere con un bastone; di tanto in tanto ne cavava fuori qualche bestiola arrostita (serpenti, procavie, scoiattoli e perfino gazzelle) che offriva in giro osservando che non capita ogni giorno di avere un pasto caldo gratis. Ma non eravamo dell'umore adatto per apprezzare tali squisitezze. Alla caverna, ovviamente, il fuoco si era spento. Papà raccolse foglie secche, erba e qualche legnetto già mezzo bruciato dall'incendio della foresta; si mise all'opera con la pietra focaia e in breve ne accese un altro.

«Ecco qua» disse orgoglioso. «Sarà stato doloroso, ma ne valeva la pena, come vedete! Fuoco quando si vuole, dove si vuole, con poco più disturbo che a schiacciare un bottone. Ce ne vorrà di tempo, prima che riescano a escogitare di meglio».

«Mmm» borbottò Oswald. «Però, papà, non valeva la pena di accendere il fuoco, visto che dobbiamo traslocare».

«Traslocare! E perché mai?» esclamò papà.

«Traslocare?» boccheggiò la mamma. «È la prima volta che lo sento, e spero che sia anche l'ultima».

«Traslocare?» gridò zia Mildred. «Ma io non ce la faccio più! Non riesco a muovere più neanche un passo!».

«Bisogna traslocare lo stesso» disse Oswald. «Sembra esservi sfuggito che i piccoli esperimenti di papà hanno bruciato tutta l'erba, per non parlare della foresta, carbonizzata per centinaia di chilometri in ogni direzione. Vi faccio notare che niente erba significa niente bestiame; e niente bestiame significa niente da mangiare. In breve, ci toccherà partire subito».

«Altre selve domani e nuovi paschi» echeggiai meccanicamente.

«Domani!» guairono le ragazze. «Oh no, non puoi dire sul serio!».

«E questo significa anche» osservò la mamma sconsolata, lanciando un'occhiataccia a papà «dare l'addio alla nostra caverna».

«Te ne troverò un'altra, cara» disse papà. «In fondo, questa stava diventando troppo piccola per noi, adesso che i ragazzi hanno messo su famiglia, non ti pare? Quello che ci serve» continuò illuminandosi via via che parlava «non è una caverna isolata, ma una fila di caverne; separate, ma contigue. Una formazione calcarea andrebbe benissimo. Che ne pensi, Wilbur?».

«Be', sì...» cominciò Wilbur sentenzioso, ma Oswald gli tolse la parola.

«Quello che ci serve» disse «è un buon terreno di caccia, vasto e pieno di bestie. Non può essere meno che buono, perché ormai abbiamo tutti famiglia e siamo tanti. Per cui toglietevi i ghiribizzi dalla testa. Dove sta la selva starem noi, che ci siano formazioni calcaree o come-si-chiamano oppure no. La caccia viene prima di tutto».

«Oswald ha ragione» disse Griselda. «Intanto, però, io e qualche altra ragazza qui presente siamo incinte e presto avremo un bambino. Quant'è lontano questo paradiso della caccia, Oswald, caro?».

«Non ne ho la minima idea, oca!» berciò Oswald. «Come faccio a saperlo? Bisognerà mettersi in cammino e non fermarsi fino a quando non l'avremo trovato, ecco».

«Quanti giorni di cammino?» insisté Griselda.

«Ma t'ho detto che non lo so! Dieci, venti, trenta, forse cento. E allora?».

«E dove lo faccio, questo bambino?».

«Ma chi se ne frega! Fallo in qualche cespuglio e portatelo in spalla, come ogni femmina che si rispetti! E non continuare a ripetere domande cretine».

Clementina scoppiò in pianto. «M-ma... m-ma Ossie, caro, io ci tenevo che il nostro nascesse *qui*. È un bel posto, con l'acqua corrente e tutto. Io voglio stare *qui*!».

«Taci!» le urlò Oswald. «Qui non si può più stare, e basta. E poi, di chi è la colpa? Sono stato io a bruciare metà dell'Uganda?».

«Devo dire, Edward,» osservò la mamma «che potevi avere un po' più di riguardo per le ragazze. Nelle loro condizioni è un miracolo che non sia già successo qualcosa di brutto. E adesso volete anche farle marciare per monti e valli...».

Non capitava quasi mai che papà e mamma litigasero; io, per esempio, non l'avevo mai visto picchiarla. Ma a questo punto esplose. «Ma andiamo, Millicent!» tuonò. «A sentir te, sembrerebbe che io trascuri la famiglia, invece di spaccarmi la schiena per farla star bene! Ci penso, alle ragazze, è naturale. Vorresti dire che fare il fuoco con la pietra focaia non servirà anche a loro? O ai bambini? Preferiresti che continuassero alla vecchia maniera, dovendosi scalare un vulcano ogni volta che han voglia di un'anitra arrosto? È questo che intendi per esercizi preparatori al parto? E se i vulcani si estinguessero? Che cosa succederebbe, eh? Qualcuno di voi ci ha pensato? Scommetto di no! Lo so anch'io che sono fuochi molto grandi, ma possono esaurirsi come tutti gli altri! Wilbur e io ci siamo presi tutta questa briga...».

«Lo so, caro, lo so» disse la mamma. «E tuttavia...».

«Tutta questa briga!» ripeteva ancora papà. «E poi, pensa alla convenienza della faccenda...».

«Sì, caro, però le ragazze non possono sostenere un lungo viaggio».

«Un lungo viaggio!» esclamò papà. «Che sarà mai, al giorno d'oggi? Ai vecchi tempi, lo ammetto, sarebbe stato un problema. Leoni e coccodrilli ci terrorizzavano, non si trovava niente di passabile da mangiare, bisognava pernottare sugli alberi. Ma tutto questo è finito. Oggigiorno, puoi fermarti dove ti pare: ti basta accendere un fuoco, e questo tiene lontani i carnivori. Puoi accenderne anche due! Se sei bagnato, ti asciughi in men che non si dica! Puoi aguzzare e indurire le lance anche in pieno safari.

Puoi correr dietro alle prede con la lancia in una mano e una torcia nell'altra. Puoi...».

«Dar fuoco a tutta la regione» suggerii.

«Il fuoco *ad libitum*» disse papà, respingendo con un gesto secco la mia provocazione «fa di noi, una volta per tutte, la specie dominante. Fuoco e pietra focaia ci rendono padroni del mondo, e la nostra famiglia è all'avanguardia! E voi pensate alle ragazze! Io penso già ai loro bambini, che nasceranno in un mondo migliore di quello che mai abbiamo sognato. Io sto costruendo il futuro, e voi brontolate perché bisogna lasciare la caverna per un annetto o due (penso che questa erba del cavolo ricrescerà, prima o poi)... Io già prevedo il giorno in cui tutte le orde avranno la loro caverna, ogni caverna il suo fuoco, ogni fuoco lo spiedo con un bel quarto di cavallo ad arrostitire... il giorno in cui un viaggio non sarà altro che una bella passeggiata da un focolare accogliente a un altro...».

Ma mentre papà vagheggiava di questa possibile arcadia paleolitica, io pensavo, molto in fretta, al significato delle sue parole. Quei poveretti di Wilbur e Alexander si erano lasciati infinocchiare dai suoi discorsi da piazzista, ma perfino Oswald, di solito così lesto a individuare i punti deboli, questa volta non aveva colto il punto. Aspettai il momento buono e poi intervenni seccamente:

«Debbo intendere, papà, che ti proponi di divulgare questa formula per fare il fuoco a ogni Tizio, Caio e Sempronio d'Africa?».

Papà mi fissò. «Ma certo! Perché, tu cos'hai da dire?».

Feci un momento di pausa; poi, a bocca stretta, ma con calma, gli risposi:

«Solo che io mi oppongo recisamente a questa indebita rivelazione di segreti dell'orda a persone non autorizzate».

Seguì un silenzio carico di tensione. L'orda intera, notai con soddisfazione, mi ascoltava attenta e allar-

mata. Papà fece girare lo sguardo, poi tornò a rivolgersi a me e disse lentamente:

« Ah sì, ti opponi? Prova un po' a dirci perché ».

« Per tutta una serie di ragioni » dissi con gravità « che spero l'orda giudicherà convincenti. In primo luogo, perché il segreto è *nostro*... finché non decidiamo di spartirlo. Tu hai già gettato al vento un'occasione più unica che rara di impadronirci del monopolio del fuoco: e io ero ancora troppo giovane per impedirti di raccontare a tutti come si fa a prendere il fuoco selvatico dei vulcani. Adesso, a giudicare dal fumo che si leva qua e là per la campagna, si può dire che ce l'hanno tutti, compresi i miei carissimi suoceri e cognati; e noi non stiamo meglio di loro neanche di un'unghia. Hai venduto il segreto? Ne hai concesso lo sfruttamento su licenza, papà? No, figuriamoci! L'hai dato via, l'hai buttato! Be', adesso sono cresciuto e stavolta non getterai al vento il patrimonio dell'orda, se appena posso evitarlo ».

« Capisco » fece papà. « Vuoi farli iscrivere a un corso di pirotecnica a pagamento, è così? Sei zebre per una lezione sulla pietra focaia, altre sei per una sulla scelta dell'innesco migliore, sei per insegnargli a soffiare sulla cenere in modo da ravvivare un fuoco che langue... È questo che hai in mente? ».

« Non ci vedrei proprio niente di immorale! » esclamai. « Sarebbe un prezzo bassissimo, oltretutto. Ma io suggerisco di non spartirlo ancora, questo segreto. Il fuoco artificiale ci dà un vantaggio che vale molto di più di qualche ventina di zebre. La gente dovrà riconoscere che noi siamo... be', i dominatori! Non credo che dovremmo rinunciarci. Io guardo lontano, e penso proprio che ci converrebbe restare gli unici in grado di fare il fuoco: quando gli altri vorranno accenderne uno, be', dovranno venire a chiamare uno di noi per farlo – a precise condizioni, beninteso ».

« Ernest! » gridò papà, rosso di indignazione. « Non intendo ascoltare altro! ».

« Invece mi ascolterai! » dissi con rabbia. « Tu non sei l'unica persona interessata. Io sto pensando ai bambini! Sto pensando alla carriera futura dei miei figli, di quelli di Oswald e Alexander, e anche dei tuoi, Wilbur! Io sì che ci penso davvero, al futuro dei nostri bambini, e senza vagheggiare romantiche. E vi dico che non dobbiamo gettar via l'occasione di imporci quali fuochisti e pirotecnici patentati. Non sto dicendo nulla contro la caccia come professione, Oswald; dico solo che possono essercene altre, di professioni, almeno per chi non è capace di correre forte come te ».

« Non hai tutti i torti » dichiarò Oswald. « Dopotutto, perché dovremmo dare gratis le nostre idee a questi tangheri? Per la gloria? ».

« Ma per il bene della specie, è evidente! » esclamò papà. « Per la subumanità. Per servire e estendere le forze dell'evoluzione. Per... ».

« Tutte chiacchiere! » dissi brutalmente.

« Ernest! » gridò la mamma. « Che cosa ti prende? È questo il modo di parlare a tuo padre? ».

« Gli parlerò da figlio rispettoso quando lui si comporterà come un padre dovrebbe comportarsi con i suoi figli, mamma » le risposi con calma. « Chiediti un po' se lo sta facendo quando vuole gettar via l'occasione di migliorare noi, per il bene della specie ».

« Tuo padre è sempre stato un idealista » replicò la mamma; ma mi accorsi che era rimasta colpita.

« Io sono uno scienziato » precisò papà con altrettanta calma. « Considero quindi che i risultati della ricerca debbano essere messi a disposizione della subumanità in generale, di chi ovunque... be', investiga i fenomeni naturali. In tal modo potremo lavorare tutti insieme, edificando un corpus di conoscenze di cui ciascuno potrà godere ».

«Giusto, papà» intervenne Wilbur, e papà gli lanciò un'occhiata di gratitudine.

«Io ammiro i tuoi principi, papà» dissi. «Li ammiro sinceramente. Ma consentimi di farti due obiezioni. Quanto aiuto abbiamo mai ricevuto da altri ricercatori? Io ho la certezza morale che, se esistono, tengono rigorosamente per sé tutto ciò che scoprono di utile. L'unico modo per convincerli a darcelo sarà avere qualcosa da barattare».

«Sembra sensato» dovette ammettere Wilbur, a disagio. Ma papà non cedeva, duro.

«L'altro punto» proseguii «è semplicemente questo: la scoperta è ancora a uno stadio rudimentale. Ha già provocato un disastro. Anche se volessimo divulgarla per il bene della specie, è il caso di farlo prima che sia stata resa completamente sicura? Sicura per noi e per loro? Ricordate che a momenti finivamo tutti arrosto, e solo la geniale inventiva di papà ci ha salvati, ma per un pelo».

«Sono lieto che tu l'abbia notato» mormorò papà.

«Sarebbe gentile,» scandii «sarebbe gentile insegnare a gente sprovvista della nostra abilità la maniera di arrostarsi da sé? E sarebbe sensato, dal punto di vista dell'interesse generale, regalare a chi in fondo è poco più che una scimmia i mezzi per bruciare l'intero paese? Un incendio della foresta è stato già abbastanza brutto; che effetto avrebbe una ventina di incendi?».

Oswald si diede una manata sulla coscia. «Hai tutte le ragioni!» gridò. «È un'idea spaventosa!».

Vidi che ero riuscito a isolare papà: erano tutti dalla mia. Griselda mi fissava sgranando gli occhioni luminosi, e applaudiva con forza. Perfino la mamma disse:

«Edward, penso proprio che Ernest ci abbia riflettuto sopra a fondo. Non credi, caro, che potremmo tenere il segreto per noi, almeno per un po' di tempo, intanto che ci orientiamo?».

Papà la fissò, alzandosi; poi fissò me, e io non abbassai lo sguardo.

«Mmm» fece. «Sicché, Ernest, pensi di giocarla così?».

«Penso di giocarla così» confermai.

Per un attimo papà mi guardò furibondo, poi riuscì a dominarsi, con qualche sforzo, e le sopracciglia sporgenti si inarcarono nella sua solita espressione ironica.

«Allora così sia, figliolo» mi disse.

Si girò e entrò nella caverna, dove mamma lo raggiunse pochi minuti dopo. Li sentii parlottare per buona parte della notte.

Mi chiedevo, in un misto di esaltazione e timore, quale sarebbe stato il giorno dopo l'umore di papà. Sarebbe stato infuriato? O avrebbe sentito ragione? Pensavo di vederlo scontroso, irritato magari, ma rassegnato. Comunque scegliesse di comportarsi, io ero deciso a non cedere. L'avevo sfidato, battuto nella discussione, privato dell'appoggio dell'intera orda. Lui era furbo, era malizioso, era forte; ma aveva presunto troppo della sua autorità e del nostro rispetto. E io ero molto risoluto: per una volta, non avremmo ceduto alla sua irresponsabilità e alle sue intimidazioni. In futuro, poi, le cose sarebbero cambiate: l'autocrazia era finita; d'ora in avanti le decisioni spettavano al consiglio di famiglia.

Griselda lodava senza riserve la mia presa di posizione, e collaborava attivamente a propagandarla presso gli altri. Passò metà della nottata a parlare alle altre donne: ma ci pensavano, quale rischio per i bambini se si fosse consentito a papà di lasciar trapezare, in un mondo infiammabile, il pericoloso segreto della fabbricazione del fuoco? Poi mi riferì che tutte erano favorevoli al più stretto controllo. «Lo

terremo in famiglia» dichiarò. «Petronilla sta parlando a Wilbur, il quale ha la stessa idea di papà. Sai, Ernest, credo che Wilbur sia in gamba quanto tuo padre, ma più malleabile. Wilbur troverà il modo di rendere sicura l'invenzione, dopo di che procederemo a commercializzarla noi. Non credo che dipendiamo da tuo padre nella misura che immagini tu».

Ma il giorno dopo papà era del suo solito umore radioso; con mio profondo stupore, si comportò come se la gran lite di famiglia non fosse mai avvenuta. Per ognuno ebbe una parola affettuosa, s'incaricò allegramente dei preparativi per il lungo viaggio verso i nuovi terreni di caccia, e si mise alla testa del gruppo, assieme a Oswald; quando era il suo turno, si caricava in spalla i bambini. Oswald decideva la direzione da prendere, papà il passo da tenere: passo lento, per riguardo alle donne, ai bambini, e anche alle nostre gambe – ancora piagate di ustioni. Insisteva per farci accampare per tempo e sceglieva il luogo con cura, ma senza badare che nei pressi ci fossero alberi: tanto, diceva, ormai erano bruciati tutti. Intorno al campo allestiva un cerchio di fuochi, per verificare la sua teoria secondo cui ciò avrebbe impedito un attacco notturno di belve, anche se ci accampavamo allo scoperto. Ma l'esperimento non poteva considerarsi probante, perché le bestie erano scappate via e i predatori le avevano seguite. Due o tre paia di occhi accesi vennero a sbirciare, da una palude vicina, e non mancarono certo fiutate e grugniti carichi di disgusto; ma, a qualunque belva appartenessero, quegli occhi si tennero a rispettosa distanza.

Avevamo fame, perché la terra era nuda, carbonizzata, e dopo la marcia le donne non avevano più l'energia di andare a cercare intorno qualcosa di commestibile. Per quella sera, dovemmo accontentarci di qualche spiedino di lucertole e di qualche uovo di cocodrillo. Papà cercava di tenerci allegri, e raccontava favole ai bambini. «Non piangete, piccoli

miei;» diceva «ora vi racconto una bella storia proprio sul mangiare. C'era una volta un grandissimo leone, che era il più abile cacciatore che si fosse mai visto: non restava mai senza preda, ed era capace di uccidere qualunque animale della giungla, tanto rapido era il suo scatto e tanto terribili i suoi artigli. Andare a caccia gli piaceva molto, e per lui abbattere due o tre prede al giorno non era certo un problema. Ma lo infastidiva molto la corte di animali che pretendevano di nutrirsi sfruttando la sua abilità. Perfino agli altri leoni lesinava una parte; e addirittura si infuriava quando, per aiutarlo a finire il suo pasto, arrivavano iene, sciacalli, avvoltoi e nibbi... e anche uomini scimmia, perché questo succedeva quando anche noi vivevamo di carogne. "Il lavoro l'ho fatto tutto io" ruggiva il leone "e questi buoni a nulla si aspettano di goderne i frutti senza il minimo sforzo personale! Perché dovrei dividere con loro? Non dividerò!". Ma così numerose erano le prede che ammazzava, che non riusciva assolutamente a mangiare tutta quella carne. Nessun leone poteva riuscirci. Allora si diede a sterminare gli animali spazzini, ma in tal modo riuscì soltanto a rendere più grande la montagna di carne da smaltire. L'unica maniera di tenere per sé tutta la carne, capì, era mangiarsela. Ci provò. Continuò a mangiare anche dopo essersi saziato completamente. Mangiò, mangiò e mangiò... Ben presto gli venne una tremenda indigestione. La sua vita diventò una tortura. Era ormai terribilmente grasso, ma guardava con maligna soddisfazione le iene e gli uomini scimmia che continuavano a seguirlo, seppure scornati. Continuò dunque a uccidere sempre più prede e a mangiare fino all'ultimo brandello di carne. Così morì giovane, ed essendo diventato enorme finì per offrire a iene, sciacalli, avvoltoi e uomini scimmia lo stesso banchetto che se li avesse invitati a mangiare con lui nel modo solito».

«Di che cosa morì?» chiesero i bambini.

«Degenerazione adiposa del muscolo cardiaco, complicata da misantropia acuta» e così dicendo papà incrociò le mani sullo stomaco vuoto e mostrò a tutti come si possa andare a dormire tranquillamente senza cena.

Durante il viaggio, fu particolarmente premuroso con Griselda e con me. Colse l'occasione per insegnarci a fare il fuoco, e a scegliere le pietre giuste per farne sprizzare molte scintille. Dichiarò che una solida istruzione era tutto quello che sperava di lasciarci alla sua morte — e chi sa quando può succedere di calpestare un mamba verde? «Miei cari,» ci esortava «fate che il vostro motto sia di lasciare il mondo un po' migliore di come l'avete trovato, e di dare ai vostri figli condizioni di partenza un po' migliori di quelle che avete avuto voi. Non contate sugli altri. Vivete come se l'intero futuro dell'umanità dipendesse dal vostro impegno; in fondo, potrebbe anche darsi! Sono tempi critici, questi, molto critici. La padronanza del fuoco non è che un inizio; devono esserci pensiero, pianificazione, organizzazione, per poter edificare su queste fondamenta. Dopo le scienze naturali, le scienze sociali! Chissà chi di noi avrà il privilegio di scoprire il modo di concentrare le energie degli uomini scimmia sui fini dell'evoluzione, e sarà il primo a guidarci su cammini davvero umani! Pensateci, miei cari. Io ho la massima fiducia in voi due. Dubito che vivrò tanto a lungo, ma voi, forse, potrete vederla... la gloriosa età dell'oro, ricompensa di tutte le nostre fatiche: essere umani, essere finalmente *Homo sapiens*! Io sto invecchiando, sapete, ma morirò contento se sentirò che i miei modesti sforzi hanno contribuito a mettere voi e i vostri figli su quella strada».

Ci guardò con la stessa espressione di ironica sfida che avevo visto nei suoi occhi subito dopo la lite in famiglia, e si allontanò.

Griselda ruppe il silenzio per dirmi: «Ernest, possiamo dire addio al monopolio del fuoco: tuo padre

si appresta a sciorinarlo ai quattro venti, come al solito».

«Non si azzarderà» esclamai. «Tutta l'orda è contraria».

«Oh, lo farà lo stesso!» disse lei amaramente. «Pensa di sapere lui che cos'è meglio per l'orda. Sì, vedrai, ci svenderà. D'altronde, è quello che, larvatamente, è appena venuto a dirci. Non te ne sei accorto? Ci ha sfidati a tentare di fermarlo».

Riflettevo intensamente; e più ci riflettevo, più mi convincevo che aveva ragione lei. Tutto l'atteggiamento di mio padre, la sua allegria, la sua maniera flautata e allusiva di parlarci, le critiche velate, le frecciate sornione, le profferte di amicizia, indicavano una cosa sola: si era deciso a ingannarci, incurante di quanto pensassimo o facessimo noi. Se si fosse infuriato, se si fosse messo a sbraitare, se ci avesse picchiato, avremmo capito che tutto andava bene, che si piegava alla nostra linea. Invece no; aveva intenzione di tradirci.

«Non vedo però come sia possibile fermarlo» osservai.

Per un po' Griselda se ne stette muta — salvo i mugolii che le sfuggivano quando sentiva muoversi il bambino nella pancia. Mancava poco, al parto, e Griselda camminava molto piano. Alla fine mi disse: «Ernest, tu ci credi davvero a tutte quelle storie? Che quando si muore si va in quel posto del sogno, i terreni di caccia che a tuo dire si visitano durante il sonno?».

«È un'ipotesi, buona come un'altra» le risposi. «Dobbiamo pur andare a finire da qualche parte... la nostra ombra, voglio dire».

«La nostra ombra?».

«Una specie di ombra interiore. C'è, perché quando dormiamo essa vive ogni sorta di avventure. Te ne ho già parlato, mi pare».

«Sì,» disse lei «ma quello che facciamo in sogno è stranissimo. Non è reale».

«In quel momento lo sembra, fin troppo» dissi io. «E dunque, dev'essere reale. È come il nostro riflesso quando ci specchiamo in un laghetto: ondeggiante e spezzato. Forse, i nostri corpi appaiono altrettanto immateriali e spezzati, visti da quel mondo. Quando il corpo viene divorato e diventa parte di qualcun altro, qualcosa deve pur capitare all'ombra interiore. Che cosa le capita? Dove va? Noi sappiamo solo di quell'altro terreno di caccia, quello frammentario che ricordiamo al risveglio. È ragionevole pensare che si vada a finire là. È un'ipotesi che vale le altre».

«È un'ipotesi abbastanza importante, in un certo senso» disse sottovoce Griselda.

«In che senso?».

«Nel senso che non si fa male a nessuno, col mandarlo là. Se si acquista un corpo-riflesso in quegli altri terreni di caccia, non si perde molto».

«No,» ammise «se si fanno bei sogni, e non incubi».

«Pensi che tuo padre faccia dei bei sogni?» domandò Griselda, distrattamente. «Tanto per fare un esempio».

Sentii il cuore battermi forte. Ma bisognava pensarci bene, prima di rispondere. Tutte le immagini di papà – a caccia, intento ai suoi esperimenti, in giro a sfaccendare – mi si affollarono alla mente, e formarono la risposta.

«Sì» dissi. «Sì... Papà fa dei bellissimi sogni, Griselda».

Il grande incendio si era estinto in un'area spoglia, dove lo strato di terra sopra la roccia vulcanica era sottile. Lì non trovammo alcuna zona in grado di mantenere, con la sua selvaggina, un'orda numerosa come ormai era diventata la nostra. Io divenni padre di un bel maschietto, e così pure Oswald, mentre Alexander poté sdilinquirsi dietro due gemelline; quanto a Wilbur, doveva diventare padre da un giorno all'altro. Era incinta anche zia Mildred: «Merito di tutta quella musica» diceva felice «e del rapimento delle ragazze. Vania dice che è così che si fa, e che così si faceva quando lui era un giovane scimmiotto; perciò finalmente si è deciso a stendermi e a trascinarci tra i cespugli».

Papà era tutto contento dei nuovi bambini, e ne andava tastando il cranio con dita delicate. «Sono ancora piccoli» osservava. «Ma sono ben fatti e morbidi, e si ingrosseranno. E voi, ragazze, non dovete prendervela se fare i bambini diventerà una faccenda sempre più travagliata. Non si dà vantaggio senza sofferenza: è l'evoluzione».

Ogni giorno procedevamo con fatica, marciando e intanto cacciando. Alla fine raggiungemmo la cre-

sta di una grande catena di alture boschive, dalla quale si poteva contemplare un'ampia spianata percorsa da fiumi scintillanti e mossa da dolci ondulazioni; tra laghetti che brillavano al sole e grandi paludi verdi si estendevano migliaia di chilometri quadrati di terreno di caccia: praterie alternate a boschi e macchia folta, qua e là segnata da speroni di roccia; sullo sfondo, il panorama era chiuso da un'altra catena di alture rocciose.

«Selvaggina!» proruppe Oswald. «La vedo! La fiuto! Quasi posso colpirla!» e agitava la lancia, tutto eccitato.

«E laggiù ecco le grotte che si aprono nella parete calcarea» disse Wilbur, indicando la catena di colline di fronte.

«La terra promessa» dissi io.

Papà sorrise e tacque, strizzando gli occhi per scrutare il paesaggio contro i bassi raggi del sole al tramonto. «Be', scendiamo» disse infine, con un improvviso sospiro.

C'era tutto quello che avevamo sperato, e quella sera festeggiammo, anche se era tardi, con una cena a base di arrosto di selvaggina di prima scelta, e abbondantissimo. Ma, la mattina dopo, mi svegliai all'alba con la sensazione che c'era qualcosa che non andava. Saltai su e vidi che anche gli altri erano già svegli, si erano alzati e stavano cercando le lance... che non c'erano più! Con un tuffo al cuore, mi accorsi che un'orda di estranei ci aveva quasi circondati. Non avevano un'aria amichevole: ci avevano sottratto le lance, ed erano molto più numerosi di noi. Mi accorsi allora che papà stava parlamentando con un anziano uomo scimmia che evidentemente doveva essere il capo dell'orda.

«Parlez-vous français, Monsieur?» chiedeva papà con fare insinuante. «Sprechen Sie deutsch, mein Herr? Habla usted español, Señor? Kia ap hindi bol secte ho? Aut latinam aut graecam linguam loquimini? Ma certo che no, che mi salta in mente? Tor-

niamo al vecchio linguaggio dei gesti» proseguì, visto che a ogni sua domanda quello scuoteva la testa.

Fu una faccenda lunga. Andavano avanti a forza di indicarsi vicendevolmente gli alberi, l'erba, le lance, i figli, le ossa del cervo che avevamo mangiato la sera prima, le pance nostre e altrui. Tuttavia verso il pomeriggio erano stati fatti buoni progressi, e la tensione si era molto attenuata. Verso sera erano diventati quasi cordiali, e ci portarono perfino qualcosa da mangiare... poca roba, e cruda per giunta. Non avevamo tenuto acceso il fuoco, ma ora, sotto lo sguardo interessatissimo degli stranieri, soffiammo sulle ceneri e riuscimmo a cuocere quel poco vitto che ci avevano portato: alcune procavie, una grossa testuggine e una piccola scimmia. Papà convinse il capo dell'altra orda ad assaggiare un po' di testuggine arrosto: a giudicare da come roteava gli occhi, gli piaceva.

«Bene,» disse papà quando gli stranieri si furono finalmente ritirati a una certa distanza, badando bene a portarsi via le nostre lance «mi spiace che ci sia voluto tanto tempo, ma questo è il guaio di qualunque linguaggio universale... è lento, ripetitivo e manca di sottigliezza. Comunque, il quadro è chiaro, e si riduce a questo: vietato l'accesso, i trasgressori saranno perseguiti».

«Vuoi dire che si sono intascati l'intera pianura?» boccheggì Oswald. «Hanno un bel coraggio!...».

«Dice che non se la passano nemmeno tanto bene» continuò papà. «Sapete, non dispongono della nostra avanzata tecnologia di caccia; e però, come noi, hanno famiglie numerose. Dicono che dobbiamo andar via, altrimenti...».

«Ma mi sembra assurdo» obiettai io. «C'è un sacco di spazio per tutti. E comunque, se hanno tutta questa fame, ho idea che andrà a finire male anche se cediamo».

«Le relazioni non sono ancora state interrotte» disse papà. «I negoziati riprenderanno domani. Non è insensato sperare che si possa trovare un accordo soddisfacente per entrambe le parti. In nome e nell'interesse vostro, e conscio della gravità delle questioni sul tappeto, ho intenzione di esplorare ogni possibile via. Nel frattempo, temo che bisognerà rispettare l'impegno d'onore di non tentare di scappare. Hanno messo sentinelle dappertutto».

«Sporchi selvaggi!» ringhiò Oswald. Andammo a dormire con ben poca allegria.

Il giorno successivo fu una ripetizione del precedente. I due plenipotenziari si accuciarono in disparte, e subito cominciarono a gesticolare e sbracciarsi; ogni tanto saltavano su a mimare qualche attività come lavorare una selce o tagliar la gola a qualcuno; noi sedevamo malinconici accanto alle ceneri del fuoco, giacché non era consentito andare a rifornirsi di combustibile. Con quel pretesto, Oswald aveva cercato di procurarsi un nodoso bastone, ma era stato ricacciato indietro con una lancia puntata al petto. «Sporchi selvaggi!» ripeté; era diventata la sua espressione preferita.

Quel giorno mangiammo ben poco, ma papà tornò dall'abboccamento, verso il tramonto, con un'espressione più speranzosa. «Ci sono possibilità,» disse «grosse possibilità. Non dispero affatto».

«Allora, ci lasciano restare?» provai a indagare.

«Al termine dei colloqui sarà diffuso un comunicato esauriente» fece papà con tono un po' troppo pomposo, a mio parere. «Nel frattempo, non ho intenzione di rilasciare dichiarazioni che potrebbero risultare premature».

Il giorno seguente, però, divenne chiaro che l'accordo era in vista. I due capi orda sembravano in ottimi rapporti: ridevano, scherzavano, si scambiavano pacche sulle spalle. Infine si alzarono e scomparvero insieme nella foresta. Il tempo passava e non ricomparivano mai: questo ci diede grandissima

preoccupazione. Dopo ore e ore non erano ancora tornati, e sospettai qualche brutto scherzo. Ma non ci potevamo far niente, indeboliti dalla fame, circondati da sgherri ben nutriti e ben armati.

Poi ebbi un tuffo al cuore: al di sopra degli alberi, si vedeva levarsi un fil di fumo.

Tristi, ci apprestammo alla fine inevitabile.

Ma, in quella, vedemmo papà che si dirigeva di buon passo verso di noi, da solo.

«Tutto bene» disse. «Ho sistemato tutto. I punti dell'accordo sono stati... ehm... siglati e il trattato verrà ratificato domani con una gran festa; e, mia cara,» si rivolse alla mamma «ti sarò immensamente grato se per l'occasione saprai superare te stessa cucinando la tua prelibata *tortue rôtie en carapace à la bohémienne*. Per tutto il corso di questi difficili negoziati ha costituito il mio salvagente, e davvero non so come avrei fatto se non avessi potuto disporre».

«Sì, ma qual è l'accordo?» domandai io.

«Punto primo» enunciò solennemente papà. «Avremo come territorio di caccia metà della pianura, entro confini da definirsi a opera di una apposita, costituenda commissione congiunta».

«Metà della pianura? Ben fatto» commentò Oswald.

«Punto secondo» proseguì papà. «Nessuna orda eserciterà il bracconaggio nel territorio dell'altra. Punto terzo: a noi toccano le alture all'estremità occidentale».

«Dove ci sono tutte le grotte» osservò Wilbur. «Come mai se ne privano?».

«Sono piene di orsi» gli rispose papà, tutto contento. «Non vedeva l'ora di rifilarcele! Loro stanno in qualche ridicolo pertugio tra le rocce a pochi chilometri da qui, molto in alto, e anche così i leopardi gli mangiano quasi tutti i bambini. Naturalmente lui non sa che gli orsi non ci preoccupano affatto».

«Molto abile» mi complimentai.

«Non male, eh?» fece papà. «E pensate che lui crede di averci infinocchiato! Punto quarto: le orde saranno amiche, libere di evolvere ciascuna a modo proprio; si imparenteranno esogamicamente e collaboreranno per la pace, il progresso e la prosperità. Ecco! Sapete che questi trattati si chiudono sempre con una sfilza di paroloni».

«E il punto cinque?» chiese Griselda, secca. «O è una clausola segreta?».

«Il punto cinque?» domandò papà. «Che cosa vuoi dire?».

«Il punto cinque» ripeté Griselda. «Quello in base al quale l'orda che sa fare il fuoco passa il segreto all'orda che non lo sa fare!».

«Questo punto, in realtà, non fa parte del trattato» disse papà. «Ma era quantomeno equo...».

Ecco spiegato il fumo! E noi, sciocchi, avevamo creduto che papà fosse in pericolo!

«Gli hai svelato come si fa il fuoco!» gridai. «Senza nemmeno interpellarci! Non c'è da meravigliarsi che hai stipulato un buon trattato. Tu... tu...».

«Lo so che non vi ho consultato, ragazzo mio» disse tranquillo papà. «Ma devi ammettere che eravamo in una posizione non facile. Bisognava pur concedere qualcosa; e meno male che avevamo il fuoco, da dare in cambio».

«Non ti credo!» sbottai, furioso. «Non eri obbligato a darglielo e non glielo dovevi dare! Adesso sono al nostro livello. E poi sai benissimo che gliel'avresti dato lo stesso, lo sappiamo tutti! Tu *volevi* darglielo».

«Sono stato costretto» ribatté papà.

«E come facciamo a saperlo?» sibilò Griselda. «Come facciamo a sapere se eravamo davvero in pericolo? Tu sei anche capace di esserti inventato tutta la storia... o almeno quasi tutta!».

Papà alzò le spalle.

«Ma andiamo, è un'assurdità. Queste cose non si possono tenere segrete. Per la prossima generazio-

ne, il fuoco sarà una cosa banalissima. Piuttosto, bisognerà pensare a qualcos'altro, che sia nuovo e non banale: è così che si progredisce».

«Hai gettato via la nostra primogenitura» dissi. «Hai messo in mano a un popolo primitivo un'arma mortale. Hai...».

«Immagino che sapranno usarlo in modo sicuro» interloquì la mamma.

«Perfettamente sicuro» disse papà, solenne. «Gli ho dato le istruzioni più minuziose. Non gratis, ovviamente: in cambio del miglior territorio di caccia che ci sia in Africa. Cominciamo subito a sfruttarlo, che ne dite? Ho una gran fame».

Ancora una volta, papà ci aveva giocato; e non ci potevamo far nulla. La caccia era eccellente, e quanto alle caverne non si poteva desiderare di meglio: ne prendemmo un'intera fila, in alto, tutte molto luminose anche se esposte a settentrione. Ma era motivo di bruciante irritazione vedere i nostri vicini, poco fa mera canaglia, accender fuochi dappertutto, e capitare tutti i momenti per chiederci la ricetta della *côte d'antilope à la manière du chef*, o per invitarci a qualche barbecue da loro. Papà asseriva trattarsi di bravissima gente; e quando, com'era inevitabile, bruciarono inavvertitamente una buona metà dei loro pascoli, commentò spensierato: «Cose che capitano nelle migliori famiglie» e insisté per fargli grazioso omaggio di una licenza annuale di caccia nel nostro territorio. Non aveva mai avuto la minima idea di come deve comportarsi gente del nostro rango per mantenere un certo prestigio.

Su questo punto, Griselda era estremamente aspra. Si convinse che l'accoglienza ricevuta al nostro arrivo era stata nient'altro che una sceneggiata. «Oh, lo conosco bene, tuo padre! Lo so come è

capace di aggiustare le cose a suo piacimento» ripeteva cupa; e ricordando quello che era successo a Elsie non stentavo a crederle. Poi aggiungeva che, anche se un qualche pericolo c'era stato, papà aveva scelto il modo sbagliato di aggirarlo. «Dovevamo fargli vedere che maghi eravamo, con il fuoco,» diceva «e non avrebbero avuto il coraggio di attaccarci, quei miserabili selvaggi. Dovevamo stabilire la nostra supremazia morale — il che, fra l'altro, avrebbe risolto anche il problema della servitù. Non dovrei far io tutti i mestieri, in questa benedetta caverna, se quelle loro ragazzotte fossero obbligate a venire da me tutte le volte che hanno voglia di assaggiare l'arrosto». Di continuo mi ammoniva a stare attento a quello che combinava papà. «Lo rifarà» ripeteva. «Dammi retta... il vecchio sta diventando un vero pericolo per l'orda».

Io pensavo che esagerasse, ma alla fine fui obbligato ad ammettere che aveva ragione lei.

Non molto tempo dopo che ci fummo sistemati nelle nuove abitazioni, papà riprese i suoi esperimenti. Per un bel po' non ne sortì nulla, né lui ci raccontava le sue mire. Ma, intanto, altri sviluppi appassionanti monopolizzavano la nostra attenzione. Wilbur mise su una fabbrica di utensili paleolitici su vasta scala: aveva alle sue dipendenze dozzine di lavoranti specializzati, ma le sue asce ovoidali erano così richieste, da tutta l'Africa, che non riusciva lo stesso a star dietro agli ordini. Anche Alexander perfezionò mirabilmente la sua attività di decoratore di interni con tutta una gamma di nuovi colori a base di ocre. Secondo me i suoi dipinti murali erano anche più efficaci, per la caccia, delle nuove *bolas* con cui ora facevamo inciampare i quadrupedi, e delle nuove lance con la punta di corno che usavamo per trafiggere le prede cadute. Solo William non otteneva alcun successo nei suoi tentativi di selezionare il cane da caccia; ma i suoi fallimenti, almeno, rendevano più vivaci le nostre giornate. «Sarà il

cane o niente» ripeteva ostinato, mentre gli fasciavamo le gambe sanguinanti con foglie balsamiche di aro. «E la via è questa: gentilezza più fermezza. Non può essere altrimenti». Nessuno riusciva a convincerlo che era una chimera! Più pratica si rivelò l'invenzione di mia madre, che con una pelle di zebra si fece una borsa. Una certa animazione scaturiva anche dall'abitudine che avevano preso le donne di indossare le pellicce degli animali; si facevano visita solo per potersi scambiare commenti del tipo: «Guarda, cara! È l'ultimo grido!» o lamenti come: «Il mio bel leopardo è diventato rigido come un pezzo di legno! E guarda come perde il pelo questa scimmia. Che ne dici, tesoro, si potrà rimediare?». Griselda era la campionessa mondiale di questo sciocchezzaio, che io e Oswald deploravamo vivamente; inutile dire che la nostra opinione non aveva il benché minimo peso. «Non fare lo zio Vania» mi rimbeccava invariabilmente Griselda, quando azzardavo una rimostranza. Il fatto è che noi vedevamo benissimo fin da allora dove ci avrebbero portato tali frivolezze decadenti. E oggi, figuriamoci!, nessun giovane damerino vuol muovere un passo senza la sua ridicola foglia di fico.

Così il tempo passava; finché, un bel giorno, papà venne a dirmi: «Ho qualcosa da farti vedere, ragazzo mio». Capii subito, dal tono di malcelato trionfo della sua voce, che si avvicinavano guai grossi. Lo seguii addentrandomi con lui nella foresta, e dopo una lunga camminata sbucammo in una radura. «Ecco il mio piccolo laboratorio» e mi indicò con orgoglio tante cataste ordinate di bastoni tagliati a lunghezza variabile tra un metro e un metro e mezzo, tutti scrupolosamente etichettati con le foglie dell'albero da cui provenivano e disposti in file diritte. «È stato un lavoro lunghissimo» spiegò papà. «Ho cominciato, come vedi, con il sommacco, poi ho continuato con olivo, podocarpo, acajou, mangrovia, sandalo, jacaranda, afrormosia e ngulu.

Ho provato perfino con ebano, mogano e tek. Avevo tentato, ovviamente, con il bambù; ma, a parte l'avermi suggerito l'idea, si è rivelato inservibile. Potrà magari avere un futuro nelle costruzioni, ma io proprio lo detesto. Ho provato il fico, il tamarindo, il jimbo e perfino l'acacia: ma solo quando sono giunto al legno di tasso mi è parso di avere in mano un'essenza davvero promettente. Allora mi sono concentrato su questo: tutti i bastoni che vedi lì sono di tasso. Se è troppo verde non ha elasticità, se è secco si spezza: è indispensabile tagliarlo al momento giusto, e poi con la stagionatura migliora – ma sono ancora agli inizi dei miei esperimenti. Quanto alla corda, ho provato tutte le soluzioni possibili e immaginabili, e mi risulta che la migliore si ottiene impiegando tendini di elefante – quelli degli arti, beninteso. Abbastanza buona anche quella che si ottiene con i viticci della salsapariglia. Per i dardi va bene qualunque buon legno diritto e leggero, come il sandalo, ad esempio. Evita le essenze pesanti, che danno maggiore penetrazione ma riducono indebitamente la gittata».

«Ma di che diavolo stai parlando?» gli domandai, dopo un bel po' che andava avanti.

«Del tiro con l'arco» rispose lui, con semplicità. «So che è un po' prematuro, in realtà, ma non ho resistito alla tentazione di provarci subito. Wilbur vi ha dato un bell'aiuto, con le *bolas*, e sono convinto che Oswald finirà con l'imbattersi nel principio del boomerang, quando gli saranno venute le vene varicose come a me. Tuttavia, non c'è dubbio che l'arma definitiva è questa. Vuoi vedere?».

E così dicendo, papà impugnò il primo arco mai costruito al mondo. Badate, era un aggeggio rudimentale, non più lungo di un metro e venti, più curvo da una parte che dall'altra, qua e là ancora coperto di corteccia non raschiata, con una corda fin troppo lasca: ma funzionava! Papà incoccò un prototipo di freccia, tese e scoccò. Il proiettile schizzò

via per andare a cadere una trentina di metri più in là. «So fare anche meglio di così» disse papà, gongolando del mio sbigottimento. «La corda si è un po' allentata. Adesso prova tu».

Dopo parecchi tentativi a vuoto, riuscii a lanciare una freccia a venticinque metri.

«Be', che ne pensi?» mi chiese papà. «Ricordati che è soltanto un prototipo abborracciato».

«Le potenzialità sono fantastiche, papà» commentai tristemente, mentre guardavo il vecchio con malinconia: questa era la fine. Proprio la fine.

«Bisogna celebrarlo con una gran festa» disse papà.

«Sì, certo, la faremo» mormorai annuendo con gravità.

«Pensavo di farlo vedere prima a Oswald,» proseguì lui con entusiasmo «giacché rientra più nelle sue competenze che nelle tue; ma oggi, come sai, è andato a caccia, e non resisteva alla voglia di mostrarlo a qualcuno».

«Lo dirò io, a Oswald» promisi. E lo feci. Lo dissi anche a Griselda.

Ciò che bisognava fare era chiarissimo. Non ci volle più di una dimostrazione pratica per convincere mio fratello Oswald. Era senza dubbio il miglior cacciatore della zona: correva più forte e lanciava più lontano di chiunque nel raggio di chilometri e chilometri. «Quando ce l'avranno tutti,» bastò dirgli «come cacciatore e come arciere sarai uno dei tanti: né migliore né peggiore degli altri. Forza e abilità non conteranno più nulla».

«Sarà la fine della vera destrezza e di qualunque spirito sportivo; con l'arco e una faretra piena di frecce, ogni cialtrone da due soldi potrà andare a caccia grossa» commentò Oswald. «Che cosa diavolo gli è saltato in mente, a papà? E noi come ci regoliamo?».

«Temo che in ogni caso sia necessario agire in fretta» dissi io. «Ti ricordi com'è andata la storia con il fuoco?».

« Santo megaterio! È terribile! Devi farti venir subito un'idea, Ernest ».

« Ce l'ho già » dissi io.

« Di che si tratta? ».

« Al prossimo esperimento di tiro » dissi « dovrà capitare un incidente ».

Oswald si sbiancò in volto: « Non dirai sul serio! ».

« Hai qualche idea migliore? ».

« Ma... ».

« Lo so » dissi. « Lo so. Ma ormai è vecchio. Non avrebbe molto da vivere lo stesso. Dovrebbe essere in pensione da un pezzo, ma sai anche tu come è fatto. Eppure, Oswald, penso che in questa maniera per lui sia meglio. Così sarà più felice, nei celesti terreni di caccia. Lì potrà giocare con arco e frecce! E chissà che faccia faranno, là... Certo non perderà molto... per quei pochi anni che gli restano da vivere, in questo mondo. Ha le vene varicose... dolori terribili... ».

« Conosco le tue teorie » fece Oswald, lentamente. « Noi non moriamo. Noi passiamo a miglior vita. Ciò senza dubbio è di conforto, in questo... penoso dovere. Non mi piace affatto, ma temo che tu abbia ragione. Bisogna difendere la nostra gente ».

« Ben detto, Oswald » approvai con calore. Mio fratello stava venendo su bene, via via che gli anni lo dotavano di responsabilità e di esperienza.

« Penserò io a tutto » soggiunsi.

« E poi potremo distruggere quest'indecenza » disse annuendo Oswald.

« Diciamo piuttosto... tenerla segreta » replicai con disinvoltura.

Oswald apportò qualche lieve miglioramento all'arma... Ho dimenticato di che cosa si trattasse esattamente – penne in coda al proiettile, mi sembra. Papà ne fu entusiasta. « L'invenzione è un lavoro di squadra » dichiarò. I primi tiri andarono benissimo; ma, quando fu il mio turno, probabilmente mi toccò una freccia difettosa... storta, o priva delle

penne... e papà si era imprudentemente fatto avanti per raccogliere quella che aveva scagliato lui. Cadde senza un lamento.

Non eravamo abituati a concludere una festa senza il solito discorso di papà. Ma ero sicuro che egli avrebbe voluto che dicessi qualche parola io, e così parlai brevemente sul dovere di diventare pienamente umani, di seguire il suo fulgido esempio, di contemperare progresso e preveggenza. Sentivo che c'era lui dentro di me, che plasmava le frasi e suggeriva le conclusioni. Mi rimisi a sedere fra gli applausi; la mamma, poverina, piangeva a calde lacrime. « Sembravi tutto il tuo povero, caro papà » mi disse. « Speriamo solo che tu sia un po' più prudente di lui! ».

Tale fu la fine carnale del padre, figlio mio; quella che egli stesso avrebbe desiderato... cadere vittima dell'arma più moderna ed essere mangiato nel modo più civile. Così assicurammo la sopravvivenza sia della sua carne sia della sua ombra. Egli continua a vivere in noi, mentre nell'altro mondo fa polpette di elefanti onirici nei beati terreni di caccia. Non sono affatto sorpreso che tu l'abbia incontrato lì una volta o due, né che ti abbia tanto impressionato. Ma, come vedi, aveva anche lui il suo lato affettuoso.

Egli fu, ci piace pensare, il più grande uomo scimmia del Pleistocene... e scusate se è poco! Vi ho raccontato questa storia perché sappiate quanto gli siamo debitori per tutte le comodità moderne e gli agi che ci circondano. Forse egli fu una personalità più pratica che speculativa, ma non va dimenticata la sua incrollabile fede nel futuro; ricordiamoci, inoltre, che con la sua dipartita egli contribuì a forgiare le fondamentali istituzioni sociali del parricidio e della patrifagia, capaci di dare continuità sia alla comunità sia all'individuo. Egli fu un gigante: onoratelo pensando a lui, quando passate davanti all'al-

bero più maestoso della foresta. Forse anch'egli penserà a voi.

Ma non fu lui a creare il mondo intero: questo no. Chi l'ha fatto? Si tratta, temo, di tutta un'altra questione, nella quale per il momento non posso addentrarmi. Per prima cosa, è molto complicata, e anche controversa. E inoltre, l'ora di andare a letto è già passata da un pezzo.

Fine del Pleistocene